



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in
Filologia Moderna
Classe LM-14

Tesi di Laurea

L'epistolario di Italo Svevo: un'analisi linguistica e stilistica

Relatore

Prof. Tobia Zanon

Laureando

Cecilia Calderara

n° matr. 2088587 / LMFIM

Anno Accademico 2023 / 2024

INDICE

| | |
|--|-------|
| INTRODUZIONE | p. 1 |
| | |
| CAPITOLO 1 | |
| COORDINATE PER L'ANALISI DELL'EPISTOLARIO | p. 6 |
| | |
| <i>1.1 IL CORPUS</i> | p. 6 |
| | |
| <i>1.2 I CORRISPONDENTI</i> | p. 10 |
| | |
| <i>1.3 TEMPI E LUOGHI</i> | p. 22 |
| | |
| <i>1.4 NUCLEI TEMATICI PRINCIPALI</i> | p. 26 |
| | |
| CAPITOLO 2 | |
| LA GRAMMATICA EPISTOLARE | p. 39 |
| | |
| <i>2.1 STRATEGIE D'ESORDIO E DI CONGEDO</i> | p. 39 |
| | |
| <i>2.2 METATESTUALITÀ</i> | p. 57 |
| | |
| <i>2.3 INDESSICALITÀ</i> | p. 63 |
| | |
| CAPITOLO 3 | |
| TRACCE DI ORALITÀ NELLA LINGUA PRIVATA | p. 68 |
| | |
| <i>3.1 LA SINTASSI E IL DISCORSO RIPORTATO</i> | p. 68 |

| | |
|---|--------|
| <i>3.1.1 TIPOLOGIE E USI SINTATTICI</i> | p. 69 |
| <i>3.1.2 IL DISCORSO RIPORTATO COME STRUMENTO NARRATIVO</i> | p. 74 |
| <i>3.2 I FORESTIERISMI E L'UTILIZZO DEL DIALETTO</i> | p. 79 |
| <i>3.2.1 FRANCESISMI</i> | p. 83 |
| <i>3.2.2 ANGLICISMI</i> | p. 86 |
| <i>3.2.3 GERMANISMI</i> | p. 88 |
| <i>3.2.4 LATINISMI</i> | p. 90 |
| <i>3.2.5 DIALETTALISMI</i> | p. 91 |
| CONCLUSIONI | p. 97 |
| BIBLIOGRAFIA | p. 104 |
| STRUMENTI | p. 107 |

INTRODUZIONE

Il seguente lavoro di tesi verterà sull'analisi dell'epistolario sveviano, con un particolare focus su alcune questioni linguistiche che lo caratterizzano. Il lavoro prende avvio da una semplice constatazione: gli studi sull'epistolario di Svevo sono di per sé pochi, e quelli che esistono sono volti ad approfondire la sua vita personale, le sue relazioni o le informazioni utili per l'analisi dei suoi scritti. La lingua del privato dell'autore, in particolare quella della sua corrispondenza, è stata fino a questo momento tralasciata dalle indagini in campo letterario.

Questa tesi, dunque, si pone l'obiettivo di raggruppare le ricerche e le opere più rilevanti sull'argomento al fine di inquadrare solidamente l'epistolario, per poi apportare una novità al campo degli studi linguistico-letterari, provando a condurre un'indagine linguistica sulle missive dell'autore. È proprio questo lo scopo del presente lavoro: elaborare delle informazioni basilari che possano risultare utili per futuri approfondimenti su questo argomento.

Per dare forma a questa ricerca è stato innanzitutto fondamentale leggere l'intero corpus epistolare fino ad oggi raccolto. L'edizione critica che abbiamo scelto di prendere come riferimento è l'ultima edita, quella di Simone Ticiati del 2021. All'interno di essa si possono trovare 904 elementi di corrispondenza suddivisi in diverse categorie: lettere vere e proprie, buste, cartoline e telegrammi. Nel vaglio da noi condotto sono state considerate tutte queste componenti. Tra le lettere vere e proprie figurano anche alcune minute che sono state prese in considerazione soltanto per il loro valore contenutistico, e non per quello linguistico.¹ Nell'analisi condotta nei capitoli 2 e 3, infatti, tutte le minute sono state escluse. Questa scelta è stata attuata per due motivazioni: la prima riguarda la natura stessa delle minute, esse sono per definizione lettere scritte in brutta copia e perciò suscettibili di correzioni prima di essere ricopiate nella forma definitiva desiderata. È dunque possibile che Svevo, nel momento della revisione del testo, abbia attuato delle modifiche, stravolgendo il testo. Queste stesure non sono, dunque, a nostro parere considerabili affidabili per un'indagine di tipo linguistico.

¹ Per questo motivo alcune di esse sono presenti nella tabella e nei grafici del primo capitolo, perché possono fornire informazioni utili riguardo ai corrispondenti, ai tempi e ai luoghi.

L'altra motivazione per cui le minute sono state escluse è che gran parte di esse risulta essere un abbozzo di lettere poi effettivamente inviate, che sono altrettanto catalogate all'interno dell'edizione di Ticciati. In tutti questi casi, dunque, abbiamo scartato la brutta copia delle missive in questione perché ci è stato possibile usufruire della loro forma finale e finita.

Una volta ultimata la lettura delle epistole dell'autore, è stato utile incrociare i dati raccolti in questa fase con la lettura di sue biografie e con saggi che andassero ad indagare specifici aspetti che caratterizzano Svevo come uomo e come letterato. Tutto ciò è stato utile per costruire un contesto sufficientemente dettagliato, all'interno del quale inquadrare l'analisi stilistico-linguistica dei capitoli successivi. Per questa seconda parte del lavoro di tesi, si è sostanzialmente cercato di mettere in relazione le nozioni riportate dai manuali di grammatica epistolare ottocentesca alle lettere di Svevo, provando a notarne le attinenze e le differenze. Allo stesso modo si è poi proceduto per lo studio riguardante le tracce di oralità nello scritto.

A quest'analisi ne è seguita poi una ulteriore: nell'edizione del 2021 infatti, non figurano due lettere, inviate da Svevo a Bino Binazzi, poiché sono state pubblicate soltanto dopo la stampa del lavoro di Ticciati. Queste due epistole sono state ritrovate e studiate da Beatrice Stasi che le ha poi pubblicate sul *Giornale Storico della Letteratura Italiana*. La loro disamina è inserita nelle conclusioni, dove, tirando le somme sul lavoro svolto, si è potuto inquadrarle nel panorama generale dell'epistolario.

La tesi è strutturata in tre capitoli: il primo è dedicato ad una panoramica complessiva dell'epistolario; il secondo si concentra sulla disamina della grammatica epistolare utilizzata dall'autore mentre il terzo è finalizzato all'analisi di questioni linguistiche legate alla presenza del parlato nel testo della missiva.

Il primo capitolo si compone di quattro paragrafi, ognuno dedicato all'indagine di un diverso aspetto dell'epistolario. Nel primo paragrafo, «Il Corpus», verrà innanzitutto fatta una breve descrizione del complesso scrittorio delle lettere dell'autore e, in secondo luogo, si procederà a riportare i vari studi e le varie edizioni critiche che si sono susseguiti nel tempo su questo argomento. Infine, si cercherà di inquadrare, all'interno di questo panorama, la novità e la completezza dell'edizione critica di Ticciati del 2021.

Successivamente, nel paragrafo denominato «I Corrispondenti», dopo aver fornito una tabella comprendente tutti i nomi dei destinatari citati nell'epistolario, ci concentreremo

su una descrizione delle conversazioni a nostro parere più rilevanti: quella con la moglie Livia, quella con la figlia Letizia, quella con Joyce, con Montale e, infine, quella con la personale *troupe di italianisants* dell'autore. All'interno della letteratura di riferimento questo termine viene utilizzato per designare l'*équipe* di letterati che aiutarono Svevo nella pubblicazione della versione francese della *Coscienza di Zeno*. Essi furono: Benjamin Crémieux, sua moglie Marie-Anne Comnène, Valery Larbaud e Paul-Henri Michel.

Daremo poi uno sguardo ai tempi e ai luoghi presenti nell'epistolario, che ci saranno utili per comprendere al meglio le dinamiche che portano Svevo ad elaborare le sue lettere: queste sono scritte nella maggior parte dei casi quando Livia si trova lontana da casa per motivi di salute, oppure quando l'autore stesso è costretto ad abbandonare Trieste a causa di soggiorni lavorativi. Infine, nell'ultimo paragrafo, andremo ad indagare alcuni degli argomenti più cari all'autore, quelli che ricorrono più frequentemente all'interno della sua corrispondenza. Analizzare queste tematiche ci sarà molto utile soprattutto per comprendere alcune dinamiche linguistiche che sono ad esse fortemente collegate.

Il secondo capitolo apre invece la sezione prettamente dedicata alle questioni linguistiche. Esso, in particolare, tratta di alcuni aspetti della grammatica epistolare propria dell'autore. Il lavoro svolto punta ad inquadrare Svevo all'interno di quel «cerimoniale epistolare»² che si è cristallizzato nel corso dei secoli e che ha regolato per lunghissimo tempo l'atto della composizione della lettera. Dopo aver descritto il generale comportamento di Svevo nella situazione di scrittura epistolare, cercheremo di individuare gli elementi più originali che egli utilizza, quelli che si distaccano maggiormente dalla lunga lista di regole che la manualistica ottocentesca impone allo scrivente.

Il primo paragrafo sarà dedicato alla disamina delle modalità di esordio e di congedo utilizzate dall'autore. Seguiranno poi due paragrafi che concentreranno l'analisi su specifici utilizzi della grammatica epistolare per questioni di tipo affettivo: parleremo delle strategie metatestuali e indessicali che vengono attuate dall'autore per diminuire la distanza emotiva con i propri cari. Questi meccanismi non sono ovviamente una particolarità propria di Svevo ma accomunano tutti gli scriventi di lettere: tramite l'atto di elaborazione epistolare si cerca, infatti, di ricreare l'impossibile comunicazione in presenza con il destinatario. Nella maggior parte dei casi potremo notare come queste

² Antonelli 2003, 28.

inserzioni si rivelino più che altro involontarie, anche se alcune di esse sono in realtà volute da precise regole della prossemica epistolare. Tra queste, ad esempio, possiamo far figurare le notizie metaepistolari.

Il terzo capitolo invece verterà, come abbiamo detto in precedenza, sull'analisi di alcuni tratti dell'oralità presenti nelle lettere dell'autore. L'intera analisi si baserà sul seguente assunto: la grandissima maggioranza degli scriventi associa la pratica della corrispondenza epistolare ad una conversazione che avviene a voce.³

Data questa premessa, nel primo paragrafo del capitolo, proveremo prima ad analizzare gli usi che Svevo fa della sintassi, uno degli elementi della scrittura epistolare maggiormente compromessi con l'oralità. Ci concentreremo in particolare sulla presenza della paratassi e sull'impiego della stessa come precisa scelta stilistica.

Ci inoltreremo poi nell'analisi del discorso riportato all'interno delle lettere dell'autore e ci soffermeremo soprattutto sull'utilizzo che egli fa del discorso diretto: esso sembra essere impiegato come specifica strategia narrativa che permette all'autore di conferire vivacità e realismo ad alcuni racconti dal sapore letterario che si possono incontrare di frequente nell'epistolario.

In seguito, nel secondo paragrafo del capitolo 3, nonché l'ultimo paragrafo dell'intera tesi, ci inoltreremo nell'analisi di una questione più particolare: cercheremo di giustificare alcuni utilizzi di forestierismi all'interno delle lettere, in nome del linguaggio colloquiale e familiare che emerge nel testo di qualsiasi scrivente. Nel caso di Svevo, che conosceva bene tre lingue oltre all'italiano, troveremo inserti in francese, tedesco ed inglese.

Proveremo poi ad applicare il medesimo ragionamento anche alla presenza dei dialettalismi. Ricordiamo infatti che l'autore crebbe in un ambiente familiare in cui si utilizzava di frequente il dialetto. È dunque logico che se ne riscontri una massiccia presenza nelle lettere familiari, dove il controllo sulla lingua è esercitato con meno rigidità.

Si è cercato dunque di districare le questioni principali, imprescindibili nell'analisi della corrispondenza di un autore, provando a fornire dati, informazioni e considerazioni che si spera possano essere in futuro utili per ulteriori studi.

³ Magro 2014, 141.

CAPITOLO 1

COORDINATE PER L'ANALISI DELL'EPISTOLARIO

1.1 IL CORPUS

Col presente capitolo ci accingeremo ad aprire l'analisi sull'oggetto di nostro interesse: la lingua e lo stile delle lettere di Italo Svevo. Prima di addentrarci in tali aspetti sarà però opportuno ricostruire il contesto dell'intero epistolario dell'autore, andandone a descrivere gli aspetti principali.

Inizieremo col dire che l'epistolario di Svevo non è un'opera nel vero senso del termine, poiché non corrisponde ad un progetto d'autore e assembla una congerie di scritti eterogenei per estensione, contenuto e registro espressivo.⁴ Ci troviamo dunque di fronte ad un'ingente mole di materiale, 887 lettere,⁵ tutte redatte con una certa spontaneità e naturalezza, che ci permettono di penetrare la sfera del privato di Svevo senza preoccuparci della presenza di filtri. L'esistenza di una così densa massa di epistole trova la ragione di esistere in un preciso aspetto della vita dell'autore: egli dovette trascorrere spesso lunghi periodi lontano da casa per compiere trasferte lavorative. La corrispondenza epistolare, dunque, diventò per lui necessaria per mantenersi in contatto con la famiglia e, in particolare, con la moglie Livia Veneziani.

I testi presenti all'interno del corpus sembrano avere una natura estemporanea, ma ciò non rispecchia sempre la realtà dei fatti: lo stesso Svevo, infatti, asserisce spesso di dedicare molta cura e attenzione alla scrittura delle proprie missive. Queste specificazioni vengono per lo più inserite nelle lettere rivolte alla moglie, talvolta accusata di essere, al contrario, troppo concisa e frettolosa. Un risvolto interessante di questa dinamica si può intravedere nel patto stabilito con Livia, che impegna i due a rileggere insieme le lettere redatte dall'autore. Si può trovar traccia di ciò, ad esempio, nella missiva del 20 settembre 1910:

⁴ Ticiati 2021, 47.

⁵ Numero ricavato sottraendo dal totale degli elementi (904) le minute «superflue», cioè quelle di cui è possibile individuare la stesura finita.

Insomma tu sei malcontenta di me. Io confido che sia un effetto nervoso dei bagni e che quando rileggeremo insieme le mie lettere riconoscerai di aver avuto torto. Altrimenti come letterato sono veramente spacciato perché non saprei neppure esprimere quello che sento [...]. Già la frequenza delle mie lettere, l'attenzione che metto a raccontarti tutto e a farti vivere con noi una parte di questi giorni tanto importanti per me dovrebbe sostituire qualunque dolcezza d'espressione che – pure – se rileggi le mie lettere dovresti trovare IN OGNUNA di esse perché il sentimento non mancò giammai. E ti aspetto a rivedere insieme la mia prosa.⁶

L'intero corpus è composto da testi per cui l'autore non ha pianificato una pubblicazione, dunque spesso sovraccarichi di notizie minute o indicazioni pratiche, indiscutibilmente preziosi per ricostruire la biografia di Svevo ma al contempo non del tutto esaustivi se si considera la natura lacunosa e discontinua di una fonte come quella dell'epistolario.

Oltre al materiale andato perduto, di cui è difficile stimare la consistenza, ci troviamo di fronte a masse testuali ben poco omogenee, molto dense in alcuni periodi e in altri diradate o addirittura assenti (come nell'arco temporale tra il 1915 e il 1921, di cui abbiamo soltanto una decina di lettere).⁷

Inoltre va anche ricordato che:

quello di Svevo non è un epistolario da scrittore: il blocco principale delle lettere, tra il 1895 e il 1922, istituisce un dialogo privato con un destinatario pressoché esclusivo, la moglie Livia Veneziani, un'interlocutrice mancata in termini di dialogo culturale e possibile confronto sul lavoro letterario.⁸

Questo spiega perché l'epistolario possa risultare deludente a chi vi si approcci cercando in esso riscontri sull'opera e sulla poetica sveviana, diversamente da quanto accade per molti altri scrittori.

Per avvertire un sensibile cambiamento nella fisionomia delle lettere bisogna aspettare il 1925. Da questo momento in poi la vita privata esce di scena per lasciare spazio a nuove dinamiche: ecco che Svevo comincia a dialogare con nuovi interlocutori, soprattutto

⁶ A Livia Veneziani, 20.09.1910, p. 738.

⁷ Ticciati 2021, 48.

⁸ Ibid.

quelli che hanno propiziato il suo tardivo e ancora contrastato successo letterario: Eugenio Montale, James Joyce, Giuseppe Prezzolini, Valery Larbaud, Benjamin Crémieux, Marie-Anne Comnène.⁹

E così:

articoli, recensioni, elogi e stroncature, le traduzioni della *Coscienza*, la seconda edizione di *Senilità*, i racconti degli ultimi anni, il progetto delle continuazioni di *Zeno*, gli inviti presso istituzioni culturali e i nuovi libri letti arrivano finalmente a dominare il carteggio del vecchio scrittore, ancora incredulo del suo successo ma già ansioso di consolidarlo e amministrarlo.¹⁰

Gli studi riguardanti l'epistolario sveviano iniziano negli ultimi anni '40 del Novecento. Inizialmente si tratta di articoli riguardanti singole corrispondenze, pubblicati in maniera disordinata e senza organicità. Per dare forma ad un'edizione integrale delle lettere di Svevo bisogna aspettare il 1966, anno in cui Bruno Maier, su richiesta della casa editrice dall'Oglio, pubblica la prima vera e propria edizione dell'epistolario dello scrittore.

Due anni più tardi, nel 1976, appare il carteggio con Eugenio Montale, che fu, come noto, il primo intellettuale italiano ad accorgersi del valore del triestino.

Sarà poi lo stesso Maier a pubblicare nel 1978 l'edizione del carteggio con James Joyce e i componenti della *troupe di italianisants* che ne consacrarono la fama.

Da allora i ritrovamenti inediti si sono intensificati, se ne contano circa un centinaio, pubblicati in ordine sparso nelle sedi più disparate.¹¹

Una seconda edizione integrale e aggiornata delle lettere arriva soltanto 55 anni dopo, nel 2021, quando Simone Ticciati porta a termine un progetto ambizioso: mettere ordine nel magma delle pubblicazioni sveviane, integrando all'edizione di Maier gli scritti apparsi negli anni successivi e creando un unico volume contenente tutto il materiale fino ad oggi conosciuto.

Della lunga lista dei ritrovamenti dal 1966 ad ora, documentati nella nota al testo, citeremo alcuni dei più recenti, che risalgono al 2021, come la lettera a Eugenio Montale del 10 marzo 1928 scoperta da Gianfranca Lavezzi, la corrispondenza con Marino

⁹ Ivi, 49.

¹⁰ Ivi, 50.

¹¹ Albertocchi 2022, 167.

Szombathley e le cinque lettere a James Joyce rinvenute dallo stesso Ticciati nei fondi joyciani di università americane (la Cornell University di Itaca, la Yale University di New Haven e l'Università di Buffalo). Le lettere appartengono all'arco temporale tra il 1909 e il 1912 e mostrano «la qualità dei rapporti tra i due scrittori e il grado di confidenza raggiunto fin dalla prima fase della loro frequentazione».¹² Durante le ricerche negli Stati Uniti Ticciati ha rinvenuto, presso la Public Library di New York, anche una lettera indirizzata ad Adrienne Monnier (14 giugno 1926), editrice e direttrice del *Navire d'Argent*: la rivista che aveva dedicato a Svevo un numero monografico, l'«*inoublable*», che ne aveva consacrato la fama di scrittore. La lettera accompagnava due copie della *Coscienza di Zenò*, una per la destinataria e l'altra per «Miss Beach avec mes meilleurs salutations». Si tratta di Sylvia Beach, proprietaria, assieme alla Monnier, della *Shakespeare and Company*: la libreria che nel 1922 aveva pubblicato la prima edizione dell'*Ulisse* di Joyce.¹³

Un altro ritrovamento degno di nota è quello fatto da Beatrice Stasi nei fondi archivistici della Fondazione Primo Conti di Fiesole. La studiosa ha portato alla luce una lettera di Svevo indirizzata ad Attilio Frescura, consulente letterario della casa editrice Licinio Cappelli, dove sarebbe apparsa, nel 1923, la prima edizione de *La Coscienza di Zenò*.¹⁴ L'editore bolognese aveva accettato di pubblicare il romanzo ma soltanto dopo una accurata limatura che venne affidata proprio a Frescura, descritto dallo stesso Cappelli come «un critico dei più terribili».¹⁵ Svevo accettò di sottoporre il suo lavoro ad un'operazione di bonifica rimettendosi umilmente alle indicazioni di Frescura. La lettera portata alla luce da Stasi aggiunge notizie importanti che riguardano la corrispondenza tra i due: prima della scoperta di quest'ultima missiva, datata 15 febbraio 1923, si pensava che Svevo si fosse arreso alle rigide critiche di Frescura, accettando di modificare il romanzo riscrivendone la conclusione. La lettera dimostra come Svevo avesse assunto un atteggiamento deciso nei confronti del suo revisore, tanto da affermare: «pubblico risolutamente il romanzo come sta. Sono vecchio e desidero di spingerlo all'aria per non pensarci più neppur io».¹⁶

¹² Ivi, 168.

¹³ Ibid.

¹⁴ Ibid.

¹⁵ Maier 1973, 99.

¹⁶ Albertocchi 2022, 169.

Tra tutti i ritrovamenti fatti fino ad oggi però ce n'è uno che non figura nell'edizione del 2021 e lo afferma lo stesso Simone Ticiati nella nota al testo:

Al momento di chiudere l'edizione, era ancora in corso di stampa sul Giornale Storico della Letteratura Italiana l'articolo contenente gli inediti scoperti da Beatrice Stasi presso l'Archivio della Fondazione Primo Conti. Pertanto le due lettere a Bino Binazzi del 1926 rimangono escluse dal presente volume.¹⁷

L'assenza di queste due lettere non va però ad alterare la fisionomia complessiva del *corpus* delle epistole; allo stesso modo non si verificherebbero cambiamenti significativi in esso se venissero scoperti nuovi carteggi e missive: ci troviamo di fronte ad una mole di 887 lettere, abbastanza per delineare un quadro sicuramente sufficientemente esaustivo per quanto riguarda la biografia di Svevo, comprensiva delle sue relazioni e le sue abitudini ma che si rende altrettanto utile per analizzare la sua scrittura del privato, le abitudini comunicative e la sua personale grammatica epistolare.

Nei prossimi paragrafi, basandomi sull'edizione di Simone Ticiati del 2021, provvederò ad esaminare aspetti da cui non si può prescindere quando si analizza un epistolario: i corrispondenti, i tempi, i luoghi e i nuclei tematici principali.

1.2 I CORRISPONDENTI

In questo paragrafo andrò ad analizzare la lunga lista dei corrispondenti di Italo Svevo, indagando alcune delle sue relazioni epistolari più significative.

Cominciamo con qualche cifra relativa al numero di lettere indirizzate a ciascun corrispondente:

| | |
|-----|---|
| 646 | Livia Veneziani (di cui quattro cointestate: tre a Letizia Schmitz, una a Olga Veneziani) |
| 34 | Eugenio Montale |

¹⁷ Ticiati 2021, 75.

| | |
|----|--|
| 17 | Paul-Henri Michel |
| 15 | Marie-Anne Comnène |
| 12 | James Joyce; Giuseppe Prezzolini |
| 11 | Benjamin Crémieux; Ferdinando Pasini |
| 10 | Valery Larbaud |
| 9 | Letizia Schmitz (di cui 3 cointestate a Livia Veneziani) |
| 8 | Valerio Jahier |
| 7 | Enzo Ferrieri; Giovanni Comisso |
| 5 | Ottavio Schmitz (di cui una cointestata a Moisè Ancona); Ario Tribel; Alberto Carocci |
| 4 | Marino Szombathely; Enrico Rocca |
| 3 | Silvio Benco; Casa Editrice Treves; Lorenzo Montano |
| 2 | Gioachino Veneziani (di cui una cointestata a Olga Veneziani); Friederike Freiburger; Arturo Rietti; Adolfo Schmitz; Bruno Veneziani; Enrico Somaré; Attilio Frescura; Renzo Rendi; Cyril Ducker; Bice Besso; Enrico Piceni |
| 1 | Natalia Schmitz (cointestata a Giuseppe Vivante); Direzione della Nuova Antologia; Elio Schmitz; Nella Veneziani; un commediografo; Steno Tedeschi; persona sconosciuta; Imperial Regia Direzione di Polizia; Cesare Rossi; Ettore Del Conte; Licinio Cappelli; Giulio Cesari; Marco Bliznakoff; Annamaria Roncaldier; Adrienne Monnier; Paolo Fonda Savio; Federico Sternberg; Giacomo Debenedetti; Arnoldo |

| | |
|--|---|
| | Mondadori; Sylvia Beach; Giuseppe Morreale; Leo Ferrero; Casa editrice Morreale; Drusilla Tanzi; Edvige Levi; Bonaventura Tecchi; Giuseppe Bonetti; Desirée Spitz; Giuseppe Menassé; Emerico Schiffer; Walther Lohmeyer; Angelo Scocchi; Heinrich Horvát; Alberto Rossi; Louis- Daniel Hirsch |
|--|---|

Dall'ultima edizione delle lettere di Svevo ricaviamo che egli abbia scritto 887 lettere, inviate a 70 destinatari differenti.

Di queste 887 lettere, la grandissima maggioranza, 646, sono state inviate alla moglie Livia Veneziani, sua interlocutrice privilegiata dal 1895 fino al 1922, anno in cui il suo nome sparisce definitivamente dalla lista dei destinatari per essere sostituito da una lunga serie di personaggi con cui Svevo si misura su questioni di tipo letterario ed editoriale.

I 27 anni di corrispondenza con la moglie sono molto intensi: lo scambio epistolare assume un ritmo serrato fin dall'inizio e diventa presto una sorta di rituale irrinunciabile: un gesto quotidiano che permette ai due sposi di sentirsi sempre vicini. Questa necessità di scriversi viene esplicitata dallo stesso autore in numerose lettere; come in quella datata 7 giugno 1901:

Mi trovo in acqua e molto bene come puoi figurarti. E pensai: Adesso mi manca una sola cosa: Un tavolo dal quale possa scrivere alla mia Livia. Evidentemente sono abbastanza puerile. Desiderare la donna, sì, ma persino il tavolo dal quale meglio a lei si pensa!¹⁸

Talvolta si può trovare anche traccia di rimproveri rivolti alla moglie, colpevole di non aver scritto abbastanza. Un esempio di ciò lo si legge ad esempio nelle righe che seguono, tratte dalla missiva del 10 maggio 1898:

¹⁸ A Livia Veneziani, 7.06.1901, pp. 387-90.

Sono di malumore per essere ancora senza tue lettere. Secondo i miei calcoli se fosti stata attenta alla posta a quest'ora dovrei avere già ricevute tue notizie fuori dei 2 dispacci pei quali ti ringrazio.¹⁹

Nonostante la conversazione epistolare con la moglie si prolunghi su un arco temporale piuttosto esteso, questa rimane alquanto statica durante gli anni: non ci sono svolte particolarmente significative nelle modalità di comunicazione che Svevo utilizza nei confronti di Livia. Soltanto agli inizi, dal 1899 in poi, quando Svevo comincia a lavorare presso la ditta Veneziani e a spostarsi per raggiungere le filiali estere, si può notare come cominci a farsi spazio un motivo prima inesistente: quello del viaggio, che accompagnerà ininterrottamente le lettere, fino agli ultimi anni di vita dell'autore.

In linea generale però, si può individuare un determinato andamento nelle dinamiche comunicative tra i due interlocutori. Le numerosissime missive inviate a Livia, infatti:

permettono di inoltrarsi in un caleidoscopio di emotivo fatto di umori e affetti diversi, pervaso da quel senso di «inferiorità sentimentale» e anche «sociale» che detta all'epistolografo un repertorio di espressioni ambivalenti: desiderio, sensualità, amore sublimato «fra fratello e sorella»; poi dolcezza, ira, nostalgia, gratitudine, diffidenza, rancore; e soprattutto una sfrenata, ossessiva, persecutoria gelosia, esasperata dai periodi di lontananza forzata durante i suoi viaggi di lavoro o i soggiorni termali della moglie.²⁰

È proprio questa tendenza alla gelosia di Svevo che lo porta ad elaborare sgarbate ripicche e teorie misogine sulla lotta tra i sessi o il dovere della donna, così come si legge nella missiva datata 8 aprile 1904:²¹

È ammesso da tutti gli studiosi che per l'avversione naturale esistente fra i due sessi, una moglie fedele possa augurare costantemente la morte al marito. Il desiderio naturale specie nelle bionde di portare il lutto e il bisogno di variazione innato in

¹⁹ A Livia Veneziani, 10.05.1898, pp. 167-68.

²⁰ Ticciati 2022, 53.

²¹ Ibid.

bionde e brune fa ambire la vedovanza unico stato cui possa seguire legalmente un altro matrimonio.²²

Non mi dilungherò troppo su questo argomento in quanto la tematica della gelosia nelle lettere sveviane verrà poi analizzata con maggior cura e dettaglio nel § 4 di questo capitolo.

L'altra donna importante nella vita di Svevo è sua figlia Letizia, nata pochi anni dopo il matrimonio, nel 1897.

Le lettere indirizzate a Letizia, soprannominata Titina o, meno spesso, Tinele, sono complessivamente 9 ma soltanto 6 hanno lei come unica destinataria: le altre 3 sono cointestate alla madre.

Il dialogo epistolare tra padre e figlia, benché rado, si prolunga per ben 25 anni: la prima lettera indirizzata a Letizia risale al 1903, quando la bambina ha ormai cinque anni, mentre l'ultima porta la data del 1° settembre 1928: dodici giorni prima della morte di Svevo.

Il ridotto numero di missive per Letizia non è indice di un disinteresse del padre nei confronti della figlia, anzi: spesso Svevo si avvale della conversazione con la moglie per ottenere informazioni e notizie su Titina. Così, l'irrinunciabile rituale epistolare con Livia gli permette di essere costantemente aggiornato anche sulla figlia, soprattutto nei periodi di permanenza all'estero per motivi di lavoro.

Il rapporto di Svevo con la figlia non è da subito visceralmente stretto ma evolve man mano che la bambina cresce. Inizialmente Svevo-padre si dimostra poco interessato al mistero del mondo infantile, forse anche per una sua convinzione che non riconosce nel bambino un essere completo.²³

Durante i primi anni di vita di Letizia l'autore sembra addirittura percepire una sorta di estraneità nei suoi confronti: quella bambina tanto piccola non sembra aver ereditato il carattere del padre e Svevo non può che esserne contento:

Guai a Titina se dovesse somigliarmi nel carattere. Le vorrei meno bene.²⁴

²² A Livia Veneziani, 8.04.1904, pp. 542-44.

²³ Cfr. Contini 1979, 129.

²⁴ A Livia Veneziani, 26.05.1898, pp. 212-15.

Inoltre, sempre durante la prima infanzia della piccola, emerge anche la convinzione di fondo che per i bambini servano «le picche», anche preventive. E così spesso Svevo si ritrova a dare indicazioni alla moglie riguardo all'educazione da impartire alla figlia. Si possono fare numerosi esempi a riguardo:²⁵

Carissima figlia ti ringrazio di avermi scritto ma se non sei buona ti do picche.
Spero servirà. Penso che dev'essere stata cattiva.²⁶

Un abbraccio dal tuo vecchio. [...] A Titina una sberla; non dubito che dopo la mia partenza se la sarà meritata più di una volta.²⁷

E dire ch'egli mi critica trovandomi troppo duro con Titina. [...] Baciala da parte mia, ma al primo grido iroso, dalle un paio su quella parte esclusa dal paradiso e dille che viene da papà.²⁸

Solo più tardi nasce la persuasione che Titina è sua e lo predilige in virtù di un'affinità profonda di natura che la rende simile al padre e differente dalla madre:²⁹

Già io ho sempre detto che sei una rondine che ha covato un uovo di cuccù e che fra te e Titina c'è poco in comune. È mia figlia e tu resti moglie mia ma non sua madre.³⁰

Così, col passare degli anni, l'autore inizia a studiare sempre più attentamente i tratti del carattere di Letizia che si vanno consolidando e ne prende a cuore il problema dell'educazione.

Svevo trova un linguaggio nuovo per comunicare con la figlia, destinato soltanto a lei, quello della favola. E sul problema della letteratura Svevo scrive ora soltanto a lei. Comincia un dialogo dal tono sommesso, ricco di sfumature e di sottintesi confidenziali tra il padre e la figlia scoperta adulta all'improvviso.³¹

²⁵ Contini 1979, 129.

²⁶ A Livia Veneziani, 13.12.1899, pp. 291-92.

²⁷ A Livia Veneziani, 18.01.1900, p. 293.

²⁸ A Livia Veneziani, 13.06.1900, pp. 314-16.

²⁹ Contini 1979, 130.

³⁰ A Livia Veneziani, 15.06.1900, pp. 319-20.

³¹ Contini 1979, 130.

Abbiamo già accennato che risale al 1925 la sostanziale apertura epistolare ad un panorama più vasto, non più esclusivamente relegato alla moglie ma ricco di missive dedicate alla letteratura sveviana e alla sua pubblicazione.

Già molto prima però, dal 1909, si può individuare una corrispondenza anomala che si fa spazio tra le dense lettere indirizzate alla moglie. Si tratta della comunicazione epistolare intrattenuta con James Joyce, il primo grande autore con cui Svevo può misurarsi su argomenti letterari. Lettera dopo lettera, consiglio dopo consiglio, nascerà tra i due un'amicizia saldamente imperniata sulla reciproca stima in quanto scrittori.

Le missive che i due si scambiano sono 12, numero assolutamente rilevante se si considera che, allo stato attuale del corpus, solo 9 corrispondenti su 70 superano la decina di lettere ricevute da Svevo. Inoltre, a sottolineare l'importanza della figura di Joyce nello slancio letterario di Svevo, c'è da rilevare che l'arco temporale coperto dalla conversazione tra i due è piuttosto ampio: la prima lettera inviata da Svevo a Joyce risale all'8 febbraio 1909 mentre l'ultima al 27 marzo 1928. Si tratta di 19 anni di corrispondenza il cui ritmo non è però incalzante e costante, anzi: la maggior parte delle lettere si concentra negli anni tra il 1909 e il 1914.

12 lettere spalmate su 19 anni dimostrano una corrispondenza piuttosto lenta e rada e il motivo di questa dinamica è segnalato dallo stesso Svevo, che in una lettera indirizzata a Montale asserisce: «A Joyce non scrivo mai se non ho argomenti importanti».³²

Di queste 12 lettere, ben 7 sono in lingua inglese. Si tratta delle prime sette lettere, che coprono l'arco temporale fino al 1922. Col tempo poi Svevo comincerà a scrivere a Joyce soltanto in italiano. L'espedito della scrittura in inglese serve a Svevo soprattutto per motivi pratici: il lavoro presso la ditta Veneziani lo impegna con frequenti viaggi all'estero, motivo per cui l'autore deve necessariamente prendere confidenza con le lingue delle nazioni che ospitano le filiali dell'azienda. La conversazione con Joyce, dunque, gli permette di esercitarsi con un maestro degno di nota.

Già la prima lettera indirizzata a Joyce si apre all'insegna di argomenti letterari: Svevo scrive al suo destinatario per informarlo sulla sua opinione riguardo ai primi tre capitoli di *A portrait of the artist as a young man*. Secondo Svevo, il primo capitolo è il meno riuscito dei tre, quello che colpisce meno profondamente il lettore. Il motivo di tutto ciò è secondo Svevo la troppa rigidità e schematicità della mente artistica di Joyce, che non

³² A Eugenio Montale, 25.08.1926, pp. 1054-55.

gli permetterebbe di dar colore a vicende ed avvenimenti piatti e banali. Svevo infatti scrive:

Dovrebbe scrivere solo di cose forti che nelle sue mani esperte potrebbero diventare ancora più forti. Non credo che lei possa dare l'apparenza di forza a cose che sono di per sé banali, insignificanti. Devo dire che se lei dovesse scrivere un intero romanzo con l'unico scopo di descrivere la vita quotidiana, senza un problema che possa colpire fortemente la sua mente [...] sarebbe costretto ad abbandonare il suo metodo e a trovare colori artificiali per conferire alle cose la vita di cui hanno bisogno.³³

Si tratta di parole che denotano una certa confidenza tra i due interlocutori, non si spiegherebbe altrimenti l'azzardo di Svevo ad esprimere un giudizio abbastanza rigido sul metodo di lavoro di Joyce. Allo stesso tempo però notiamo un atteggiamento di riverenza da parte di Svevo che, dopo aver esposto il suo pensiero, si scusa per la troppa presunzione.

Come ho anticipato il tema della letteratura e il commento dei reciproci lavori interessa una buona parte della conversazione epistolare tra i due scrittori.

Una missiva particolarmente significativa da questo punto di vista è sicuramente quella del 26 giugno 1914, data in cui Svevo scrive al suo interlocutore per congratularsi della pubblicazione di *Dubliners*. L'autore commenta l'evento con grande partecipazione emotiva, dimostrando tutto il suo interesse e la sua approvazione per l'amico.

Mille grazie per il bel regalo. Può immaginare con quanta accuratezza leggerò l'opera del mio maestro e amico. Sicuramente parlerò del nuovo libro con chiunque ritenga capace di interessarsi a un'opera dai contenuti irlandesi scritta in inglese.

La corrispondenza tra i due così come la stima riguardo le reciproche opere è però senz'altro bidirezionale. Anche Joyce dimostra un particolare interesse nella scrittura di Svevo, specialmente per la *Coscienza*. Joyce, infatti, si porrà come vero e proprio promotore della pubblicazione di quest'opera cercando di mettere in contatto Svevo con due importanti editori del tempo: Jonathan Cape e Viking Press.

³³ A James Joyce, 8.02.1909, pp. 704-06.

Joyce non fu il solo a credere nella forza della scrittura di Svevo. A tal proposito, tra i numerosi nomi dei corrispondenti colti del nostro autore ne spicca in particolare un altro: quello di Eugenio Montale.

Tolta la corrispondenza con la moglie Livia, il carteggio con Montale è per distacco il più corposo dell'epistolario sveviano. Si contano in totale 34 missive inviate dal nostro autore al poeta. I due si scrivono per un arco temporale di circa tre anni, dal 1926 al 1928 e la frequenza degli scambi è tutt'altro che rada: si contano infatti 26 lettere inviate da Svevo nel 1926, 12 nel 1927 e 2 nell'anno della morte. I rapporti all'inizio sembrano essere abbastanza rigidi e stringati, Svevo mostra molta riverenza nei confronti del giovane Montale ma mano a mano che la conversazione prosegue possiamo notare un graduale allentarsi delle tensioni e un crescere della confidenza. Tutto ciò è testimoniato anche da un uso sempre più confidenziale della grammatica epistolare ma di questo parleremo meglio nel prossimo capitolo.

La prima lettera che Svevo scrive a Montale risale al 17 febbraio 1926. È una missiva di ringraziamento per due articoli che il poeta ha scritto a favore di Svevo.³⁴ Queste recensioni controbilancerebbero quanto scritto da Giulio Caprin pochi giorni prima sul Corriere della Sera. L'articolo, uscito l'11 febbraio 1926, portava il titolo «Una proposta di celebrità» e aveva provocato in Svevo un fortissimo sentimento di rabbia e di rancore: non è raro infatti che nelle lettere si trovino allusioni a Caprin e alla sua incompetenza. A questo proposito è bene ricordare che in un generale clima di avversità nei confronti dell'opera di Svevo e della sua lingua, Montale è stato il primo italiano ad accorgersi e a credere nel valore del nostro autore, il primo a cercare di promuoverlo realmente, facendogli recensioni positive ma anche cercandogli contatti efficaci per le ristampe dei suoi romanzi e dei suoi racconti brevi. Svevo era perfettamente cosciente di ciò e non mancò mai di dimostrargli la sua riconoscenza.

Dunque all'infuori dei Suoi articoli in Italia non ebbi nulla di serio e temo non avrò.³⁵

Con questi presupposti la conversazione tra i due non può non essere importante fonte di informazioni riguardo edizioni ed editori, articoli di recensione, stesure di nuovi testi e

³⁴ Montale 1925 e Montale 1926.

³⁵ A Eugenio Montale, 6.09.1926, pp. 1055-56.

pensieri ed opinioni letterarie. In particolare, si possono ricavare notizie interessanti soprattutto per quanto concerne *Senilità*. Per la *Coscienza* e la sua traduzione in francese sarà invece interessante analizzare la corrispondenza con gli *italianisants*.

Tramite lo scambio epistolare con Montale possiamo ricostruire alcune fondamentali tappe della stampa della seconda edizione di *Senilità*, progetto a cui Svevo teneva molto ma che non fu di facile realizzazione.

Il 10 marzo 1926 Svevo scrive:

Per *Senilità* finora non ho deciso nulla. Causa sua, caro signor Montale, se ne dice tanto bene, che forse per me sarebbe conveniente di non ripubblicarla. Intanto così non troverebbe un Caprin che la tartassi. Poi c'è già un dubbio grave: Il Larbaud odia il titolo *Senilità* che gli sembra una bugia.³⁶

E poi il 27 marzo:

Ho tante occupazioni e preoccupazioni che finora non arrivai neppure a leggere *Senilità*. Ha un certo odore di muffa che induce a mettersi i guanti per toccarlo. [...] Già non c'è molto da fare. Bisogna lasciarlo così o gettarlo nel fuoco.³⁷

Nonostante l'animo titubante dello scrittore i lavori di revisione dell'opera iniziano pochissimo tempo dopo e già il 3 aprile Svevo scrive:

Di questi giorni mi sono accinto alla correzione di *Senilità* aiutato da un letterato mio amico. Non mutiamo che quello che si deve. Non molto. Certo è scritta peggio della *Coscienza*.³⁸

Nella lettera del 22 giugno 1926 spunta il primo problema riguardante la riedizione di *Senilità*: la casa editrice Treves, con la quale Svevo aveva un accordo riguardo la pubblicazione del libro, sembra essere sparita: dopo aver promesso di avergli fatto avere notizie entro maggio, i due fratelli Treves smettono di scrivere all'autore e di rispondere

³⁶ A Eugenio Montale, 10.03.1926, pp. 1014-15.

³⁷ A Eugenio Montale, 27.03.1926, pp. 1020-21.

³⁸ A Eugenio Montale, 3.04.1926, p. 1022.

alle sue sollecitazioni. Svevo è arrabbiato e sconsolato, ha fretta di pubblicare il suo libro perché sente il peso del passare del tempo e ha paura di non averne abbastanza a disposizione. Le notizie dalla casa editrice arrivano soltanto tramite l'intercessione di un amico dell'autore: alla fine si è deciso di non pubblicare l'opera. Questa sfortunata vicenda porta Svevo ad un momento di grande demoralizzazione, tanto che arriva a valutare l'opzione di abbandonare il progetto.

Io, sinceramente, credo che l'Italia possa restare senza *Senilità*.³⁹

Pubblicare *Senilità* potrebbe concretizzarsi in un fallimento o, ancor peggio, nel caso in cui l'autore dovesse investire dei soldi, in una grande perdita di denaro.

Nonostante lo sconforto, Svevo, guidato dalla brama di concludere il suo disegno, continua a cercare appoggi editoriali. Subito dopo i fratelli Treves si imbatte in Enrico Somarè, editore che viene presto abbandonato dal nostro autore perché troppo lento.

Dopo essersi rivolto a Mondadori e poi a Cappelli, editore «che vale poco ma ch'è commercialmente sicuro»⁴⁰, Svevo troverà finalmente accordi con l'editore Morreale e *Senilità* verrà pubblicato a fine maggio del 1927.

Come accennato precedentemente, per avere notizie riguardo la traduzione francese della *Coscienza di Zeno* è interessante soffermarsi sui rapporti che Svevo ha intrattenuto con la sua personale *troupe di italianisants*: letterati e critici di nascita e formazione francese esperti di lingua e letteratura italiana. In particolare, i letterati franchi coinvolti in questa operazione furono: il poeta e romanziere Valery Larbaud, il critico letterario Benjamin Crémieux, sua Moglie Marie-Anne Comnène e infine il giovane ma già affermato Paul-Henri Michel che si occupò concretamente della traduzione del romanzo.

La corrispondenza con tali esponenti della letteratura francese inizia, come la maggior parte delle conversazioni epistolari colte, nel 1925, e costituisce uno dei punti di maggior importanza dell'ultima parte delle lettere di Svevo.

Leggendo lo scambio di lettere che intercorre tra gli *italianisants* e il nostro autore possiamo notare il nascere dell'interesse francese per l'opera sveviana, il crescere dello

³⁹ A Eugenio Montale, 18.09.1926, pp. 1060-61.

⁴⁰ A Eugenio Montale, 17.12.1926, pp. 1074-75.

stesso interesse che si tramuta in una volontà di traduzione del suo ultimo romanzo e l'iter che porterà alla pubblicazione dello stesso da parte dell'editore francese Gallimard.

Il 15 gennaio 1925 Svevo scrive per la prima volta a Valery Larbaud rispondendo ad una sua specifica richiesta: l'autore francese aveva chiesto che gli venissero inviate 15 pagine tratte dalla *Coscienza di Zeno*. Il suo intento era quello di farle tradurre per poi pubblicarle sulla rivista *Commerce*.

Anche Cremi  ux si dimostra fortemente interessato alla *Coscienza*, che aveva conosciuto grazie alla segnalazione di James Joyce. Nel marzo del 1925 il letterato francese rilasci   un'intervista alla giornalista triestina Dora Salvi, facendo balenare l'idea che una traduzione integrale in francese del romanzo avrebbe potuto far perdere alla lingua di Svevo il suo «peccato d'origine» rendendo il libro pi   accattivante al pubblico.⁴¹

E cos   il 8 marzo 1926 Svevo, su richiesta dello stesso Cremi  ux, gli invia una copia della *Coscienza* destinata alla traduzione in lingua francese.

L'iter della traduzione sar   sempre entusiasmante per Svevo, salvo per una condizione: secondo Cremi  ux il romanzo nella versione originale sarebbe stato troppo lungo per il mercato francese e avrebbe richiesto che venissero effettuati alcuni tagli per renderlo adatto alla pubblicazione. Svevo dichiara pi   volte di non essere d'accordo con questa decisione e di voler riadattare il testo il meno possibile. Il mondo dell'editoria francese per   non sembra dargli ascolto, tanto che il 4 marzo 1927 Paul-Henri Michel comunica a Svevo di aver eliminato in totale 94 pagine. E cos  , al momento della pubblicazione del romanzo tradotto, il nostro autore scrive sinceramente a Michel dicendo di sentirsi *froiss  * e cio   strappato.

Nonostante i tagli effettuati Svevo si dimostra pienamente soddisfatto del risultato finale e il 7 ottobre 1927 scrive al suo traduttore:

Ero un po' indisposto e la traduzione della *Coscienza* non poteva arrivarci meglio a proposito. Passai molte ore deliziose che debbo a Lei. [...] Nella vostra cara, bella, fluida, pronta lingua, quand'   ricreata da mano maestra, tutto diventa pi   fluido, pi   lieve, pi   trasparente.⁴²

⁴¹ Stasi, 2023.

⁴² A Paul-Henri Michel, 7.10.1927, pp. 1135-36.

Tra i nomi degli *italianisants* ne compare soltanto uno al femminile: quello di Marie-Anne Comnène. Il ruolo di Comnène sarà di fondamentale importanza nella comunicazione tra Svevo e Crémieux, spesso lenta e frammentata. La moglie del critico si porrà in una posizione di intermediario necessaria a Svevo per cercare di dirimere velocemente questioni burocratiche e letterarie riguardo alla traduzione. Questa dinamica è spesso tematizzata dallo stesso autore, come nell’emblematico passo che segue, tratto dalla missiva del 17 novembre 1925:

Scusi, Signora, se mi sono abituato a dirigermi sempre alla metà di gran lunga migliore del signor Crémieux, e questa volta proprio debbo scriverle. [...] La mia opera è di proprietà di Larbaud e Crémieux e non voglio disporre senza il loro consenso. Ma come li conosco il loro consenso non l’avrò giammai senza il Suo aiuto perché... essi non scrivono.⁴³

Dopo aver dedicato spazio alle conversazioni epistolari più significative all’interno delle lettere sveviane, nel prossimo paragrafo procederò ad analizzare i tempi e i luoghi dell’epistolario.

1.3 TEMPI E LUOGHI

Le 887 lettere sono state scritte nell’arco di 43 anni, dal maggio del 1885 al primo settembre 1928. Ci troviamo dunque di fronte ad una documentazione abbondante, che copre gran parte della vita adulta di Svevo, anche se piuttosto discontinua.

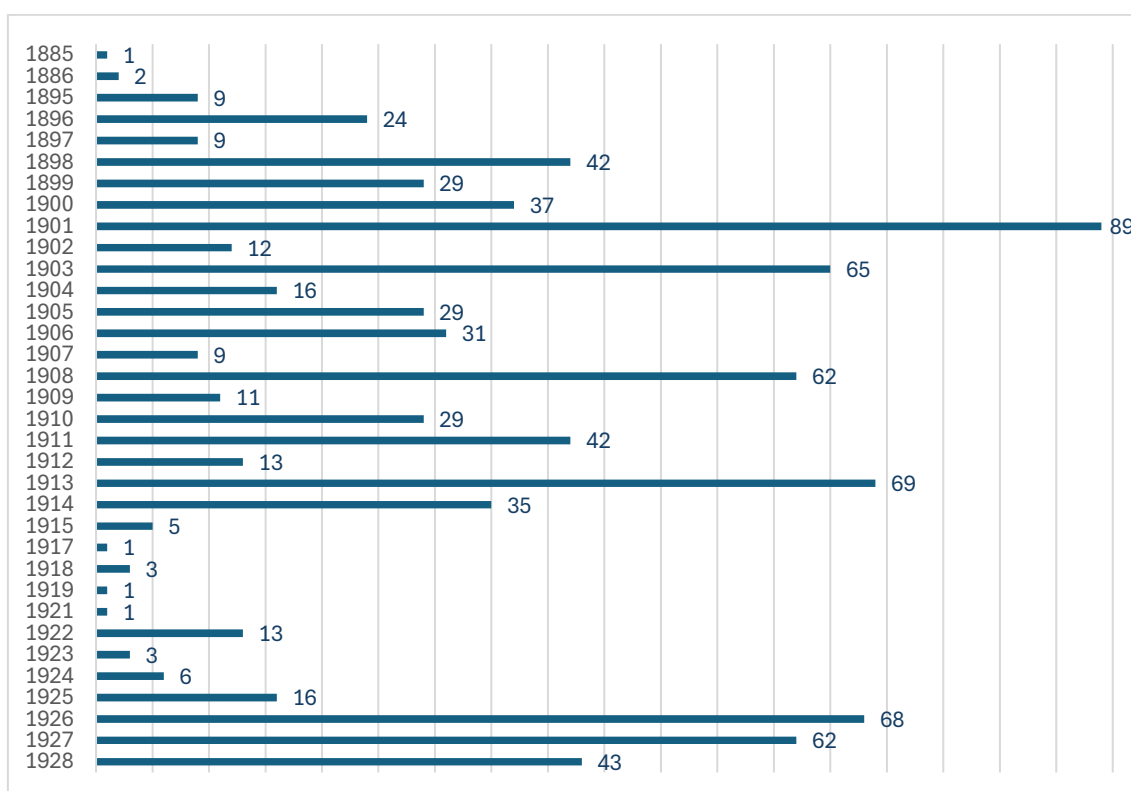
Secondo Gabriella Contini, Letizia Schmitz avrebbe asserito che l’epistolario del padre non ci sarebbe giunto del tutto completo per precise motivazioni:

Numerose lettere ad amici e corrispondenti, per lo più stranieri, sono andate perdute in seguito alle persecuzioni razziali [...] È rimasto invece nella sua integrità (o quasi) il corpus delle lettere dirette alla moglie, che costituiscono anche la parte più ampia e cospicua (oltre che storicamente e psicologicamente importante) [...]. Tali lettere furono salvate per cura di mio marito e di mia madre, i quali dalla nostra casa di

⁴³ A Marie-Anne Comnène, 17.11.1925, p. 990.

Trieste (distrutta nel febbraio del '45 da un bombardamento aereo) provvidero a trasportarle in una villetta del Veneto. Requisita questa dai tedeschi, le lettere furono avventurosamente salvate e custodite a casa di amici [...] Delle lettere ai familiari e ai parenti ne sono rimaste pochissime.⁴⁴

La discontinuità del materiale epistolare, dunque, non è da relegare e da far combaciare con una propensione altalenante di Svevo verso la sua attività di epistografo ma è imputabile ad una ragione materiale ben precisa.

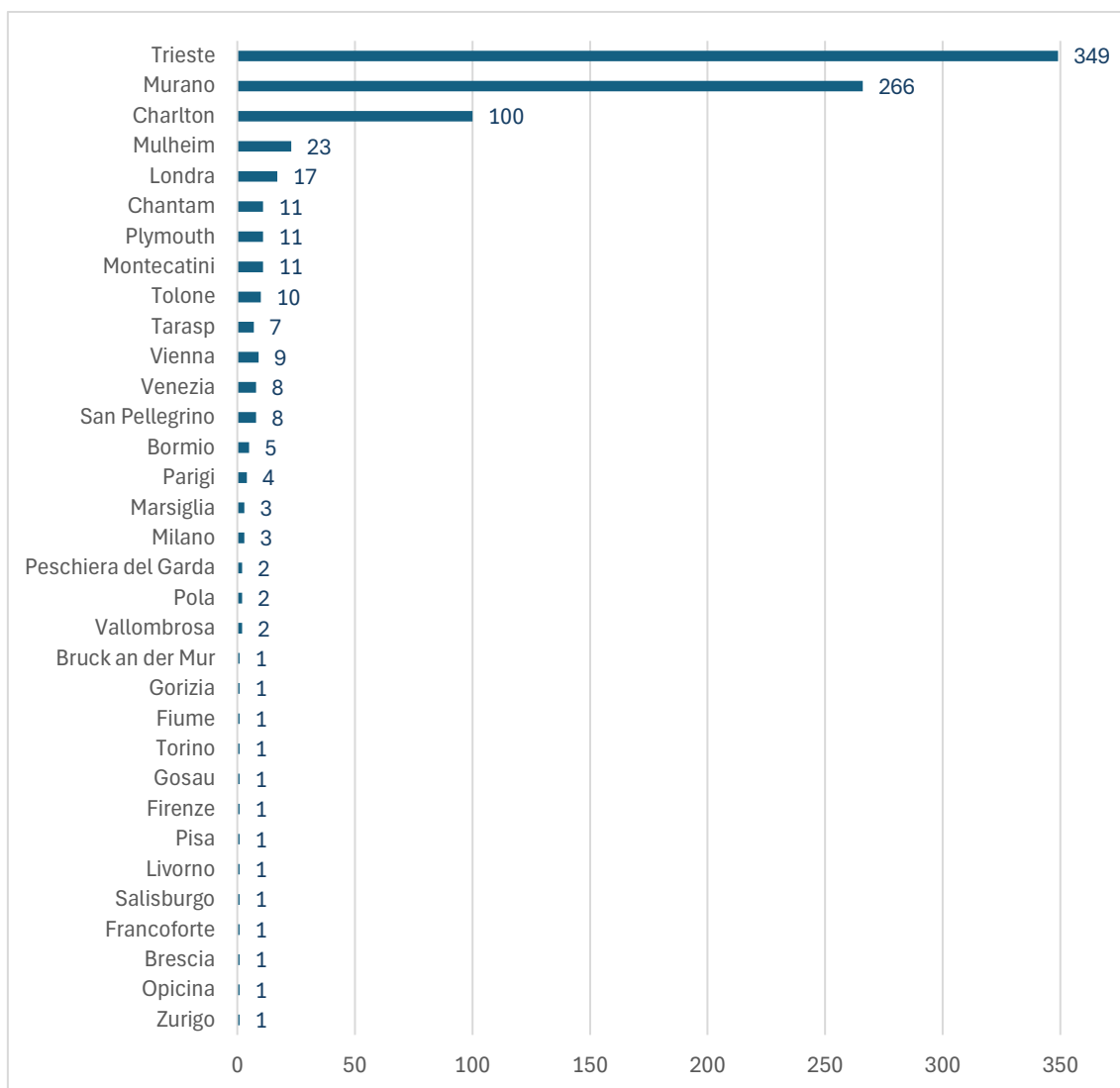


Guardando il grafico soprastante possiamo dunque notare, in corrispondenza a quanto asserisce Letizia Schmitz, che degli anni della prima giovinezza di Italo Svevo non ci rimane nulla se non tre lettere risalenti al periodo precedente ai trent'anni di età, tutte indirizzate ai fratelli. A partire dal 1886 inizia il primo grande vuoto dell'epistolario di Svevo: nove anni di silenzio. Le lettere ricominciano poi nel 1895, anno del fidanzamento con Livia Veneziani, e continuano senza brusche interruzioni fino al 1915. Negli anni tra il 1914 e il 1924 notiamo nuovamente un sensibile calo nella quantità di lettere inviate

⁴⁴ Contini 1979, 12.

dal nostro autore, calo che viene controbilanciato dalla consistente attività epistolare degli ultimi anni di vita, quando, come sappiamo, Svevo inizia a dilettersi conversando con nuovi e colti destinatari.

Per quanto riguarda i luoghi da cui le 887 lettere sono state scritte:



Da un primo sguardo al grafico si nota immediatamente la netta prevalenza di tre luoghi da cui Svevo scrive le proprie lettere: Trieste, Murano e Charlton.

L'autore, infatti, nelle sue vesti di impiegato presso la ditta Veneziani, doveva spesso trascorrere periodi di durata variabile presso le filiali dell'azienda, le cui principali sedi si trovavano appunto in questi tre luoghi.

Tale dinamica lavorativa viene di frequente ricordata da Svevo quando delinea ritratti autobiografici personali. Lo stringato resoconto della propria vita che fornisce ai suoi interlocutori ripete spesso gli stessi punti fondamentali: la data di nascita, la formazione scolastica e l'inizio del lavoro presso la ditta di famiglia della moglie. Così, in una lettera rivolta a Cremiéux, scrive:⁴⁵

A trentasei ebbi la fortuna di entrare in un'impresa industriale della quale faccio parte tuttora. Fino allo scoppio della guerra lavorai molto, precipuamente dirigendo degli operai a Trieste, Murano (Venezia) e Londra.⁴⁶

Queste tre città sono dunque fondamentali nella biografia dell'autore e non potevano non essere tra i maggiori luoghi da cui Svevo spedisce le sue lettere.

Per quanto riguarda Charlton è inoltre interessante ricordare un aneddoto relativo alla vita di Svevo che ha a che fare con questa città. Nel 1903 l'impiegato Ettore Schmitz vive un momento importantissimo per la sua carriera: riesce a portare a termine la trattativa presso l'Ammiragliato britannico che porta alla decisione di aprire la filiale inglese dell'azienda. Da un ulteriore sguardo al grafico possiamo notare che le località estere da cui l'autore spedisce le sue lettere sono numerose e ciò ha ancora una volta a che fare con i viaggi d'affari che la ditta gli imponeva. I numerosi soggiorni all'estero per lavoro trovano il loro spazio anche nelle lettere e così, soprattutto grazie alla corrispondenza con la moglie, riusciamo a scoprire lo stato d'animo con cui Svevo viveva queste esperienze, talvolta con entusiasmo per i successi ottenuti, talvolta con grande nostalgia di casa e sofferenza per il distacco dalla famiglia.

Così nella missiva datata 21 novembre 1903:

Ho l'assoluto sentimento della lontananza grande, grande, dalla mia piccola Titina e dalla mia grande Livia e da tutti. Qui il tempo varia assai; ora soffia e ora piove; il sole non si vede mai. Forse è la differenza di clima che mi fa sentire ancora più la distanza.⁴⁷

⁴⁵ Lavagetto 1986, 6.

⁴⁶ A Benjamin Cremiéux, 09/10.1927, pp. 1104-05.

⁴⁷ A Livia Veneziani, 21.11.1903, pp. 493-94.

E poi, circa un mese dopo, durante un lungo soggiorno a Charlton:

Insomma se fossi obbligato di venir a passare qui con te e Titina 3 o 4 mesi all'anno od anche tutto l'anno a Charlton, accetterei senza mormorare troppo. Penserei che sarebbe stato meglio che tale destino fosse toccato ad altri ma non sarebbe niente di straordinario o grave. Ma io voglio avere a me d'intorno la mia famiglia e (lo intendi, eh?) non solo per la mia comodità ma per il mio affetto.⁴⁸

Compaiono nella lunga lista dei luoghi anche alcune località termali, come: Montecatini, San Pellegrino e Bormio. Questo perché, per motivi diversi, sia Svevo che la moglie Livia erano soliti ritagliarsi del tempo per effettuare cure termali. Questo dato biografico non può non collegarsi ad un aspetto psicologico del nostro scrittore: l'ossessione riguardo la salute e la malattia. Di questo però parleremo nel paragrafo successivo, dedicato ai contenuti preponderanti all'interno delle lettere.

1.4 NUCLEI TEMATICI PRINCIPALI

Per concludere la panoramica sull'epistolario sveviano, in questo paragrafo mi vorrei soffermare sulle tematiche che ricorrono più frequentemente all'interno delle lettere. Si possono individuare essenzialmente cinque macrocategorie di discussione di Italo Svevo con i propri interlocutori: la famiglia, il lavoro, il viaggio, la salute e la letteratura.

Si tratta di argomenti fortemente correlati alla biografia dell'autore; elementi che inevitabilmente ci aiutano a delineare il complesso profilo psicologico e caratteriale che in lui fa confluire tre diverse figure: il padre di famiglia, l'instancabile lavoratore e lo scrittore sommerso.

Per quanto concerne la famiglia, i rapporti principali attestati dalle conversazioni epistolari sono quelli con le due donne a lui più care: la moglie Livia e la figlia Letizia. Sulla natura dei rapporti marito-moglie e padre-figlia abbiamo già disquisito ma c'è un aspetto del rapporto coniugale con Livia che ho soltanto accennato e che vorrei approfondire meglio, ovvero la forte gelosia che Svevo provava per la moglie.

⁴⁸ A Livia Veneziani ,16.12.1903, pp. 525-26.

La gelosia va ad inserirsi in quelle che Gabriella Contini definisce «variazioni sul tema patologico»⁴⁹ riscontrabili negli scritti sveviani, in particolare in quelli del privato.

Questo sentimento sembra manifestarsi già dagli inizi del rapporto con Livia, e così, già nel febbraio 1896, quando i due non erano ancora sposati, leggiamo un'interessante testimonianza del sentimento di possesso dell'autore, che accusa la moglie di avere un amante sulla sola evidenza di un dettaglio notato in una lettera a lui inviata:

Eccoti la storia veridica di quella K. disgraziata che intravvisti sotto alle tue cancellature. [...] Se guardai il nome cancellato fu unicamente nell'idea di scoprirvi qualche traccia del mio nome per sentire il contenuto di quella carta quale tu avevi voluto fosse sentito. Invece vi scorsi quella K. mostruosa. La guardai meglio e andava sempre completandosi, delineandosi più chiara, più evidente. [...] Rilessì lo scritto! Di particolare, di caratteristico non v'era altro che la promessa di venire in seguito alla domanda di venire; tutto il resto poteva essere diretto a me, a K. o ad altri. [...] Capisci oh bionda come i singoli particolari di un fatto si colleghino nella mia mala testa per farlo apparire più brutto?⁵⁰

La gelosia nei primi anni di relazione è spesso affiancata da altri sentimenti negativi, come l'insicurezza e la vendetta. Testimonianze di queste emozioni emergono anche da un'altra opera di scrittura privata dell'autore, e cioè il *Diario per la fidanzata*. Questo diario è una raccolta di pensieri e riflessioni che Svevo annota per Livia durante l'arco di tempo che va dal giorno del fidanzamento fino a quello del matrimonio, e cioè dal 20 dicembre 1895 al 30 luglio 1896.

Sfogliandolo vi troviamo parecchi esempi riguardo queste dinamiche amorose. Ad esempio, nella pagina di diario datata 16 gennaio 1896:

E che non mi sai amare c'è un'altra prova. Che bisogno hai di trovare belli i miei occhi o di trovarmi bello quando rido? Quando mi dici cose simili, io sempre penso che quando non rido, o, fuori dei miei occhi, io sono brutto per te. Vai cercando quando o dove ti piaccio per ricordartelo, per sentirti amante. Non sai neppure amare, tu *Knospe!*⁵¹

⁴⁹ Contini 1979, 63.

⁵⁰ A Livia Veneziani 02.1896, pp. 135-37.

⁵¹ Svevo 2011, pp. 27-28.

Nel corso del tempo poi il motivo della gelosia nell'epistolario andrà via via affievolendosi ma non sparirà del tutto: continuerà a manifestarsi soprattutto nei periodi di lontananza della moglie per soggiorni termali.

Un esempio di ciò lo si può trovare nella lettera del 27 maggio 1898 quando, durante la permanenza di Livia a Salsomaggiore per delle cure ginecologiche, il marito le scrive:

Devi sapere – te lo posso dire ora – che quantunque non trasparisse dalle mie lettere, già dalla tua partenza avevo l'animo pieno di fiele per te. Ebbene! Visto che mi era interdetto di farti sentire tale rancore nelle mie lettere, mi parve che sarebbe stata una bellissima vendetta, un vero sollievo da tanto dolore e da tanta bile, di sfogare i miei desiderii già allora molto accumulati su un'altra donna. Non ne feci nulla per sola ripugnanza, per nient'altro; avevo il desiderio, aveva la conclusione logica per cui mi dicevo che la vera vendetta per quelle che mi sembravano le tue colpe, sarebbe stata una mia grossa colpa, eppure non ne feci nulla. [...] T'invidio perché finché amerai me solo non avrai a conoscere gelosia.⁵²

È inoltre interessante notare come spesso la gelosia non si presenti sola all'interno dell'epistolario ma come talvolta venga combinata ad altre tematiche. Ecco alcune delle combinazioni possibili:

a) Gelosia e fumo:

Non lo meriti ma cesso di fumare istesso perché mi fa comodo e batto in ritirata. Ore 4. pom. dopo di aver ricevuto la promessa ch'essa cesserà di civettare.⁵³

b) Gelosia e senso di inferiorità sociale:

Il movente dell'ira risponde sempre però a un mio intimo pensiero: La moglie di un marito modesto dev'essere modesta [...] il povero marito di una moglie ricca è coperto di ridicolo.⁵⁴

⁵² A Livia Veneziani, 27.05.1898, pp. 215-18.

⁵³ A Livia Veneziani, 24.01.1898, p. 161.

⁵⁴ A Livia Veneziani, 9.05.1898, pp. 163-67.

c) Gelosia e senilità:

Io non ho tempo di aspettare felicità e avvenire, sono vecchio, molto più vecchio di quanto la mia età indichi e voglio per quanto posso risparmiarmi di questa specie di sofferenze.⁵⁵

d) Gelosia e morte:⁵⁶

Quando sarò morto quella lettera potrà ricordarti meglio il mio affetto che tutte le altre. Può anche avvenire che tuo marito di allora (siamo sempre stati d'accordo che ti sposerai) abbia tutte le qualità superiori alle mie: la vera giovinezza e magari la ricchezza. Se gli mancassero le qualità che portano a scrivere una simile lettera, potresti ancora rimpiangermi.⁵⁷

Un'altra importante tematica presente nelle lettere è quella del lavoro. Dai resoconti biografici e autobiografici dell'autore ricaviamo che il primo impiego di Svevo iniziò nel 1880, quando venne assunto come corrispondente presso la filiale triestina della Unionbank di Vienna. Qui rimase per diciotto anni.

Nel frattempo, nel 1893, iniziò anche ad insegnare presso l'istituto superiore commerciale Revoltella, scuola in cui egli stesso aveva studiato per due anni a partire dal 1878.

Così, quando nel 1899 fece il suo ingresso presso la ditta di famiglia della moglie, si trovò a dover abbandonare ben due posti di lavoro. Leggendo le lettere che corrispondono a questo periodo possiamo trovare indizi sullo stato d'animo con cui l'autore deve aver vissuto questi cambiamenti e, talvolta, si ha l'impressione che l'impiego presso l'industria di vernici sottomarine dei suoceri sia stato vissuto come un obbligo dall'alto:

Olga mi diede ordine di dare le mie dimissioni.⁵⁸

⁵⁵ A Livia Veneziani, 1.06.1898, pp. 227-29.

⁵⁶ Cfr. Contini, 1979, 71.

⁵⁷ A Livia Veneziani, 27.05.1898, pp. 215-18.

⁵⁸ A Livia Veneziani, 24.05.1899, pp. 277-78.

Al contempo però il duro lavoro presso la ditta Veneziani sembra aver regalato grandi soddisfazioni all'autore, che non manca di segnalarlo nelle minuziose lettere inviate alla moglie. Così nella missiva del 13 dicembre 1899:⁵⁹

Ho lavorato ininterrottamente oggi e, come sempre, quando lavoro, sono di buon umore.⁶⁰

Inoltre bisogna ricordare che nel caso di Svevo il motivo del lavoro si lega ad un altro importante nucleo argomentativo: quello del viaggio. E questo accade sin dagli inizi dell'impiego presso la ditta di famiglia. Dal principio del nuovo secolo in poi:

i motivi del lavoro e del viaggio conquistano sempre più spazio nello zibaldone quotidiano che invia alla moglie, finendo quasi per oscurare le tematiche sentimentali che invece dominano i primi anni del matrimonio.⁶¹

Del rapporto tra lavoro e viaggio dell'impiegato Ettore Schmitz parla anche sua moglie Livia all'interno dell'opera *Vita di mio marito*, una biografia che si rivela essere particolarmente interessante poiché riporta la visione della persona a lui più cara.

Livia ricorda così l'ingresso del marito presso la ditta di famiglia:

Il 1899 rappresenta una svolta molto importante nella vita di Ettore. Per desiderio dei miei genitori lasciava la banca ed entrava nella ditta Veneziani. [...] Lasciò con sollievo tutte le altre occupazioni e si dedicò totalmente al nuovo lavoro, dividendo la sua giornata tra la fabbrica e l'ufficio.⁶²

Riguardo al motivo del viaggio di lavoro, poi, Livia Veneziani aggiunge:

Un elemento nuovo venne improvvisamente a sommuovere la sua esistenza, ad ampliare i suoi orizzonti, a nutrire segretamente l'artista che, anche sepolto, era sempre vivo in lui: i viaggi. La ditta aveva un vasto raggio d'affari in Austria, in

⁵⁹ Ticciati 2021, 54.

⁶⁰ A Livia Veneziani 13.12.1899, pp. 290-91.

⁶¹ Ticciati 2021, 54.

⁶² Veneziani Svevo 1976, 63.

Italia, in Francia e in Inghilterra, ed egli per gli interessi commerciali dovette viaggiare per l'Europa e sostare per lunghi periodi all'estero.⁶³

Ci troviamo dunque di fronte al ritratto di un instancabile lavoratore, sempre alle prese con la gestione del personale della ditta, fosse questo in Italia o all'estero.

Inevitabilmente l'impegno sul lavoro andava a costituire una grossa fetta del tempo dell'autore, lasciando poco spazio ad altre occupazioni. In particolare, il lavoro presso l'azienda Veneziani significò anche un abbandono della attività artistico-letteraria. La stessa moglie ammette che la vita d'affari in cui era immerso limitava sempre più il tempo dedicato alla creazione artistica e alla meditazione: «Allo scrittore veniva sempre più sovrapponendosi l'industriale».⁶⁴

E così, il giovane Ettore Schmitz, appassionato di letteratura a tal punto da passare intere serate a leggere classici presso la biblioteca civica di Trieste, diventando adulto, decise di rinnegare la letteratura stessa.⁶⁵ Complici di tutto ciò furono probabilmente anche le pubblicazioni di poco successo dei suoi due primi romanzi: *Una vita* e *Senilità*.

È infatti dopo la pubblicazione di *Senilità*, 1898, che Italo Svevo asserisce di voler accantonare la sua attività di scrittore:

Dopo *Senilità* aveva rinunciato definitivamente ad essere uno scrittore, e sempre più Italo Svevo veniva cancellato dall'industriale Schmitz che sorvegliava le miscele dei colori, custodiva le preziose formule, dirigeva l'amministrazione, aveva incarichi di fiducia stipulava contratti girando per l'Europa.⁶⁶

La volontaria interdizione della letteratura viene rispettata con solidità di intenzione per circa 21 anni: dal 1898 al 1919. L'operazione non è facile e nemmeno poco costosa, per sostenerla vengono messi in atto molteplici stratagemmi: il tenere un diario, la scrittura delle epistole, la redazione di brevi commedie e abbozzi di racconto sono i risarcimenti concessi allo scrittore che vive nell'ombra di Ettore Schmitz.⁶⁷

⁶³ Ivi, 66.

⁶⁴ Ivi, 65.

⁶⁵ Ivi, 20.

⁶⁶ Ivi, 76.

⁶⁷ Cfr. Lavagetto 1986, 111.

Ma la maschera di integrità e dedizione al lavoro sotto la quale l'autore si nasconde, a volte, inevitabilmente si crepa. E così all'interno del suo diario o nelle missive per Livia Veneziani riusciamo a scorgere il doppio della sua personalità, lo scrittore che emerge timidamente tra le parole dell'impiegato.

Sai ad onta che io sia tutto intento a divenire nel più breve tempo possibile un buon commerciante io di pratico non ho che gli scopi. Resto sempre dinanzi al nuovo oggetto l'antico sognatore. [...] Deve esserci nel mio cervello qualche ruota che non sa cessare di fare quei romanzi che nessuno volle leggere e si ribella e gira vertiginosamente te presente te assente.⁶⁸

La rinuncia definitiva alla letteratura si trova formalizzata in una pagina di diario dell'autore che Livia Veneziani riporta nella biografia del marito:

Dicembre 1902. Noto questo diario della mia vita di questi ultimi anni senza propormi assolutamente di pubblicarlo. Io, a quest'ora e definitivamente, ho eliminato dalla mia vita quella ridicola e dannosa cosa che si chiama letteratura. Io voglio soltanto attraverso queste pagine arrivare a capirmi meglio. L'abitudine mia e di tutti gli impotenti di non saper pensare che con la penna in mano [...] mi obbliga a questo sacrificio. Dunque ancora una volta, grezzo e rigido strumento, la penna m'aiuterà ad arrivare al fondo tanto complesso del mio essere. Poi la getterò per sempre e voglio saper abituarli a pensare nell'attitudine stessa dell'azione: in corsa, fuggendo da un nemico o perseguitandolo, il pugno alzato per colpire o per parare.⁶⁹

Abbandono della letteratura, dunque, ma non della scrittura. Tutto ciò è sintomatico di una necessità di scrivere e di analizzare la realtà tramite l'inchiostro di una penna. Ed ecco che nonostante l'autore asserisca di aver abbandonato la letteratura, in realtà, non lo farà mai, perché troverà sempre sotterfugi che gli permettano di dedicarvisi.

Le lettere in particolare forniscono esempi di canovacci narrativi: non è raro che la missiva si trasformi da mezzo di conversazione a mezzo di creazione artistica. E così non

⁶⁸ A Livia Veneziani, 6.06.1900, pp. 304-06.

⁶⁹ Veneziani Svevo, 1976, 65.

di rado vi troviamo all'interno quadretti comici, commedie tratte dalla materia fornita dai viaggi, cronache di viaggio e, infine, le favole create per Letizia.⁷⁰

E così la scrittura del privato può funzionare come surrogato della letteratura, stratagemma che permette a Italo Svevo di aggirare gli interdetti che lui stesso si è imposto: «il diario, il frammento o la lettera sono letteratura contro letteratura, licenza in favore del contratto». E in particolare la lettera è «uno degli esorcismi più sicuri, più costanti e meno dispendiosi».⁷¹

Ed ecco dunque che anche durante gli anni del silenzio letterario, Italo Svevo riesce a scrivere qualcosa ogni giorno. Del resto era sua la convinzione che la pratica quotidiana della scrittura fosse l'unico modo per arrivare ad essere un buon romanziere:

Io credo, sinceramente credo, che non c'è miglior via per arrivare a scrivere sul serio che quella di scribacchiare giornalmente.⁷²

Veniamo ora all'ultima tematica rilevante all'interno dell'epistolario: il binomio malattia-salute.

C'è forse una motivazione legata alla biografia dell'autore se egli ha sviluppato un'ossessione verso la malattia e la sua cura. Infatti, come racconta Livia Veneziani, il giovane Ettore dovette sopportare molteplici sventure capitate ai membri della sua famiglia. Nel 1886 moriva Elio, suo fratello prediletto, confidente privilegiato con cui l'autore osava addirittura parlare dei suoi progetti letterari. Dopo pochi anni, nel 1892 moriva il padre Franz lasciando vedova la moglie Allegra, morta anch'essa poco tempo dopo, nel 1895.

Per quanto riguarda gli altri fratelli, molte furono le sventure che li colpirono:

Paola era male sposata. Noemi era morta d'infezione puerperale lasciando una bimba affidata ai nonni, che moriva pure dopo pochi anni; poi Natalia dava alla luce due figli sordomuti. Ortensia, nel 1897, fu rapita nella prima giovinezza in tre giorni da una malattia fulminea, lasciando un bambino di un anno, Umbertino.⁷³

⁷⁰ Cfr. Ticciati 2021, 64-65.

⁷¹ Lavagetto 1986, 17 e 31.

⁷² Cfr. Ticciati 2021, 58.

⁷³ Veneziani Svevo 1976, 26.

Ecco che, probabilmente, questa storia familiare travagliata portò Svevo ad interiorizzare la lezione che il dolore è indissolubile dalla vita e a sviluppare un'ossessione verso la malattia e la sua più estrema conseguenza: la morte.

Tracce di tali pensieri si possono riscontrare ovviamente anche nell'epistolario, che, come afferma Gabriella Contini: «è gustabile come un grande affresco d'epoca nel quale la malattia trionfa come vezzo collettivo».⁷⁴

Il concetto di malattia all'interno delle lettere può essere inteso come un macro-argomento che contiene diverse sfumature. In particolare, gli atteggiamenti più interessanti collegati a tale nucleo argomentativo sono: il vizio del fumo, i resoconti puntigliosi riguardo le cure termali effettuate dallo stesso autore, la forte preoccupazione per la malattia dei suoi cari e la sensazione di invecchiamento precoce.

In generale:

sembra che lo scrittore spii il decorso del male di conoscenti, amici e parenti con una curiosità che sfocia nell'ossessione, preveda e attenda in agguato il momento della morte per dedicarsi poi a interrogare se stesso sul significato dell'avvenimento che è sempre alla radice dei suoi pensieri.⁷⁵

Per quanto concerne il fumo, è ben nota la battaglia che l'autore cercava di portare a termine senza successo. Sappiamo inoltre che con il fidanzamento e il seguente matrimonio con Livia, Svevo sperava di aver trovato il pretesto giusto per abbandonare il vizio delle sigarette. Sono infatti numerosissime le lettere di questo periodo indirizzate alla moglie in cui l'autore promette e ripromette di rimanere fedele al suo proposito, comunicandole di aver fumato «l'ultima sigaretta». Tali missive si concentrano soprattutto, dunque, nell'arco temporale che va dal 1896 al 1898.

Senti bonbon,

Ho fumato per l'ultima volta per cui si capisce ora a pena che la sigaretta delle 8 ½ era la penultima. Ma non ammetto ulteriori dilazioni, non per il male che fa a me ma per quello che potrebbe fare a te.⁷⁶

⁷⁴ Contini 1979, 69.

⁷⁵ Ivi, 120.

⁷⁶ A Livia Veneziani, 7.10.1896, p. 145.

L'ultimo cataplasma che mando alla mia Livia relativamente al fumo. Non se ne parli più ch'è ora di finirla. Non fumo più: I Per la promessa notissima fatta e finora non mantenuta. II Per divenir ancora qualcuno o qualche cosa di sano e forte. III Per poter criticare quei miei simili che fossero meno forti di me. IV Per poter salvare il piacere del fumo quando mi saranno interdetti tutti gli altri vizi. V Per non abituare mio figlio dalla sua nascita in poi al fumo.⁷⁷

Talvolta, per rompere la monotonia, il motivo del fumo viene presentato con delle modalità insolite se inserite nel contesto della lettera:

Manifesto provvisorio

(sarà stracciato quando Livia ne avrà fatta una bella copia)

Ettore Schmitz

Per l'ultima volta

Promette

Di non fumare più

3 (tre) Aprile

11 (undici) antimeridiane

1897

Questa data di numeri

Impari

Servirà forse meglio

Di tante date rotonde

Cercate, stabilite

Ragionate⁷⁸

La lotta contro il fumo sarà comunque una lotta persa; tutti i buoni propositi di Svevo non verranno mai concretizzati. La stessa moglie racconta un aneddoto tristemente ironico, avvenuto il giorno della morte dell'autore. Livia ricorda che a seguito dell'incidente stradale che ferì gravemente l'autore, alcuni parenti andarono a fargli visita in ospedale. Il giorno del decesso, il 13 settembre 1928, al capezzale dello scrittore si trovava un suo

⁷⁷ A Livia Veneziani, 23.03.1897, p. 155.

⁷⁸ A Livia Veneziani, 3.04.1897, pp. 155-156.

nipote medico, Aurelio, intento a fumare. Svevo, anche se ormai molto debole, gli chiese di offrirgli una sigaretta ma Aurelio gliela negò. Al rifiuto l'autore rispose: «Questa sarebbe davvero l'ultima».⁷⁹

Abbiamo prima accennato alla preoccupazione quasi ossessiva di Svevo nei confronti della salute dei suoi cari. Tale sentimento è rintracciabile soprattutto in alcune lettere rivolte ai fratelli e alla moglie:

Intorno al tuo stato generale poco dici e ciò da parecchie settimane. Proporzione della albumina? Appetito? Quale cura fai? – Il ferro? – sarebbe un grande errore il tuo se lo avessi tralasciato.⁸⁰

Dammi esatte notizie sulla tua salute.⁸¹

Spiegami ancora un poco questa questione dell'acqua madre? Muta la cura? La prolunga, la interrompe? Ma potrai continuare giorno per giorno la tua cura? Data quella debolezza io mi riposerei.⁸²

Non mancano poi lettere in cui l'autore si lascia andare a confessioni che rivelano con chiarezza le sue ansie attorno alla morte:

Non penso solo all'eventualità della mia morte; di qui a 10 anni, vivendo, entrerò nella vecchiaia. Le piccole o le grandi malattie mi preoccuperanno certo più che se la moglie durante la mia assenza andrà a teatro o meno. [...] Ma insomma lasciamo stare che ti attristo il tuo giorno natalizio.⁸³

La riflessione attorno alla malattia e alla morte sembra poi intensificarsi nelle lettere muranesi del 1911. Proprio in questo periodo infatti era scoppiata a Venezia un'epidemia di colera che inevitabilmente finì per fornire interessanti spunti di riflessione all'autore. Le lettere di questo periodo si colorano di descrizioni sempre più puntigliose dell'ambiente esterno, dei personaggi che vi figurano e delle loro abitudini, come se la

⁷⁹ Veneziani Svevo 1976, 159.

⁸⁰ A Elio Schmitz, prima metà del 1886, pp. 116-17.

⁸¹ A Ottavio Schmitz, 29.11.1895, pp. 125-26.

⁸² A Livia Veneziani, 23.05.1898, pp. 203-06.

⁸³ A Livia Veneziani, 7.12.1903, p. 519.

gravità degli eventi esterni – ammessa o meno – costringesse lo scrittore a concentrarsi sul tema della malattia con un nuovo sguardo, sempre più intenso.⁸⁴

La preoccupazione per la malattia e il senso di morte imminente sembrano placarsi leggermente negli ultimi anni di vita dell'autore, in particolar modo dopo essere riuscito a veder concretizzate la seconda edizione di *Senilità* e, soprattutto, la traduzione in francese della *Coscienza*. Il 5 settembre 1927, ad esempio, leggiamo parole di serena rassegnazione inviate ad Alberto Carocci:

A quanto so Ella venne molto dopo della generazione che mi ignorò e quando Lei arrivò io non esisteva più o – meglio – non c'era la possibilità di trovarmi. Questo solo per congratularmi con Lei di essere tanto giovine perché certamente non vi fu colpa da parte di nessuno se prima non si parlò di me. Ora sono abbastanza contento di me e di molti altri così che mi preparo al grande ultimo viaggio senza rancore.⁸⁵

Interessante poi la riflessione sulla malattia inviata a Valerio Jahier pochi mesi prima della morte:

E perché voler curare la malattia? Davvero dobbiamo togliere all'umanità quello ch'essa ha di meglio?⁸⁶

Così, dunque, concludiamo la panoramica sull'epistolario. Aver dato un nome ai corrispondenti più importanti, ripercorso i tempi e i luoghi di maggior rilievo nella vita dell'autore e, infine, aver delineato le tematiche preponderanti all'interno delle lettere ci è servito per delineare un quadro generale che ci tornerà utile nell'analisi linguistico-stilistica che seguirà.

⁸⁴ Cfr. Contini 1979, 117.

⁸⁵ Ad Alberto Carocci, 5.09.1927, pp. 1130-31.

⁸⁶ A Valerio Jahier, 27.12.1927, pp. 1149-51.

CAPITOLO 2

LA GRAMMATICA EPISTOLARE

2.1 STRATEGIE D'ESORDIO E DI CONGEDO

In questo capitolo mi occuperò di questioni più prettamente riguardanti la lingua e lo stile dell'autore. Più precisamente analizzerò l'utilizzo della grammatica epistolare da parte di Svevo, cercando di evidenziare attinenze e differenze rispetto all'uso comune del suo tempo.

Partirò da una disamina delle modalità d'esordio e di congedo della lettera, per poi passare ad analizzare metatestualità e indessicalità presenti nelle missive.

Per quanto riguarda esordi e congedi, inizierò presentando due tabelle: la prima contenente il resoconto degli esordi inviati a Livia Veneziani e la seconda riguardante la rassegna degli esordi dedicati agli altri interlocutori.

Cominciamo da un'analisi rispetto agli esordi che Svevo dedica alla moglie.

| | |
|--------------------------------------|---|
| Cara + appellativo | Cara Livia x13 |
| Cara + possessivo + appellativo | Mia cara Livia x32 – Mia cara moglie x30 – Mia cara, cara Livia – Mia cara, cara moglie – Cara mogliettina mia |
| Cara + altri aggettivi + appellativo | Mia buona e cara Livia x2 – Mia cara buona moglie x4 – Mia cara, mia adorata moglie |
| Carissima + appellativo | Carissima Livia x395 – Carissima moglie x49 (con una variazione in “molge”) |
| Carissima + possessivo + appellativo | Carissima mia Livia – Carissima moglie mia x3 |
| Possessivo + appellativo | Mia Livia x2 – Livia mia x3 |
| Possessivo + aggettivo + appellativo | Mia buona Livia x9 – Mia bionda Livia – Mia cara, mia buona, mia dolce moglie – |

| | |
|---|---|
| | Mia adorabile moglie – Mia buona moglie x5 |
| Esordi con il soprannome “Capra” | Mia cara ca(p)ra – Cara capra – Mia cara moglie e capra – Mia buona vecchia capra – Mia buona capra x2 – Carissima Livia auch zubenennt capra – Carissima e dolce mia capra – Addio capra – Per la capra che si pascola sola |
| Esordi con il soprannome “Bonbon” | Bombon – Caro bonbon – Bonbonbonbonbonbonbonbonbonbonbon – Senti bonbon |
| Altri esordi stravaganti e non conformi alla grammatica epistolare mille ottocentesca | Carissima Livia e donna disgraziata – Carissima siora Livia x2 – Mia buona e cara moglie dagli occhi verdi e dall’... in banda – Mia cara moglie tout-de-meme – Superba come Genova – MIA cara MOCÒ |
| Esordi in medias res | 40 |
| Esordi in lingua straniera | 27 |

Innanzitutto è bene specificare che nella disamina che seguirà verranno considerate esclusivamente le lettere in lingua italiana e, tra queste, verranno escluse le lettere cointestate ad altre persone. Perciò ci troveremo ad analizzare un numero complessivo di 615 missive.

Osservando la tabella possiamo immediatamente notare come la formula più diffusa sia, prevedibilmente, anche quella meno connotata. Infatti, osserva Giuseppe Antonelli:

Nei carteggi amorosi [...] la parte dei saluti (specie quelli iniziali) si caratterizza per un’ enfasi deliberatamente superiore a quella dei saluti chiamiamoli «non marcati». Così, se la norma nei rapporti informali è costituita dall’aggettivo *caro/a* seguito (meno spesso preceduto) dal nome, sarà importante – per i due fidanzati [...] – ricorrere almeno al superlativo *carissimo/a*.⁸⁷

⁸⁷ Antonelli 2004, 31.

Non ci stupisce dunque se 395 esordi su 615 si presentano nella forma «Carissima Livia». Meno numerosi invece – soltanto 13 – quelli nella modalità informale più classica «Cara Livia».

Risultano allo stesso modo numerosi esordi altrettanto consoni alla grammatica epistolare del tempo, e cioè quelli che presentano il sintagma caro/a + nome accompagnato dall'aggettivo possessivo: «Mia cara Livia» ma anche «Mia cara moglie».

Troviamo poi altre soluzioni vicine allo standard, come l'inserimento di altri aggettivi tra il classico mia cara e il nome o l'ipocoristico di lei.⁸⁸ Ad esempio: «Mia cara e buona Livia» o «Mia cara buona moglie».

Sempre vicini alla norma sono gli esordi con variazione dell'aggettivo: «Mia buona Livia», «Mia adorabile moglie» ma anche «Mia bionda Livia», che risulta connotato in quanto fa riferimento ad una caratteristica fisica di Livia Veneziani a cui Svevo allude spesso:

«Mia bionda Livia», «mia buona bionda», «buona e cara bionda», «mia cara mia buona mia dolce bionda»: è il tratto della biondezza, così carico di implicazioni letterarie, che riassume il ruolo salvifico di Livia «bionda nei sentimenti» e che la contrappone, in un esemplare «dualismo fisiognomico», al marito «negro e malcontento».⁸⁹

Sono conformi allo standard dell'epoca anche gli esordi più enfatici che combinano una serie di appellativi, come «Mia cara, mia buona, mia dolce moglie».

Insomma, la grandissima maggioranza degli esordi che aprono le lettere inviate a Livia si adegua perfettamente alle convenzioni linguistiche del tempo e proprio per questa ragione non può essere oggetto di interesse della nostra analisi.

Lo scopo di questa disamina è infatti, al contrario, evidenziare quegli esordi che risultano stravaganti rispetto alla grammatica epistolare ottocentesca e cercare di indagare le ragioni che hanno spinto l'autore ad utilizzarli.

Cominciamo con il segnalare le 40 lettere *in medias res*, che costituiscono il 6,5% degli esordi. Si tratta di un dato significativo se consideriamo che questa modalità di apertura

⁸⁸ Cfr. Ivi, 32.

⁸⁹ Ticciati 2021, 52.

della missiva era piuttosto inusuale per l'epoca, ma acquisisce significato se inserito in un contesto di conversazione tra marito e moglie. Infatti:

l'assenza di un passaggio formulare – tanto più uno così ritualizzato – costituisce sempre un chiaro indice di informalità; forse il livello massimo dell'informalità tra due corrispondenti.⁹⁰

Risultano poi molto interessanti gli esordi in cui Svevo si rivolge a Livia con un soprannome, in particolare mi riferisco all'utilizzo delle espressioni «Bonbon» e «Capra». Analizzando la mole delle lettere per la moglie ci accorgiamo che l'utilizzo del soprannome «Bonbon» compare in un blocco unitario di epistole, quello che va dal 13 maggio 1896 al 7 ottobre 1896. Inoltre, si può notare come 3 occorrenze su 4 siano inserite in missive dedicate al tema del fumo. Più in particolare, aprono alcune delle già citate lettere in cui Svevo comunica alla moglie la sua ferma intenzione di voler smettere di fumare.

Considerando il contesto, dunque, e cercando di immaginare il disagio e la frustrazione che l'autore doveva provare nel non riuscire a mantener fede ad una promessa fatta e rifatta più volte, possiamo capire il perché dell'utilizzo di questo soprannome.

Bonbon è un francesismo che indica un dolce piccolo e ben confezionato, siamo quindi in un campo semantico che richiama la dolcezza, e di conseguenza l'affetto verso la persona amata.

Si può ipotizzare che con l'utilizzo di tale soprannome Svevo volesse fare una sorta di *captatio benevolentiae*, in modo da aprire la comunicazione in maniera positiva, cercando immediatamente la complicità della moglie che doveva essere addolcita e preparata al contenuto della lettera. Inoltre è possibile che l'autore, deluso dal proprio comportamento, abbia percepito maggiormente il peso di un giudizio da parte di Livia ed è probabile che abbia provato a stemperarlo utilizzando un appellativo che richiama tenerezza.

Leggendo la seguente lettera, poi, possiamo formulare un'ulteriore ipotesi:

⁹⁰ Antonelli 2004, 33.

Bonbonbonbonbonbonbonbonbonbonbonbonbonbon

Oggi ho fumato fino alle 11¼, noto mezzodì per la sicurezza della data e resto senza fumare fino al 18.10.96 mezzodì. Intanto! Dopo Vedremo!

Ho voluto notarlo per averlo nero sul bianco. Non è il pregiudizio che mi spinge a questo sacrificio. Vorrei divenire forte e attivo per renderti più felice

Ettore⁹¹

Lo smettere di fumare rappresenta per Svevo un vero e proprio sacrificio, qualcosa che non vuole fare per se stesso ma per rendersi migliore agli occhi della moglie. Questo spiegherebbe il continuo fallimento del proposito, in quanto non si tratta di una decisione presa con vera coscienza e solidità di intenzione.

Allo stesso tempo però capiamo la dinamica che intercorre tra i due sposi: Svevo vuole impegnarsi e migliorarsi per rendere felice Livia, è dunque naturale che in una lettera che contiene una promessa fatta per amore si ricorra ad un soprannome confidenziale.

Il medesimo concetto di rinuncia al fumo come sacrificio viene ribadito anche altrove nell'epistolario. A questo proposito è sintomatico il seguente stralcio:

E per dimostrarti come ogni anno io sia pronto di sacrificarti la cosa che ho tanto più cara perché mi aiuta a sognare, anche quest'anno ti prometto di non più fumare.⁹²

Veniamo ora agli esordi che utilizzano il soprannome «Capra». Anche questi piuttosto rari e collocati in un periodo delimitato: a partire dal 1903 andranno esaurendosi.

Gli esordi che ricorrono all'impiego di questo soprannome fanno riferimento a contesti differenti: un primo blocco può essere relegato al concetto di gelosia e di lontananza di Livia per le cure termali, il secondo invece va a identificare quelle lettere nostalgiche scritte da Svevo durante i soggiorni all'estero.

Per quanto concerne il primo blocco, cominciamo col dire che le lettere che vi appartengono sono collocate tra il 1898 e il 1899, periodo in cui Livia si trovava a Salsomaggiore per effettuare cure ginecologiche. Nelle lettere di questo periodo la gelosia emerge molto spesso: siamo al secondo anno di matrimonio e la lontananza della moglie, molto più giovane di lui, mette spesso in crisi l'autore. Appartenenti a questo periodo

⁹¹ A Livia Veneziani, 18.09.1896, p. 145.

⁹² A Livia Veneziani, 5.12.1903, pp. 515-16.

troviamo «Addio Capra», scritto in occasione della partenza di Livia, «Mia buona vecchia capra» e «Mia buona capra». Nel 1899, in concomitanza con una nuova partenza di Livia per Salsomaggiore, troviamo «Carissima Livia *auch zubenannt*⁹³ capra». Nella medesima lettera troviamo anche un'affermazione importante, perché fa riferimento alla corrispondenza che i due ebbero durante il precedente periodo di lontananza:

Mi fa strano scriverti senza dirti insolenze. Ne ero tanto abituato. Questa volta pare che la cosa andrà più liscia. Ti abbraccio e bacio, cara la mia mogliettina di tutto cuore. Voglio con tutte le forze trattenere in te tutta la fiducia che – non avendoti vicina – potrebbe sfuggirmi.⁹⁴

Possiamo intuire dunque come la conversazione epistolare durante la lunga separazione sia stata pesante, difficile e costellata da parole di rimprovero, gelosia e minacce di ripicca. In questo contesto l'utilizzo del soprannome «Capra», scherzoso e confidenziale, può essere servito a smorzare il clima di tensione che intercorreva tra i due. A maggior ragione perché nelle lettere che presentano tale esordio non si riscontrano evidenze di rancore o di litigio, anzi: si tratta di missive dal tono piuttosto calmo e riappacificato.

Sempre nel 1899, poco prima del ritorno di Livia, Svevo le scrive: «Carissima e dolce mia capra, L'ultima lettera che ti scrivo!».

Notiamo innanzitutto la circolarità: l'epiteto «Capra» è utilizzato nella prima e nell'ultima lettera inviate durante il soggiorno di Livia. In secondo luogo, salta all'occhio l'entusiasmo di Svevo, felice di poter rivedere la moglie dopo un lungo periodo di lontananza. Anche in questo caso, l'esordio, scherzoso e tenero allo stesso tempo, serve all'autore per enfatizzare e manifestare a pieno la propria contentezza.

Il secondo blocco di lettere che utilizzano il soprannome «Capra» nell'esordio contiene, al contrario, lettere scritte durante l'assenza da casa da parte di Svevo.

È probabilmente questa stessa la spiegazione dell'utilizzo dell'ironico soprannome: trovandosi lontano da Livia l'autore utilizza un epiteto confidenziale che lo faccia sentire vicino alla moglie e che possa ricreare in lei la medesima sensazione. In due lettere muranesi del 1900 troviamo: «Mia cara ca(p)ra» e «Mia cara moglie e capra».

⁹³ «Soprannominata anche».

⁹⁴ A Livia Veneziani, 6.05.1899, p. 238.

Durante un lungo soggiorno a Charlton, nel 1903, invece, compare nuovamente una missiva che unisce «Cara Capra» ai motivi di lontananza e gelosia, sempre con un tono piuttosto rassegnato e rasserenato:

Cara capra, Oggi è stata una bella giornata; c'è stato un momento persino in cui ci fu un sospetto di sole. Pareva la lanterna di Trieste quando c'è un po' di nebbia; proprio così s'alternava il chiaro e l'oscuro. Poi venne la tua lettera che mi diede anche un po' di animo e calore. Bisogna rassegnarsi, cara Livia; io resterò sempre eguale e può anche avvenire che quando morirò vedendoti guardare ansiosamente il mio medico anziché pensare di dare l'ultimo fiato alle ultime disposizioni, io ti dica: «Non civettare».⁹⁵

In questa epistola, inoltre, possiamo notare una corrispondenza, in termini di ironia, tra l'esordio e il contenuto della lettera.

Dunque, sia tramite l'impiego di «Bonbon» che tramite quello di «Capra» Svevo vuole ottenere un effetto di marcatura nell'esprimere l'affetto verso Livia. Nel primo caso ricorre all'utilizzo di una parola che richiama immediatamente la dolcezza mentre con «Capra» ricrea il medesimo effetto passando però attraverso l'ironia.⁹⁶

Ci sono poi altri esordi che si distaccano dall'uso comune e che compaiono sporadicamente fino alla prima decade del 1900.

Tra questi vi è per esempio «Superba come Genova», inserito ancora una volta in una lettera che contiene la promessa di aver smesso di fumare. Tale attacco richiama l'epiteto tradizionale della città di Genova, soprannominata «La Superba» per la grandezza e nobiltà della sua storia.⁹⁷

Il richiamo a questa dicitura può essere inteso in due modi: il primo può sottintendere la grandezza d'animo della moglie per cui vale la pena di fare un sacrificio. Il secondo invece, considerando l'etimologia della parola superba, che deriva dal latino super, cioè al di sopra, può far riferimento alla sensazione di piccolezza che Svevo doveva provare rispetto a Livia. L'autore si sente inferiore alla moglie, schiacciato dalla sua imponenza in quanto giudice poiché non è in grado di mantenere la promessa a lei fatta.

⁹⁵ A Livia Veneziani, 1.12.1903, p. 509.

⁹⁶ Parliamo di ironia perché facciamo riferimento al significato figurato e dispregiativo del lemma.

⁹⁷ <https://www.treccani.it/vocabolario/superbo/>.

Un altro esordio interessante è «Mia cara *Mocò*» che si trova in apertura di una lettera inviata da Tolone, in Francia. Questo è uno dei rari casi in cui Svevo svela le motivazioni che lo hanno portato a scegliere un determinato vocabolo. Infatti proseguendo con la lettura della missiva:

Oggi ho udito dire che i marinai francesi del nord chiamano quelli provenzali col vezzeggiativo *Mocò*. Tu che sei un poco provenzale meriti evidentemente tale nome.⁹⁸

Innanzitutto, data l'esplicita specificazione, capiamo che l'autore intende il soprannome come un vezzeggiativo. In secondo luogo, notiamo che l'utilizzo della parola *Mocò* permette a Svevo di condividere con Livia un piccolo aneddoto sulla cultura e la lingua francese, dimostrandosi una perfetta strategia per coinvolgere la moglie nelle cronache di viaggio e accorciare, anche se soltanto sentimentalmente, la distanza che li separa.

L'ultimo esordio su cui voglio soffermarmi si trova in una lettera del 1901. Svevo apre la missiva con reticenza: «Mia buona e cara moglie dagli occhi verdi e dall'... in banda⁹⁹». Per capire al meglio le ragioni dell'utilizzo di questo esordio è necessario prima fare una premessa sulle lettere che i due coniugi si scambiano in questo periodo.

Leggendo le missive di Svevo inviate alla moglie nel periodo appena precedente intuiamo che le cure ginecologiche che Livia effettuava a Salsomaggiore avevano lo scopo di rendere più facile una possibile gravidanza. Svevo e Livia, dopo la nascita di Letizia, dovevano aver provato ad avere un altro figlio, senza però riuscirci. Vediamo alcuni stralci emblematici tratti dalle missive di questo periodo.

Il 28 febbraio 1901, da Murano, Svevo scrive:

Carissima moglie, Ricevo la tua del 27. Mi pare che tu ti vada lentamente abituando al tuo novello stato. Figurati quale dolore sarebbe per te se Zencovich ti togliesse ogni speranza. Tu, come ti conosco, a quest'ora avrai guardato con enorme attenzione uno alla volta tutti i muri della casa per vedere ove starà meglio il nuovo invasore.¹⁰⁰

⁹⁸ A Livia Veneziani, 6.06.1901, pp. 385-86.

⁹⁹ «Di profilo», «di fianco».

¹⁰⁰ A Livia Veneziani, 28.02.1901, pp. 350-51.

Nella lettera successiva, poi:

Carissima moglie, Sono ansioso di sentire l'esito della notte passata. Si beve questo Champagne sì o no?¹⁰¹

E in quella dopo ancora:

Cara Livia, Niente niente Champagne. Se hai da stare peggio era meglio un'altra cara Titina. Non ti pare?¹⁰²

È dunque questo il contesto in cui è inserita l'ultima lettera di cui ci occupiamo: un contesto di attesa di una notizia importante e sentita che però, purtroppo, i due devono vivere a distanza. Livia ha ricevuto l'esito degli esami mentre era sola, Svevo si trovava infatti in quei giorni presso la filiale di Murano. Possiamo solo immaginare lo sconforto che deve aver provato nel ricevere un referto tanto infelice e nel dover elaborare la delusione senza avere accanto il marito.

Torniamo all'esordio reticente: non possiamo intuire a cosa Svevo alludesse e non ci è dato saperlo. La reticenza, infatti, è una figura che «permette di evocare tenendo sotto silenzio»¹⁰³ e in questo caso è possibile che l'autore ne faccia utilizzo per cercare la complicità con la moglie in una situazione oggettivamente demoralizzante. Questo è possibile proprio perché l'aposiopesi presuppone che il contenuto taciuto possa essere inteso soltanto dai due scriventi.

Per chiudere l'analisi sugli esordi dedicati a Livia Veneziani vorrei fare un'ultima considerazione: gli esordi più particolari e confidenziali si trovano tutti collocati nell'arco temporale che va dal 1896 (anno in cui inizia la corrispondenza tra i due sposi) fino alla prima decade del 1900. Dal 1908 in poi il «Carissima Livia» diventa sempre più presente e pressoché esclusivo.

Con il passare degli anni Svevo si concede sempre meno sperimentalismi: questo ci fa pensare che la componente scherzosa e giocosa nell'apertura delle missive sia frutto di un entusiasmo dettato dalla gioventù e dai primi anni di matrimonio.

¹⁰¹ A Livia Veneziani, 6.03.1901, p. 351.

¹⁰² A Livia Veneziani, 8.03.1901, p. 352.

¹⁰³ Bellomo 2022, 118.

Inoltre, si può anche notare che lo sperimentalismo negli esordi sia sempre abbastanza contenuto: nonostante l'impiego di soprannomi particolari, aggettivi inusuali e ironici, le formule in cui questi vengono inseriti sono sempre piuttosto tradizionali.

Quindi possiamo affermare che, effettivamente, Svevo si concede di tanto in tanto di distaccarsi dalla norma di scrittura epistolare del suo tempo, ma che lo fa sempre con molta prudenza.

Occupiamoci ora degli esordi che aprono le lettere inviate agli altri interlocutori dell'autore.

Qui di seguito una tabella riassuntiva delle formule più utilizzate:

| | |
|-----------------------------------|----|
| Caro/a + appellativo | 35 |
| Caro/a + possessivo + appellativo | 3 |
| Carissimo/a + appellativo | 75 |
| Aggettivo solenne + appellativo | 85 |
| Esordi <i>in medias res</i> | 12 |
| Esordi in lingua straniera | 16 |

Non troveremo in questa sede altrettanti dati utili alla nostra analisi. La maggior parte degli elementi interessanti per il nostro discorso si trova nella conversazione con Livia Veneziani poiché la moglie è sicuramente l'interlocutore con cui Svevo ha più confidenza e con cui dunque può osare la deviazione dalle norme epistolari.

Anche in questo caso, inoltre, come per l'analisi precedente, sono state escluse le lettere in lingua straniera. Ci occupiamo quindi di una mole di 220 missive.

Di nuovo notiamo come le modalità più frequenti siano anche quelle meno connotate: il carissimo/a + appellativo, seguito dal caro/a + appellativo. Questi due dati, uniti, rappresentano il 50% esatto degli esordi totali.

Ma il singolo dato maggioritario, che rappresenta da solo il 38,6%, è invece quello che ha a che fare con l'utilizzo degli aggettivi formali. Questo perché gli interlocutori "altri" rispetto a Livia sono per la grandissima maggioranza uomini e donne appartenenti all'alta società: scrittori, studiosi, editori: persone con cui Svevo cerca un confronto e un appoggio riguardo la pubblicazione delle sue opere. La quasi totalità di queste conversazioni, inoltre, ha inizio nel 1925, quando l'autore ha ormai 64 anni. È possibile, dunque, che il distacco e la riverenza che questi esordi esprimono siano dovuti alla posizione di deferenza che Svevo vuole assumere nei confronti dei destinatari,

considerando anche che l'autore appartiene a una generazione precedente rispetto alla maggior parte dei suoi interlocutori.

È opportuno aggiungere che però, nella maggioranza dei casi, queste conversazioni, man mano proseguono, perdono l'utilizzo dell'aggettivo formale a causa dello stringersi del rapporto.

Questa dinamica si verifica con molti dei corrispondenti. Ad esempio, con Montale, Marie-Anne Comnène, Giuseppe Prezzolini, Enzo Ferrieri, Giovanni Comisso e Valerio Jahier.

Con tutti gli interlocutori sopracitati Svevo arriva ad utilizzare la confidenziale formula "Carissimo/a amico/a". Al contrario ciò non succede con alcuni degli *italianisants*: Valery Larbaud e Paul-Henri Michel, con i quali l'autore mantiene sempre un atteggiamento di riverenza. Il grado massimo di confidenza che si concede con i due letterati francesi si manifesta, per Larbaud, con: «Esimio e caro signor Larbaud»; «Esimio Signore ed amico», «Caro Maestro». Per quanto riguarda la conversazione con Michel, gli esordi meno impostati che vi si riscontrano sono: «Carissimo Signor Michel», e «Caro Signor Michel».

Con Crémieux, al contrario, non c'è mai l'impiego dell'aggettivo formale e già la prima lettera inviata dall'autore si apre con: «Carissimo signor Crémieux».

Allo stesso modo, risulta sempre abbastanza confidenziale l'esordio rivolto a Joyce, che nelle formule in italiano si presenta per la maggior parte delle volte nella forma «Caro amico» e una sola volta in «Caro Joyce». Forse ciò è sintomatico anche del rapporto che i due uomini avevano: ricordiamo che Svevo e Joyce, avendo vissuto per più di 15 anni nella stessa città, hanno avuto modo di frequentarsi di persona. Addirittura, Joyce diventò per Svevo un vero e proprio maestro privato di lingua inglese.¹⁰⁴

Per concludere, una conversazione epistolare che contiene spunti interessanti, su cui vale la pena soffermarsi almeno brevemente, è quella con Eugenio Montale. Leggendo le lettere scritte da Svevo e concentrandoci su alcuni esordi, possiamo osservare il graduale crescere della confidenza tra i due. La prima missiva che Svevo indirizza al «suo critico» è datata 17 febbraio 1926 ed esordisce con una formula molto marcata in termini di distacco e riverenza: «Pregiatissimo Signore». I due fino ad allora non avevano avuto alcun tipo di rapporto, Svevo gli indirizza questa lettera per ringraziare Montale degli

¹⁰⁴ Cfr. Ticciati 2021, 86.

articoli di recensione positiva che gli aveva dedicato. L'utilizzo dell'aggettivo formale unito al sostantivo «Signore» acquisisce dunque senso in nome della riconoscenza e del rispetto che l'autore vuole dimostrare al critico.

L'evoluzione della familiarità nel rapporto epistolare avviene poi piuttosto rapidamente: già nell'epistola successiva Svevo esordisce con: «Carissimo Signor Montale», registriamo dunque un passaggio rapidissimo e netto dall'utilizzo dell'aggettivo formale «pregiatissimo», al più colloquiale «carissimo». Il 15 marzo 1926 notiamo poi un'ulteriore svolta nelle modalità d'esordio. Svevo apre la missiva con: «Carissimo amico». Ma l'apice della confidenzialità viene raggiunto nella lettera del 28 marzo 1927, dove in sede di apertura troviamo: «Caro zio Eusebio». Qui l'aumento di intimità nel rapporto è esplicitato da una formula d'esordio molto personale: Svevo impiega uno dei soprannomi più noti di Montale, «Eusebio», con cui anche egli stesso usava firmarsi. Il nomignolo gli fu assegnato da Bobi Bazlen, conoscenza comune dei due autori, e fa riferimento ad un personaggio del *Carnevale* di Schumann.¹⁰⁵

Dopo aver passato in rassegna le formule d'esordio più utilizzate da Svevo nelle conversazioni che esulano dall'ambito strettamente familiare, possiamo confermare la tendenza dell'autore a rimanere ligio alle regole della grammatica epistolare. Notiamo però una propensione al rendere confidenziali e sciolti i rapporti epistolari con gli interlocutori colti con cui si interfaccia, probabilmente anche in nome della grande differenza di età che lo separa dai destinatari. È naturale infatti che, dopo un primo approccio più formale, l'interlocutore più anziano si rivolga all'altro con un tono più colloquiale.

Passiamo ora ai congedi. Prima di cominciare, però, sarà opportuno fare una premessa: l'esordio è di norma, nel 1800, una zona della lettera molto più connotata in termini di codifica delle regole per la corrispondenza rispetto al congedo. Infatti, in quest'ultimo:

la formularità appare meno compatta e ci si trova di fronte a una gamma molto più ampia di opzioni, anche perché il congedo si presenta per sua natura più sfrangiato rispetto all'esordio. [...] Il congedo presenta, insomma, una maggior possibilità di variazione.¹⁰⁶

¹⁰⁵ Cfr. Bellomo 2020, 321.

¹⁰⁶ Antonelli 2004, 35.

Per questo motivo, dunque, attraverso l'analisi dei congedi sarà più difficile delineare una tendenza di Svevo a aderire o distaccarsi dalla norma del suo tempo.

Faremo comunque una panoramica sulle tipologie di chiusura più utilizzate con i suoi interlocutori, per poi concentrarci su un'analisi delle diverse firme che compaiono nell'epistolario.

Per quanto riguarda i congedi rivolti alla moglie, Svevo si attiene molto spesso all'utilizzo delle medesime formule, tra le più impiegate: «Addio, cara Livia» e «Ti abbraccio e bacio, cara Livia». Entrambe opzioni standard, soprattutto la prima, dove «addio» non ha il valore definitivo che ha assunto oggi, ed è, anzi, il saluto finale più diffuso nel periodo che stiamo considerando.¹⁰⁷

Passando in rassegna i vari congedi per Livia, poi, possiamo notare la tendenza dell'autore a dividere il saluto finale in due sequenze: una di avvio alla chiusura, in cui Svevo solitamente dà le ultime comunicazioni, confessa il suo stato d'animo o rivolge parole di affetto alla moglie e una seconda di vero e proprio saluto, in cui si ritrovano le formule sopracitate.

Alcuni esempi di questa tipologia di congedo:

Addio cara Livia. Forse da Devonport o da quell'altro buco in Irlanda le mie lettere potranno di nuovo allungarsi.

Ti bacio e abbraccio Ettore¹⁰⁸

Oppure:

Addio mia cara Livia, ho molto da fare, perciò suono e scrivo poco.

Ti abbraccio di cuore.

Tuo

Ettore¹⁰⁹

¹⁰⁷ Cfr. Ivi, 36.

¹⁰⁸ A Livia Veneziani, 4.07.1901, pp. 425-27.

¹⁰⁹ A Livia Veneziani, 22.10.1903, p. 492.

Inoltre, è possibile riscontrare nei congedi una certa corrispondenza con le formule utilizzate negli esordi. Ad esempio, è spesso utilizzato anche in sede di chiusura l'appellativo «Capra»:

Addio mia buona, cara capra, ti bacio e abbraccio.¹¹⁰

Ti abbraccio e bacio. Vorrei essere a Trieste. Cerca di migliorare.

Addio Capra,

Ettore¹¹¹

Allo stesso modo ritornano anche saluti finali che utilizzano la reticenza. Di seguito un esempio che mostra l'utilizzo della figura dell'aposiopesi in relazione alla tematica della gelosia: Svevo, consapevole delle sue reazioni esagerate a certi comportamenti di Livia, vuole qui ironizzare sulle raccomandazioni che è solito farle. L'ironia passa così attraverso l'omissione di qualcosa di ben noto ai due interlocutori.

Dammi buone nuove di Marco e Nella i quali – spero – gusteranno il paradiso che abitano.

Cerca di comp. ... ecc.¹¹² Io starò a Venezia fino a lunedì o martedì a sera,

Ti abbraccio ben di cuore, mia cara Livia. Voglimi bene.

Tuo aff.o Ettore¹¹³

In sede di congedo, poi, si possono trovare elementi che al contrario non compaiono nell'apertura delle lettere: i forestierismi.

Per quanto concerne la presenza di vocaboli ed espressioni in lingua straniera, rimando al capitolo successivo, dove la questione sarà trattata con maggior dettaglio.

Per ora mi basterà notare la presenza di congedi che mescolano l'italiano ad un'altra lingua, come nei due esempi che seguono:

¹¹⁰ A Livia Veneziani, 6.07.1901, pp. 427-28.

¹¹¹ A Livia Veneziani, senza data, p. 464.

¹¹² Probabilmente «cerca di comportati bene ecc.».

¹¹³ A Livia Veneziani, 28.08.1906, pp. 598-600.

Vedi che cerco di scriverti un po' più. Io spero che a Plymouth essendovi meno grandi distanze potrò dedicarti più tempo. Ma non molto di più. Io non devo perdere tempo in Inghilterra. Dico perdere dal punto di vista del n. affare.

Ti bacio e abbraccio *my dear darling*.¹¹⁴ Sono e mi sento tanto tuo che mi fa un po' da ridere quando ti vedo preoccupata per certi rapporti.

Ettore¹¹⁵

Scrivimi qualche bella lettera, cara Livia. Siamo tanto lontani anche quando siamo vicini che quando poi siamo lontani anche localmente...

Dico bestialità? Tutti qui mi trovano da male (*thinner, weaker, pale, old*).¹¹⁶

Ti bacio e abbraccio *my own darling*¹¹⁷ con la capretta del cui male di pancia attendo ansiosamente buone nuove. Tuo

Ettore¹¹⁸

In entrambi i casi le missive vengono inviate durante la permanenza all'estero dell'autore per viaggi di lavoro. Tutte e due risultano spedite dall'Inghilterra: la prima da Londra e la seconda da Charlton, e infatti la lingua che Svevo innesta nell'italiano è proprio l'inglese. È una consuetudine dell'autore quella di inserire nelle lettere per Livia forestierismi tratti dalla lingua parlata nel luogo in cui si trova nel momento della scrittura della lettera.

In entrambi i casi, inoltre, l'utilizzo della dicitura in lingua straniera in sede dell'allocuzione finale ha probabilmente la funzione di attenuare l'espressione dell'emozione, fungendo come una sorta di filtro. Questa finalità del forestierismo risulta chiara soprattutto in relazione al secondo esempio: Svevo esprime un giudizio sul matrimonio con Livia, sembra essere appesantito dalla distanza a cui sono costretti perché ha inevitabilmente conseguenze anche sul loro legame affettivo. In questo caso l'utilizzo del filtro della lingua straniera gli permette di stendere un sottile velo di ironia per attenuare un congedo affettuoso dopo l'enunciazione di una frase che di affettuoso non ha proprio nulla.

Sempre nel secondo esempio, segnaliamo poi l'allocuzione alla figlia Letizia tramite il soprannome «capretta». L'utilizzo di questo nomignolo segue un ragionamento piuttosto

¹¹⁴ «Mio caro tesoro».

¹¹⁵ A Livia Veneziani, 7.07.1901, pp. 430-32.

¹¹⁶ «Smagrito, cadente, pallido, vecchio».

¹¹⁷ «Mia cara».

¹¹⁸ A Livia Veneziani, 26.03.1906, pp. 577-79.

lineare: secondo il detto *talis mater talis filia*, se la madre è una «Capra», la figlia non può essere altro che una «capretta».

Per quanto concerne i congedi che Svevo indirizza agli altri interlocutori si verifica la stessa dinamica che si era presentata con gli esordi: il materiale che abbiamo a disposizione è molto meno variegato e interessante agli scopi della nostra ricerca.

Svevo sembra comportarsi secondo le regole della prossemica epistolare, elaborando saluti finali standardizzati e abbastanza formali. Ciò accade anche perché le conversazioni epistolari, al di fuori di quelle familiari, presentano tutte l'utilizzo del lei, e all'utilizzo del lei si associano molto spesso congedi più freddi e formali.¹¹⁹

La maggior parte delle chiusure per i destinatari colti presenta la formula «Le stringo la mano». Il sintagma è poi quasi sempre accompagnato da un avverbio, e i più utilizzati sono: «affettuosamente»; «devotamente»; «figuratamente»; «cordialmente». Nonostante la variazione dell'avverbio, la formula rimane sempre piuttosto ingessata e poco personale.

Un'altra modalità molto frequentata e, ancora una volta, molto connotata in termini di freddezza e distacco, è «mi creda suo devotissimo».

Altra consuetudine che caratterizza i congedi per gli interlocutori colti sono i saluti a terzi, il più delle volte ad altri componenti della famiglia del destinatario. Anche questa soluzione risulta molto marcata in direzione formale, anzi, forse rappresenta la modalità di congedo dal tono più freddo.¹²⁰

Infine, in queste lettere Svevo si firma per la maggior parte delle volte con il nome di battesimo scritto per intero accompagnato dagli aggettivi «devotissimo» e «affezionato», quest'ultimo si trova spesso scritto anche nella forma abbreviata «aff.o».

Il modo in cui si firma non è però sempre lo stesso; sarà dunque interessante soffermarsi sulle diverse modalità che l'autore utilizza.

Cominciamo col dare uno sguardo alle firme con cui Svevo si segna nelle lettere per la moglie: ancora una volta la maggior parte degli elementi utili ai nostri scopi si trova in questa conversazione epistolare.

La maggior parte delle firme nelle missive per Livia presenta, prevedibilmente, il semplice nome «Ettore» ma ci sono casi in cui l'autore sperimenta diciture diverse.

¹¹⁹ Cfr. Antonelli 2004, 38.

¹²⁰ Cfr. Ivi, 37.

La gran parte delle firme più particolari si trova in quel già citato blocco di lettere che va da 1896 al 1898. Vediamone alcune.

È possibile innanzitutto trovare un gran numero di firme ironiche, che richiamano il contenuto scherzoso di lettere scritte più per gioco che per instaurare un vero canale comunicativo. Fa parte di questa categoria la firma inserita nella missiva del 15 dicembre 1897:

Cara Livia,

Ti scrivo la presente per avvisarti che sei una capra antipatica.

Tuo padrone Ettore¹²¹

Con la stessa funzione troviamo anche:

Cara Livia,

Sei tu quella capra di cui parlarono già gli antichi poeti.

Avessi tu almeno la coda di grasso di cui parla Darwin!

El tuo vecio¹²²

A partire dal 1898, poi, abbiamo una serie di epistole dedicate al tema del fumo, tutte segnate con una firma diversa e ironica. Troviamo ad esempio: «ETTORE il majale»; «Ettore il forte e sereno»; «Etto...re dei furbi»; «ETTORE SCHMITZ il valoroso»; «ETTORE quaresimale nel bel mezzo del carnevale».

Tutte queste lettere sono scritte con un tono ironico che si sposa perfettamente con la firma che Svevo utilizza. Si tratta di missive dal carattere estemporaneo che l'autore scrive alla moglie poiché mosso dall'entusiasmo di aver trovato il coraggio di abbandonare il fumo. È possibile che, dato il contesto, l'utilizzo di questo stile di scrittura sia volto ad ironizzare su se stesso e sul probabilissimo fallimento del proposito.

Ci sono poi lettere dedicate alla tematica del fumo che sono affrontate con maggior serietà. Sembrano veri e propri contratti stipulati con Livia in cui l'autore si impegna a smettere di fumare. In questi contesti, non troviamo una firma che utilizza il semplice nome o una storpiatura di quest'ultimo, bensì l'impiego del nome per intero: Ettore

¹²¹ A Livia Veneziani, 15.12.1897, p. 158.

¹²² A Livia Veneziani, 1898, p. 159.

Schmitz. Questo espediente è probabilmente utilizzato dall'autore per mostrarsi serio agli occhi della moglie e per dare maggior credibilità alla parola data.

Altri congedi che presentano firme ironiche, poi, strizzano l'occhio al tema della gelosia, come ad esempio:

Arrivo domani sera se non mi si rompe una gamba o non c'è un disastro ferroviario.

Un abbraccio dal probabile papà di Letizia.¹²³

Infine, c'è una sola lettera inviata a Livia Veneziani in cui compare la firma Italo Svevo. Si tratta della missiva del 14 maggio 1897. È uno dei rarissimi casi in cui Svevo scrive a Livia riguardo ad argomenti letterari. In questo caso si sta parlando *Senilità*, che allora non aveva ancora un nome definitivo. L'autore, pieno di entusiasmo, comunica alla moglie di aver trovato il titolo per il romanzo che sta scrivendo:

e fumai l'ultima

Il mondo si schiarì e trovai il titolo del mio romanzo

Il carnevale di Emilio

Ettore Schmitz

detto Italo Svevo¹²⁴

Quella per Livia non è tra l'altro la prima missiva che presenta la firma «Italo Svevo». Già nel 1896, in una minuta di una lettera scritta «ad un commediografo», si trova il nome dell'alter-ego dell'autore. Qui Svevo, dopo essersi presentato al suo interlocutore come uno scrittore di romanzi di infimo successo, dice di volersi rifare con la scrittura di commedie. Successivamente, gli propone la lettura di una sua commedia affinché possa essere rappresentata. Alla fine della lettera si segna con il nome Italo Svevo.

Notiamo l'esigenza di firmarsi con il suo alter-ego letterario qualora si affrontino tematiche inerenti alla sua attività di scrittore.

Questa dinamica si ripresenterà infatti anche nelle ultime lettere, quelle scritte dopo il 1925: una volta pubblicate la seconda edizione di *Senilità* e la traduzione della *Coscienza*,

¹²³ A Livia Veneziani, 13.02.1901, p. 345.

¹²⁴ A Livia Veneziani, 14.05.1897, pp. 156-57.

Svevo si sentirà libero di utilizzare il suo nome d'arte per firmare le lettere indirizzate agli esponenti dell'*élite* letteraria con cui si confronta.

2.2 METATESTUALITÀ

In molte delle sue lettere Svevo esplicita il proprio atto di scrittura, sottolineando le ragioni che lo hanno spinto a scrivere, i contenuti che vuole trattare, il giudizio sulle proprie missive o su quelle che riceve: tutti riferimenti che risultano spontanei se inseriti in una tipologia testuale non formalizzata quale la lettera familiare.¹²⁵

Tra i riferimenti metatestuali non possono mancare, ovviamente, le notizie metaepistolari, che tradizionalmente vengono poste nella parte alta della lettera, secondo una collocazione ritualizzata.¹²⁶ È infatti molto comune che, negli scambi epistolari del 1800, gli interlocutori tengano nota della data delle lettere spedite, così come di quelle ricevute, in modo da mantenere un certo ordine che non era garantito dal sistema postale.¹²⁷

E così, anche Svevo, spesso si trova a fare il punto delle lettere inviate e ricevute, soprattutto nelle conversazioni con Livia Veneziani, talvolta per rimproverarla del ritardo con cui le sue lettere gli giungono:

Ricevo la tua del 10. Dovresti vedere se non è un difetto d'impostazione che le tue lettere m'arrivano in 2 giorni mentre le e mie ti pervengono in uno.¹²⁸

Altre volte invece, per sottolineare l'importanza delle missive che le sta scrivendo:

Ti confermo le mie due di ieri. La seconda fu spedita a tarda ora col cocchiere inviato appositamente. Devi perciò prenderla molto sul serio.¹²⁹

¹²⁵ Cfr. Zangrandi 2016, 45.

¹²⁶ Cfr. Antonelli 2004, 41.

¹²⁷ Cfr. Ibid.

¹²⁸ A Livia Veneziani, 12.05.1899, pp. 249-50.

¹²⁹ A Livia Veneziani, 3.06.1898, pp. 231-33.

Si possono anche trovare, soprattutto negli scambi posteriori al 1925, consigli e indicazioni pratiche sul miglior modo di raggiungere gli interlocutori, come nel caso di questa lettera inviata a Montale:

L'indirizzo di Valery Larbaud è il seguente: 71, Rue du Cardinal Lemoine, Paris V^e. Ieri ricevetti una sua cartolina da Lisbona. Il suo indirizzo colà è 168 R.C. Avenida da Liberdade. A me pare che sia più sicuro l'indirizzo di Parigi. Non mi disse quanto tempo resterà a Lisbona. Ma d'altronde in Portogallo riceverà meno missive che in Francia e perciò finché è lontano avrà forse più tempo per regalare a quanto gli perviene. Ci pensi Lei.¹³⁰

A volte Svevo esplicita anche le ragioni che lo hanno spinto a scrivere. A questo proposito, due motori che innescano di frequente la scrittura sono i pensieri che riguardano il fumo o la voglia di riappacificazione con Livia dopo qualche litigio:

Caro bonbon,

Sono circondato da fasci di carta e fumo! Ad onta della liquidazione imminente e del tanto da fare, il rimorso mi spinge a scriverti per rinnovare l'antica promessa.¹³¹

Oggi ho fumato fino alle 11¼ noto mezzodì per la sicurezza della data e resto senza fumare fino al 18.10.96. [...] Ho voluto notarlo per averlo nero su bianco.¹³²

Mia Livia,

Sono qui in ufficio e ripenso, guardando fuori dalla finestra, alle buone parole, metà parole, metà singulti, che mi dicesti o meglio che mi desti l'altra sera. Avrei voluto fotografare quella voce e quel suono e quel senso. Fra pochi giorni saranno perduti, io non ci penserò più e tu non saprai più riprodurli. Ad ogni modo voglio averne scritto.¹³³

¹³⁰ A Eugenio Montale, 2.03.1926, p. 1011.

¹³¹ A Livia Veneziani, 2.09.1896, p. 144.

¹³² A Livia Veneziani, 18.09.1896, p. 145.

¹³³ A Livia Veneziani, 13.06.1896, p. 144.

Accade anche che l'autore esprima un giudizio su quanto sta scrivendo o, a posteriori, su quanto ha scritto. Non è raro, per esempio, leggere parole di pentimento rivolte a Livia per averle indirizzato lettere dal tono amaro, come negli esempi che seguono:

Non passa quasi sera ch'io non ti prepari qualche cosa e poi o l'umore cambia oppure con tutta semplicità me le dimentico a casa. Oggi vi riposa una lettera di 3 facciate con la macchina. Vi sono ancora delle parole amare e sta bene dove è.¹³⁴

Ricevi delle belle fette, povera Livia! Ho riletta questa e la trovo detestabile! Tuttavia te la mando perché tu abbia un'idea dei miei sfoghi notturni.¹³⁵

Ma ci sono anche lettere in cui Svevo si scusa per la brevità delle missive o per il poco tempo che ha potuto dedicarvi:

Scusa le poche parole di fretta ma ho bazilato il bazilabile.¹³⁶

Inoltre, non mancano commenti alle missive della moglie:

Carissima Livia, Ricevo questa mane la tua dell'8 e – debbo dirtelo – sono alquanto malcontento e deluso delle tue lettere che trovo con pochi dettagli e fatte tanto per farle. Tu ci impiegherai 10 minuti e mi pare poco.¹³⁷

O a quelle della figlia:

Carissima Letizia,

Te la sei pensata un po' tardi di scrivermi ma ad ogni modo meglio tardi che mai e ti ringrazio.¹³⁸

¹³⁴ A Livia Veneziani, 20.05.1898, pp. 192-94.

¹³⁵ A Livia Veneziani, 13.07.1901, pp. 443-45.

¹³⁶ A Livia Veneziani, 8.04.1901, p. 358.

«Mi sono dato da fare il più possibile»; dal dialetto *bazilar*, «darsi da fare».

¹³⁷ A Livia Veneziani, 10.05.1899, pp. 244-45.

¹³⁸ A Letizia Schmitz, 24.05.1908, p. 647.

Ma le situazioni in cui il gioco metatestuale si scopre maggiormente sono quelle che riguardano la riflessione sulla natura dell'epistola; brevi momenti di lucidità che portano l'autore a realizzare che lo scrivere a distanza è solo un'illusione che permette di sentirsi più vicini:

Carissima Livia,

Non ho proprio nulla a raccontarti. Sior Gioachino è in fabbrica, Olga a Venezia ed io, caduto non so come dal letto mi trovo solo qui con la macchina da scrivere. La prendo e mi metto a scriverti senza una idea in testa, senza neppure la voglia di scriverti. Quest'espressione può darti luogo ad un rimprovero ma scrivere non è parlare e ho più che di solito presente che quando tu riceverai la presente io non avrò di questa lettera che un ricordo annesso e tu forse leggendola per mia incapacità di esprimermi e per essere in uno stato d'animo differente non potrai neppure comprendere lo stato d'animo che mi spinse a picchiare la macchina in un dato modo. Concluderò queste mie profonde osservazioni dicendo che la lettera è sempre un monologo che ha più il torto di apparire a che la riceve come un dialogo.¹³⁹

Ci sono poi circostanze in cui, invece, lo scrivere lettere risponde a quel bisogno che Svevo avverte – e che cerca di reprimere – di fare letteratura, anche «spicciola».¹⁴⁰ E così, come abbiamo accennato nel capitolo precedente, accade spesso che nelle missive di Svevo compaiano inserti narrativi di durata variabile. Soprattutto durante i viaggi all'estero per lavoro l'autore sembra raccogliere quanto più materiale possibile per infarcire racconti destinati alla moglie.

Vediamo ora un esempio di questa dinamica: la lettera del 1° giugno 1901 in cui Svevo descrive un quadretto comico sull'acquisto di sigarette a Tolone:¹⁴¹

Al mio arrivo qui mi trovai come sempre senza sigarette e ne comprai una dal mio cocchiere. Era squisita ed io pensai: «Se il cocchiere fuma così, chissà come fumerò io?». Invece non trovai quella qualità e, pensieroso, guardavo tutti i cocchieri in faccia per ritrovare il mio e domandargli di quale qualità di sigarette si servisse. Ieri uno studente giovinetto m'accosta per domandarmi del fuoco. Ecco il mio uomo,

¹³⁹ A Livia Veneziani, 27.05.1898, pp. 215-18.

¹⁴⁰ Cfr. Ticciati 2021, 64.

¹⁴¹ Cfr. Ibid.

penso io e gli racconto la storia del mio cocchiere. Mi sta ad ascoltare con grande attenzione, guarda una sigaretta Khedive che io gli faccio vedere per dimostrargli che non fumo male e fa una smorfia di disprezzo. «Il vous faut du Maryland»¹⁴² dice con convinzione e mi conduce da un tabaccaio. Spendo 60 cent. e ricevo una grande quantità di sigarette che per di più non mi dispiacciono. All'uscita mi congedo dal mio uomo cui ringrazio ma egli mi sta a vedere in aspettativa. S'aspettava certo che senz'altro avrei gettato via le sigarette e tutt'ad un tratto, risoluto, mi dice: «Ma a me i Khedive piacciono». Gliene diedi uno ridendo. Con questa storia del cocchiere e della sigaretta ebbi una sventura peggiore. Passando davanti ad una baracca vidi che c'erano in vendita delle sigarette con la soprascritta: *La Fusée*. Sembrandomi che somigliassero a quelle del cocchiere ne presi una e ne domandai il prezzo. La venditrice gentilmente m'avvisò che prendendone sei m'avrebbe accordato un ribasso forte. Prima o poi si fumano pensai io e le presi. Ne accesi una poco dopo e mi fermai a guardare un'automobile che passava. In quella la mia sigaretta si mette a fumare da sola e mi scoppia in bocca con un crepitio abbastanza forte. Lasciai cadere la sigaretta dallo spavento ma non ero sicuro se fosse scoppiata essa o l'automobile. Il chauffeur però rideva più di me ciò che provava che l'automobile non era danneggiata. Io non so ancora che cosa voglia dire *fusée* ma ad ogni modo è cosa da cui bisogna stare alla larga e non lo dimenticherò più. Adesso ho cinque sigarette che non so dove mettere perché ho paura pigliino fuoco in valigia.¹⁴³

La lettura di questo stralcio di lettera, estrapolato dal suo contesto, può trarci in inganno e farci credere che si tratti di un racconto breve, o di una bozza di un racconto.

Notiamo l'attenzione al dettaglio, la descrizione puntuale delle situazioni, con tanto di dialoghi e pensieri riportati. Salta senz'altro all'occhio anche il ritmo incalzante della sintassi, volto a tenere alta l'attenzione di chi legge fino alla scoperta finale: la realizzazione di aver comprato un prodotto indesiderato.

Inoltre, il fatto che anche l'autore stesso percepisca questa breve storia come letteratura, si evince dalle parole di autodenuncia che scrive poche righe dopo:

T'invio questa lettera ma mi pare che ti scrivo troppe sciocchezze che assolutamente non servono a riavvicinarci.

¹⁴² «Ci vuole il Maryland».

¹⁴³ A Livia Veneziani, 1.06.1901, pp. 374-77.

Per concludere il discorso sulla metatestualità nelle lettere di Svevo, segnaliamo la presenza di missive in cui l'autore fa un preciso riferimento all'atto della scrittura e agli strumenti che utilizza.

Troviamo citata la penna d'oro che Livia gli regalò per il fidanzamento:

La penna d'oro è stata bagnata or ora per la prima volta. Qui non mi piace la carta. Bisognerà che me ne porti da Trieste.¹⁴⁴

La scrivania da cui scrive le sue lettere:

Addio, per oggi, mio picciol desco, donde mandavo alla mia Livia tanta parte della mia vita quotidiana.¹⁴⁵

Ma anche svariati riferimenti alla carta su cui sta scrivendo, soprattutto in caso non sia della qualità desiderata:

Questa carta è inglese e si straccia quando la si stacca.¹⁴⁶

Infine, talvolta, dalle parole dell'autore traspare l'insofferenza data dall'essere costretto alla lontananza dai propri cari, lontananza che può colmare soltanto attraverso l'inchiostro della sua penna:

In attesa di baciarti meglio ti bacio con questo odioso inchiostro. Tuo

Ettore¹⁴⁷

¹⁴⁴ A Livia Veneziani, 29.04.1901, pp. 362-63.

¹⁴⁵ A Livia Veneziani, 1.06.1901, pp. 374-77.

¹⁴⁶ A Livia Veneziani, 6.12.1903, pp. 517-18.

¹⁴⁷ A Livia Veneziani, 10.04.1906, p. 596.

2.3 INDESSICALITÀ

In quest'ultimo paragrafo ci occuperemo di analizzare la presenza dell'indessicalità all'interno delle lettere dell'autore.

Con il termine indessicalità, dal punto di vista linguistico, intendiamo l'onnipresente dipendenza dal contesto degli enunciati di qualunque lingua naturale. Essa comprende fenomeni diversi, come l'accento regionale (indice dell'identità del parlante), l'uso referenziale dei pronomi, dei dimostrativi, degli avverbi deittici e del tempo verbale.¹⁴⁸

Nel contesto della lettera privata, l'utilizzo di questi indicatori viene impiegato da chi scrive come stratagemma per accorciare la distanza con il destinatario. Dobbiamo infatti tenere a mente che la lettera è un tipo di scrittura necessario per «colmare una distanza e mettere in comunicazione una presenza con un'assenza».¹⁴⁹ Data la natura della missiva, dunque, ogni autore di lettere è ben consapevole che la conversazione che di volta in volta va scrivendo verrà letta in circostanze diverse e variamente lontane;¹⁵⁰ motivo per cui è molto comune trovare l'inserimento di tali elementi linguistici allo scopo di identificare in modo puntuale il contesto in cui si sta elaborando la comunicazione.

Anche lo stesso Svevo, soprattutto nelle lettere familiari, impiega elementi di indessicalità per attenuare la distanza che lo separa dai suoi cari.

Vediamo allora quali sono le strategie maggiormente utilizzate dall'autore. Verranno di seguito proposti dei brani in cui Svevo prova a ricreare una sensazione di vicinanza con l'interlocutore, descrivendo il contesto in cui si trova e sfruttando nelle sue rappresentazioni alcuni indicatori di indessicalità. Questi ultimi verranno evidenziati nel testo per renderli noti.

L'espedito che Svevo utilizza maggiormente per accorciare la distanza epistolare è quello di ricostruire il contesto tramite vari riferimenti; possono essere citati l'ora e il luogo del momento della composizione dell'epistola:

È mezzodì. Ai 20 minuti devo trovarmi con Marco per andare a casa con lui. C'è stato **qui** una persona a occuparmi dei suoi affari ed io che sono purtroppo sempre

¹⁴⁸ Duranti 2022, 168.

¹⁴⁹ Magro 2014, 101.

¹⁵⁰ Zangrandi 2016, 59.

occupato degli affari altrui, ho perduto quel po' di tempo che mi restava per dirti ancora una volta come mi sento solo e disgraziato dacché tu sei via.¹⁵¹

Carissima Livia,

in quest'istante ho parlato con Zenkovich e **ti scrivo dalla farmacia Rovis** perché, andando a casa, dopo pranzo non potrei impostare la lettera.¹⁵²

Lo stato d'animo con cui l'autore sta scrivendo la propria missiva:

Quando la presente arriverà a Salso tu sarai a Milano; **la scrivo** perciò di mala voglia e tanto per dirti che tutti a casa stanno bene.¹⁵³

Oggi sto forse peggio di ieri. Ho una depressione che somiglio ad una potente macchina a vapore del tutto scaricata anzi irruzzinata ed abbandonata.¹⁵⁴

Ma anche le condizioni metereologiche:

Il tempo qui è diabolico. Come neve siamo all'altezza di Glanetz (là, quel diabolico sito dov'eravamo domenica).¹⁵⁵

Carissima Livia,

A quest'ora tu sarai al fresco a Opicina. Per questo, forse, **io soffro** di più del caldo.¹⁵⁶

¹⁵¹ A Livia Veneziani, 21.05.1899, pp. 268-71.

¹⁵² A Livia Veneziani, 11.05.1899, p. 248.

¹⁵³ A Livia Veneziani, 17.05.1899, p. 262.

¹⁵⁴ A Livia Veneziani, 18.05.1898, pp. 186-87.

¹⁵⁵ A Livia Veneziani, 26.03.1906, pp. 577-79.

¹⁵⁶ A Livia Veneziani, 2.08.1905, p. 565.

Troviamo qualche raro esempio di indessicalità anche al di fuori delle lettere familiari, come nel seguente esempio, tratto da una lettera scritta a Valery Larbaud. L'autore, che si era recato a Parigi per qualche giorno, sperava di potervi incontrare Larbaud, ma purtroppo lo scrittore francese si trovava in quel momento all'estero. Così Svevo gli scrive una lettera per comunicargli il suo dispiacere nel non averlo potuto rivedere e per esprimergli la sua riconoscenza:

Caro Maestro,

Eccomi per pochi giorni nella Sua città – forse per l'ultima volta – ed ebbi il grande dolore di non trovarvi Lei. È solo per dare espressione a tale sentimento che Le scrivo. **Sono un poco con Lei** cioè con Jaune Bleu Blanc, ma il libro m'accompagna anche a Trieste, mentre **qui ritrovo** il pieno ricordo delle poche ore passate con Lei moltiplicatesi nel ricordo in proporzione alla grande importanza ch'ebbero nella mia vita.¹⁵⁷

Raramente, poi, rintracciamo alcune lettere che cercano di ricreare l'immagine del contesto in cui avviene la scrittura tramite una «rappresentazione in presa diretta»:¹⁵⁸

Mia buona vecchia capra, La data è una bugia perché come vedi dai tipi della macchina **sono a casa di sera** – dunque al 13 – più solo che mai. Tuo padre **mette** ordine a carte sue e tua madre **suona** il piano con Fausta.¹⁵⁹

Infine, è possibile notare una certa tendenza a mischiare elementi metatestuali e indessicali per cercare di descrivere nella maniera più dettagliata possibile il momento della stesura della lettera. Riportiamo a questo proposito un passo emblematico, tratto da una missiva del 17 giugno 1900 in cui Svevo cerca di giustificarsi per non aver scritto un'epistola significativa dal punto di vista del contenuto. Le scuse e le giustificazioni per una lettera di bassa qualità – tematica tipicamente metatestuale – vengono qui mischiate

¹⁵⁷ A Valery Larbaud, 15.03.1928, pp. 1164-165.

¹⁵⁸ Zangrandi 2016, 60.

¹⁵⁹ A Livia Veneziani, 14.05.1898, pp. 177-80.

ad elementi indessicali, più nello specifico alla precisa descrizione del contesto che circonda l'autore nel momento appena precedente la scrittura:

Poi si finisce coll'incominciare una lettera. Si decise tanto a lungo che si potrebbe essere sicuri di aver fatto per bene. Invece all'ultimo quando la lettera è già copiata o si sta per copiarla bisogna stracciarla salvo ad accorgersi poi ch'era a posto e si ebbe torto di averla annullata. Altra ora. Io timidamente dico: «Vorrei scrivere a Livia». «A Livia adesso? Con quello che c'è da fare?» e giù un'aspra rampogna che ha il massimo torto di durare un'eternità durante la quale essendo io molto svelto avrei potuto benissimo scriverti. Poi capita la posta (Tribl è già andato a balbettare altrove) e meno male se si scrivesse una lettera alla volta ma se ne scrivono due o più o meglio nessuna. A un dato punto si scopre che tutte le lettere sono state consegnate senza impartire tutte le istruzioni. E quelle che mancano? Olga è andata a far toilette, Olga è andata a far bauli, Olga parla con la sarta o fa i conti con la Zéline. E la lettera a Livia?

Eccola. Tutto quello che ho potuto scriverti.¹⁶⁰

Per concludere, possiamo affermare che lo scrivere lettere sia stato per Svevo di fondamentale importanza per cercare il contatto e la vicinanza con i propri cari. Soprattutto considerando la biografia dell'autore, che lo vede spesso impegnato per lavoro, lontano da casa. E così, abbiamo potuto verificare come, sia tramite l'utilizzo di esordi e congedi, sia tramite i passaggi metatestuali e indessicali, Svevo tenda a crearsi strumenti utili con cui rompere la sensazione di lontananza con l'interlocutore, cercando una connessione emotiva che possa creare l'illusione della vicinanza.

¹⁶⁰ A Livia Veneziani, 17.06.1900, pp. 320-21.

CAPITOLO 3

TRACCE DI ORALITÀ NELLA LINGUA PRIVATA

3.1 LA SINTASSI E IL DISCORSO RIPORTATO

Nel presente capitolo ci occuperemo di analizzare alcuni tratti di oralità presenti nelle lettere di Svevo. La natura stessa della missiva, spesso intrinsecamente legata alle leggi che governano il parlato, rende necessaria l'analisi di questo aspetto in un discorso che ruota attorno alla lingua epistolare. Esamineremo dunque come alcuni di questi elementi si manifestano e quale impatto hanno sul tono e sul contenuto della corrispondenza sveviana.

In particolare, nel paragrafo seguente, ci concentreremo su due aspetti della struttura della lettera su cui l'oralità agisce in maniera evidente: la sintassi e la presenza del discorso riportato.

In seguito, nel paragrafo successivo, indagheremo il rapporto che sussiste tra l'utilizzo del dialetto o della lingua straniera e la mimesi del parlato, sia essa spontanea o volontaria. Prima di cominciare, però, sarà opportuno fare alcune premesse.

Negli studi sugli epistolari e sulle lettere familiari è spesso ribadito che: «tutti o quasi gli scriventi associano la pratica epistolare ad un discorso pronunciato a voce».¹⁶¹ È facilmente dimostrabile che, senza dubbio, anche Svevo assimilasse la pratica dello scrivere all'atto del dire, come si evince da alcuni brani tratti dalle sue missive:

Così andò accumulandosi in fondo al cuore un rancore che scoppiò intero a quella tua frase malaugurata anzi a tutta quella disgraziata lettera dove dicevi: «Vieni... vieni... ma resta lì».¹⁶²

Questa dinamica non è casuale, infatti:

¹⁶¹ Magro 2014, 141.

¹⁶² A Livia Veneziani, 22.05.1898, pp. 198-202.

La lettera deve la sua stessa esistenza all'impossibilità di intrattenere con l'interlocutore un dialogo personale, per cui si pone in sostituzione di un colloquio che si vorrebbe a voce e in presenza.¹⁶³

Data la natura della lettera risulta dunque piuttosto naturale l'inserzione, da parte dello scrivente, di tratti tipici dell'oralità all'interno del testo.

A questo proposito Magro nota che gli elementi riconducibili al parlato nell'ambito della scrittura epistolare possono avere origini diverse. Innanzitutto, è necessario considerare la competenza linguistica dello scrivente: quanto più questa è limitata ed elementare, tanto maggiore sarà l'influenza dell'oralità.

In generale, poi, possiamo considerare le diverse manifestazioni dell'oralità nella scrittura privata come collocate su un *continuum* che: «va da un'oralità irriflessa, testimonianza dell'esiguità di opzioni a disposizione, a un'oralità come mimesi del parlato, che rientra dunque nell'adozione consapevole di una scelta di registro».¹⁶⁴

Nelle epistole di Svevo, scrivente colto e sicuramente capace di una padronanza stilistica efficace, troveremo elementi che si posizionano lungo l'intero spettro delineato da questo *continuum*.

3.1.1 TIPOLOGIE E USI SINTATTICI

Uno dei tratti maggiormente compromessi con l'oralità è la sintassi. In questo senso andrà detto che, in generale, nel vaglio delle lettere familiari, «è possibile riscontrare la presenza di strutture che alleggeriscono il periodo e veicolano l'idea di una spiccata visibilità della paratassi e della sintassi nominale».¹⁶⁵ Partendo da questo assunto proveremo a rintracciare tali elementi nelle epistole di Svevo.

Esiste sicuramente un uso sintattico di tipo paratattico e spezzato, anzi forse è quello preponderante. Esso risulta particolarmente evidente nelle lettere in cui l'autore dichiara di avere poco tempo a disposizione. Questo ci fa pensare che la paratassi si intensifichi

¹⁶³ Magro 2014, 141.

¹⁶⁴ Ibid.

¹⁶⁵ Ivi, 142.

nei momenti in cui Svevo scrive di getto e non ha il pieno controllo sul testo. In tali circostanze, l'oralità emerge con maggior facilità.

Vediamo un esempio:

Carissima moglie, Due parole in furia perché sono atteso in fabbrica. Domani sera – salvo cattivissimo tempo – parto col Lloyd. Ricevetti la tua di ieri. Anche teatro, capra! Iersera fui in piazza a sentire un corale di Bach eseguito magistralmente dalla banda cittadina. Gilda non venne perché stanca e di poca voglia. Incontrai il dr Venezian, Costellos (avv.) e Caprin venuti a Venezia per comprare un quadro per l'Istituto Revoltella. Non so se la scelta sia stata molto felice. Vedrai a suo tempo. Il dr Venezian mi domandò di te. Venezia è piena zeppa di foresti. In piazza pare d'essere ad una festa.

Ti bacio e abbraccio insieme a Titina.

Ettore¹⁶⁶

Ci sono anche alcune lettere in cui si ha l'impressione che la sintassi sia più controllata e sciolta, meno spezzata e frettolosa. Ciò accade soprattutto nelle missive piuttosto lunghe che Svevo scrive a Livia durante i primissimi anni di matrimonio e dove l'autore sembra serbare maggior cura e dettaglio allo stile epistolare:

Non è che il mio amore sia scolorato in modo da non darmi abbastanza felicità. Sono meno felice, prima di tutto, nella parte che a te sfugge, nella vita fuori di famiglia oppure nella famiglia stessa solo per il fatto che sono da meno degli altri come valore economico. Tutte cose di cui tu non hai colpa. Vero è che la parte di felicità che m'è riservata viene talvolta oscurata dalla mia diffidenza mostruosa metà carattere e metà esperienza. [...]

Chissà se mai potrò darti altra prova. Devo osservarti che se incominci ad ombrarti per una o l'altra mia frase dovrò troppo sorvegliarmi per scriverti volentieri. Prendi sempre le parole e le frasi per quello che sono e ricorda che – almeno quando sei tanto lontana – non posso giammai avere l'intenzione di ferirti. Oggi (il primo giorno) le notizie dall'Italia sono veramente tranquillanti e posso dirti – giusto per provarci quanto t'inganni – tutte le cose che ho fatte per poter accorrere immediatamente in caso di tuo pericolo. Ho la parola d'onore da Garagnani e

¹⁶⁶ A Livia Veneziani, 2.05.1901, p. 365.

Prezioso che alla prima notizia di disordini a Parma o Piacenza io ne sarei avvisato ed ho scritto a nome di tuo padre a Rocca e Baratti che mi telegrafino delle parole convenzionali nel caso ch'essi ritenessero che la provincia non sia sicura. Finora non arrivò niente. Oggi ho visto qualche rigo dell'avv. Luzzatto diretto ad Enrico, che promette notizie sul viaggio e sul tuo stato.¹⁶⁷

Anche la sintassi di questa epistola mostra chiaramente un andamento paratattico ma, confrontato con quello della lettera precedente, risulta meno estremizzato.

Va anche tenuto presente che ci troviamo per l'ennesima volta nell'ambito di un'epistola che tratta di problemi coniugali: l'autore sta cercando di dissipare il sospetto della moglie che il loro amore si sia affievolito, e cerca di portare argomenti a suo favore. Considerando la cornice in cui la missiva è inserita, dunque, si può ipotizzare che Svevo eserciti un maggior controllo sulla sintassi e sulla struttura della lettera perché si trova a dover elaborare una risposta a tema delicato, alla quale sicuramente dovrà dedicare del tempo.

Dunque, possiamo concludere dicendo che la costruzione di frasi più o meno lunghe e articolate è dovuta a diverse condizioni; prime tra tutte il tempo a disposizione e l'investimento emotivo che lo scrivere la lettera provoca all'autore.

Raramente, poi, ci possiamo imbattere in comunicazioni il cui andamento sintattico risulta franto. Si tratta di scambi in cui emerge una struttura che predilige la sintassi nominale. Qui di seguito faremo un esempio:

Telefono rotto ad onta tempo buonissimo. Revoltella, pur troppo, sempre in piedi. Maledetto Pasquale porta via mio pranzo. Data suddetta fumata ultima ottima sigaretta. Venuta d'Oriente espressamente tale scopo. Dopo non fumato più, per sempre. Scommetto stai meglio. Saluta Paola e Sara.

Giuro! Ettore¹⁶⁸

Il brano appena citato è un raro esempio di epistola quasi interamente scritta con una sintassi nominale; Svevo sembra quasi mimare la scrittura di un telegramma. Non sembrano esserci altri esempi simili all'interno dell'epistolario, ad eccezione di alcune

¹⁶⁷ A Livia Veneziani, 13.05.1898, pp. 175-77.

¹⁶⁸ A Livia Veneziani, 26.10.1896, pp. 146-47.

conversazioni effettivamente avviate via telegrafo, che però non ho qui considerato data la loro diversa natura di comunicazione, concisa ed essenziale.

Fino a qui abbiamo visto gli utilizzi più naturali e spontanei che Svevo fa della sintassi. È possibile però rintracciare anche alcuni brani in cui l'andamento paratattico sembra essere utilizzato dall'autore come precisa scelta stilistica. Nello stralcio che seguirà, tratto da una missiva del 22 maggio 1898, Svevo si accinge a raccontare alla moglie di una serata passata a teatro, dove ha potuto godere di ben due rappresentazioni: *La guerra* di Sabatino Lopez e *Di fronte alla morte*, atto unico di August Strindberg.¹⁶⁹

È tempo di guerra. Un soldato con le gambe sfracellate assistito da sua moglie giace in un letto in una casa abbandonata. Sono chiusi nella casa e temono continuamente di venir sorpresi dalle orde dei soldati nemici e vittoriosi che attraversano il villaggio. Hanno ancora un poco di pane di carne e di vino. Una donna con due bambini si fa aprire. Chiede pane. L'assistente rifiuta. Quel poco che ha è serbato per soccorrere il suo ferito. La donna se ne va maldicendo. Allora l'assistente confessa al suo amante che ha ancora del pane. Ne segue una scena abbastanza ben fatta in cui l'uomo rimprovera alla donna la sua durezza. I discorsi fra i due rivelano che appartengono ambedue alla migliore classe. Un soldato con la minaccia di abbruciare la casa si fa aprire. È Zaccone. Truccato ammirabilmente rappresenta qualche cosa di simile ad un sergente. Forse prima della guerra poteva essere qualche cosa di umano. Ora è contraffatto dal sangue che ha visto spargere o che ha sparso.¹⁷⁰

Nel brano sopracitato risulta evidente l'utilizzo di una sintassi intenzionalmente spezzata e incalzante. In questo caso la giustapposizione di frasi minime o molto brevi è utile all'autore per creare una sorta di effetto di telecronaca volto a coinvolgere Livia nel racconto, come se lo stesse vedendo in diretta.

Inoltre, va segnalato anche che l'accostamento di frasi sintetiche rende possibile ricostruire il contesto con brevi ma efficaci riferimenti, proprio come avverrebbe in una conversazione a voce.

¹⁶⁹ Ticciati 2021, 198.

¹⁷⁰ A Livia Veneziani, 22.05. 1898, pp. 198-202.

Un altro esempio che vorrei proporre è tratto da una lettera indirizzata a Letizia in data 10 dicembre 1915. Il contesto vede Titina lontana da casa poiché, allo scoppio della guerra, era stata mandata a Firenze presso gli zii Höberth, affinché le offrirono riparo.¹⁷¹ Svevo si accinge a ringraziare la figlia per la lettera di auguri di compleanno che gli ha inviato e, subito dopo, inizia ad aggiornarla sugli eventi più recenti. Le sue parole, però, più che rivolte alla figlia, sembrano essere rivolte a se stesso. Si ha l'impressione che Svevo utilizzi l'imminente genetliaco per fare un bilancio su di sé sulla sua vita. E così, la lettera, da missiva di ragguaglio rivolta alla figlia, si trasforma in una pagina di diario in cui riflettere sullo stato attuale della propria vita. La sintassi usata dall'autore in questo brano, dunque, è molto spezzata e giustapposta perché è volta a fissare sul foglio un elenco di pensieri disordinati che Svevo elabora sulla propria persona in un momento di autoanalisi.

Carissima figlia, Hai una bella fretta di invecchiarmi. Siamo appena al 10 e già mi fai 54 anni che compirò appena il 19. Protesto. È vero che questi anni di guerra valgono il doppio. Grazie mille per i tuoi augurii. [...]

Fiabe non ne faccio più. La realtà mi distrae troppo dal sogno... se così si può dire. Sto diventando un uomo d'affari molto serio. Papà mio diceva che avrei messo giudizio a 40 anni. Sbagliò di 14. Io spero per te che questa precocità non sia ereditaria. Fino a due settimane addietro suonavo ogni giorno un po' il violino. Poi vennero nuovi pensieri, niente di grave, pure questioni d'affari che non vanno e che bisogna tentare e lasciai anche quello. Oggi andai a vederlo. Approfittò del riposo per liberarsi di tutt'e 4 le corde ch'erano state grattate a sangue. Niente di più di un strumento a corde privo di corde.¹⁷²

La riflessione su se stesso e sulle date speciali o particolari non è, per altro, un *unicum* all'interno dell'epistolario, anzi: sono molteplici le lettere inviate alla moglie in cui Svevo avanza considerazioni su se stesso e sul passare del tempo, esaminando la data del giorno in cui stava scrivendo. Ovviamente uno dei maggiori spunti di riflessione riguarda la ricorrenza del compleanno e, addirittura, del «complimese». Qui di seguito due stralci

¹⁷¹ Ticciati 2021, 930.

¹⁷² A Letizia Schmitz, 10.12.1915, p. 930.

significativi, che ci mostrano come il proprio anniversario di nascita, colpevole di ricordargli l'avanzare dell'età, renda l'autore particolarmente meditabondo:

Oggi compisco 36 anni e due mesi; perciò è ora di mettere la testa a segno! Voglio diventare bello, buono, amabile e acquistare ancora quelle poche qualità che ancora mi mancano.¹⁷³

Vedrete che uomo è il vostro congiunto (padre e marito) guardando la stranezza della mia data che è due volte il 1912. Me ne sono accorto or ora. Io non dico che sia stata fatta per me ma certo nel regno delle cifre non c'è caso.¹⁷⁴

3.1.2 IL DISCORSO RIPORTATO COME STRUMENTO NARRATIVO

La riproduzione dei modi dialogici è un'altra strategia dello scritto abbondantemente compromessa con l'oralità. Abbandonare il monologo con l'interlocutore per mettere in scena un dialogo, o addirittura riportarlo, permette allo scrivente di ricreare, consciamente o meno, la situazione della conversazione orale che l'epistola sta sostituendo.

Non è infatti raro trovare lettere familiari infarcite di dialoghi, quasi fossero «lettere parlanti». Anche nell'epistolario di Svevo se ne possono individuare molte. Esamineremo ora il contesto maggioritario in cui il discorso riportato viene inserito dall'autore e ne descriveremo la funzione primaria.

Prima di cominciare, però, forniremo una sintetica definizione di «discorso riportato», chiarendo cosa sia e quali siano i diversi modi in cui si presenta.

L'espressione *discorso riportato* viene usata per indicare il procedimento di riproduzione o rappresentazione di un discorso pronunciato in una situazione comunicativa diversa da quella in atto, ma anche l'oggetto di questo procedimento, ossia il discorso effettivamente riprodotto o rappresentato.¹⁷⁵

¹⁷³ A Livia Veneziani, 19.01.1898, pp. 159-60.

¹⁷⁴ A Livia Veneziani e a Letizia Schmitz, 19.12.1912, p. 815.

¹⁷⁵ Roggia 2010.

Una caratteristica del discorso riportato¹⁷⁶ che va tenuta in considerazione – aspetto su cui ci soffermeremo più tardi – è che può variare nel grado di fedeltà rispetto all'enunciato originale, spaziando dalla riproduzione esatta fino alla parafrasi.

Esso inoltre può presentarsi in diverse forme, sostanzialmente quattro: il discorso diretto, il discorso indiretto, il discorso diretto libero e il discorso indiretto libero.

Le lettere di Svevo si servono di tutti e quattro i modelli ma quello che l'autore preferisce e che, peraltro, sembra avere anche una specifica funzione stilistica è sicuramente il discorso diretto.

Le situazioni in cui quest'ultimo viene utilizzato maggiormente sono inserite in quelle lettere, già ampiamente citate, in cui l'autore si abbandona al piacere proibito del far letteratura.

Si tratta di missive in cui Svevo scrive a Livia per raggugliarla sui propri viaggi, sul procedere della vita di casa mentre lei è assente, oppure semplicemente per raccontarle qualche simpatico aneddoto.

In tutte queste epistole l'aggiornamento rivolto alla moglie si trasforma in pretesto per fare esercizio di scrittura e di stile. Tramite questo espediente, l'autore si crea uno spazio in cui può sperimentare con la penna, tenendola allenata per la stesura dei suoi romanzi e dei suoi racconti.

Questa dinamica è particolarmente evidente nel seguente passaggio:

Mia buona moglie,

Buona sì ma me la facesti grossa. Seguii con gli occhi il treno finché non lo vidi sparire fingendo di aver molto da fare, per masticare la mia commozione, mi misi a telegrafarti, m'informai dal delegato italiano sul numero del treno e così via, tutt'insieme mancia e spesa del dispaccio fl⁴, 1.90 dunque residuo in tasca fl. 1.05. «Il biglietto?» mi domanda l'impiegato. «Eccolo!» Per fortuna l'avevo. Ma era proprio l'unico che tu mi avessi lasciato. Come da me preveduto, t'eri portata via il ritorno. Uscii dalla stazione canticchiando: «Oh! mein lieber Augustin, Hut ist weg, Stock ist weg, Augustin liegt im»...¹⁷⁷

¹⁷⁶ Per chiarezza espositiva andrà detto che d'ora in poi utilizzeremo questa dicitura nel secondo senso espresso dalla definizione citata nella nota precedente.

¹⁷⁷ «Oh! mio caro Agostino, il cappello è andato, il bastone è andato, Agostino è nella...». Ticciati lo segnala come un valzer popolare la cui musica risale probabilmente a prima del XVIII secolo ma che raggiunge il successo più ampio nel corso del XIX secolo. (Ticciati 2021, 164).

I vetturali mi guardavano con occhi lusinghieri... «Ah! Sì! – pensai! – non ho meglio da fare che mettere i miei capitali in carrozze, cavalli e vetturali!» [...]

Sentii accanto a me un signore che parlava il furlano con spiccato accento francese. Non era il caso di fare lo schizzinoso. «Excusez, Monsieur, etes-vous français?»¹⁷⁸

Per un minuto o poco più mi credette francese e fu beato. [...]

Suonai tre volte prima che mi si aprisse. Poi venne una servotta che mi guardò da capo a piedi sospettando il mio miserando stato finanziario. «Guido, c'è?» domandai. «Gilberto?» «No!» «Arrigo?» «No!» «Ma dove sono che Dio li benedica?» «Non so!» «Allora voglio parlare con qualcuno!» dichiarai perentoriamente. Al balcone capitò una faccia che somigliava ad Arrigo. «Con chi vuole parlare?» domandò con cortesia ma facendomi comprendere che voleva vedere il mio passaporto.¹⁷⁹

Notiamo un abbondante impiego del discorso diretto che risulta inevitabilmente utile all'autore per conferire maggior realismo al racconto, permettendo a Livia di godere di un dettagliato spaccato di vita quotidiana del marito durante la sua assenza.

Se la strategia dell'inserire di straforo un breve racconto nella lettera viene utilizzata dall'autore quand'esso si trova a Trieste, in un ambiente a lui molto familiare e perciò povero di stimoli, possiamo facilmente immaginare che la dinamica dell'inserzione di letteratura «spicciola» nell'epistolario si intensifichi soprattutto durante i suoi soggiorni lavorativi all'estero. Abbiamo infatti già avuto modo di osservare che durante i viaggi in Francia e in Inghilterra, Svevo sembri cambiare sguardo verso la realtà, adottando il punto di vista del romanziere che non può lasciarsi sfuggire alcun dettaglio utile ai suoi racconti. Un esempio calzante di questo meccanismo può essere il brano che segue, tratto da una lettera dell'11 luglio 1901, scritta mentre l'autore si trovava a Plymouth. Siccome si tratta di un'epistola scritta dall'estero, le conversazioni che vengono riportate sono in inglese.

Per sentire la stranezza della cosa devi ricordare che in Inghilterra si entra e si sorte da una stanza ove vi sieno donne od uomini che non si conoscono, senza salutare.

Qui invece, alla mattina devi salutare con un forte: «*Good morning, gentlemen*»,¹⁸⁰ a cui – roba ancor più strana – ognuno religiosamente risponde. [...]

¹⁷⁸ «Mi scusi, signore, lei è francese?».

¹⁷⁹ A Livia Veneziani, 9.05.1898, pp. 163-67.

¹⁸⁰ «Buongiorno signori».

Con la buona grazia con cui qui tutti fanno quello che devono, presidente e vice pres. prendono i loro posti ed ecco i discorsi di prammatica che seguono. Sono stereotipati alla lettera ma vengono detti sempre con la stessa enfasi: Uno arriva in ritardo e domanda: «*Mr. President won't you mind my joining you?*».¹⁸¹ E il presidente risponde: «*Most decidely yes!*».¹⁸² [...]

Il presidente che di solito ha un rostbeef¹⁸³ tutto di un pezzo, la parte considerevole di un manzo dinanzi a sé, una roba che si vede a chilometri di distanza spiega che ha la tale e tale cosa di cui una parte è *well-done* e l'altra *underdone*.¹⁸⁴ Vice e presidente si seccano l'anima a servire tutti. Ognuno però deve domandare nella forma seguente: «*Mr. President, I trouble you for some...*».¹⁸⁵ Grave diventa la cosa quando vuoi abbandonare l'acqua e avere un bicchiere di vino. Devi rivolgerti al presidente e domandargli il permesso di chiedere la lista dei vini. Egli naturalmente dichiara: «*Most decidely, yes!*». Ma non è finita. Quando porti alla bocca un bicchiere di vino, birra o in genere alcoolico devi dire: «*Mr. President, Vice, Gentlemen, at your health!*».¹⁸⁶ Tutti rispondono in coro: «*Thank you!*».¹⁸⁷

In questo caso la lingua altra dall'italiano viene utilizzata soltanto per mimesi della realtà, e non per scopi specifici o per ragioni che hanno a che fare con il sostrato linguistico proprio dell'autore.

Veniamo ora ad una missiva particolarmente importante per la nostra analisi: quella del 1° giugno 1911.

Qui l'autore, consapevole di essere in procinto di introdurre indebitamente un po' di letteratura all'interno della lettera, prima di accingersi a cominciare il suo racconto, si autodenuncia a Livia in maniera chiara ed esplicita.

Il contesto in cui la lettera è inserita è quello che riguarda gli anni del colera a Murano, che abbiamo già detto esser grande fonte di ispirazione per le riflessioni dell'autore.¹⁸⁸

¹⁸¹ «Signor presidente, posso unirmi a voi?».

¹⁸² «Assolutamente sì!».

¹⁸³ Roast beef.

¹⁸⁴ «Ben cotta» e «al sangue».

¹⁸⁵ «Signor Presidente, posso chiederle un po' di...».

¹⁸⁶ «Signor Presidente, vice, signori, alla vostra salute!».

¹⁸⁷ A Livia Veneziani, 11.07.1901, pp. 437-40.

¹⁸⁸ Se ne è fatto riferimento nel § 1.4.

Carissima Livia,

Veramente data la telefonata di poco fa per la quale ti ringrazio non ci sarebbe più bisogno di scriverci. Ma io questa volta ho poco da fare e posso almeno fare un po' di letteratura spicciola che so che ti fa piacere. Naturalmente come puoi immaginare qui il più di tutto si fa un gran parlare del colera ed io al mio arrivo andai subito da siora Pina Cimutti che è informata di tutto quanto avviene a Venezia [...].

Fui travolto da una corrente di parole e così posso informarti di tutto. Essa anni or sono (diversi anni or sono) fu a S. Paolo fra gli americani ma tutti erano italiani e «parlavano» come noi. Un bel giorno che c'è, che non c'è, capita il colera. Pigliavano il colera e morivano tutti neri. «Saranno stati neri prima» dissi io col desiderio di istruirla. «Ma che! – disse essa offesa – era la malattia che li faceva neri; prima i piedi poi la pancia e poi la testa, tutti neri come il diavolo» «Sarà stata la febbre gialla, siora Pina». «Ma non gialla – disse essa – nera, nera, nera!» Alzava la voce sdegnata. Pigliavano dunque il colera e morivano di freve nera. Essa si spaventò tanto da avere tutta la malattia. Ma il dottore la tranquillò: «Voi, siora Pina, non avete che paura. E se morirete di paura andrete dritta all'inferno». Così essa si acquietò. Qui, a Venezia, già si sa, la malattia è meno grave: «Qui muoiono di tifo quando prendono il colera». E divenne vivace: «Qui, sì, diventano gialli dal tifo». Essa ha già vista la malattia a Venezia. Non si crederebbe ma sei mesi fa quando era all'ospedale vide morire due della brutta malattia. Curioso che nessuno ne seppe nulla ma è proprio così. Erano due infermiere ed una le si gettò addosso, sul letto: «Ah! siora Pina come sto male» – e morì poco dopo.¹⁸⁹

Tale lettera è particolarmente importante perché la confessione di Svevo ci aiuta a capire come egli concepisca questo testo, e cioè come un vero e proprio esercizio letterario. Dunque, la scrittura dello stesso sarà stata sicuramente sottoposta ad un lavoro di limatura e di revisione, in modo tale che l'evidente venatura ironica del racconto potesse essere messa in risalto. All'interno di questo scenario l'utilizzo del discorso diretto acquisisce un significato specifico: viene utilizzato come strumento narrativo, confermando ciò che fino a qui abbiamo ipotizzato.

In tutti gli esempi che abbiamo riportato, infatti, abbiamo potuto notare come Svevo utilizzi il discorso riportato per conferire un tono ironico e colorito alle storie che racconta. Queste si basano sicuramente su fatti realmente accaduti ma ciò non significa

¹⁸⁹ A Livia Veneziani, 1.06.1911, pp. 758-59.

che l'autore non abbia potuto rimaneggiarli per renderli più accattivanti agli occhi del suo lettore per eccellenza: Livia.

Infatti:

Il discorso diretto è il più «puramente» mimetico dei tipi di rapporto, con l'avvertenza che la mimesi non esclude, anzi comporta una stilizzazione, nella narrativa, come nella lingua scritta in generale. Col DD si dà non una trascrizione, ma una riformulazione di parole effettivamente pronunciate.¹⁹⁰

A questo proposito vorrei qui riproporre una riflessione che Alessandra Zangrandi fa a proposito delle lettere di Nievo ma che, a mio parere, è perfettamente applicabile anche al caso dell'epistolario sveviano. Non ha senso chiedersi se le frasi attribuite da Svevo ai due interlocutori siano state realmente pronunciate con queste esatte parole perché lo sbaglio, la menzogna, la dimenticanza o la deformazione eseguiti dal personaggio narratore rimarranno comunque elementi di un'enunciazione che resta autentica.¹⁹¹

Inoltre, va detto che l'impiego del discorso diretto (e riportato) serve anche ad incrementare il senso della presenza, che come abbiamo già avuto modo di dire, nella conversazione epistolare va sempre rinsaldata:

Nello pseudo-discorso diretto si aumenta il senso della presenza, attribuendo in modo fittizio delle parole a una persona o a un gruppo in conversazione [...] farà conoscere le intenzioni che si attribuiscono a qualcuno o quella che si ritiene essere l'opinione altrui su queste intenzioni.¹⁹²

3.2 I FORESTIERISMI E L'UTILIZZO DEL DIALETTO

Per concludere il discorso sulla lingua del privato di Svevo mi sembra ora opportuno dedicare una breve analisi ad un aspetto che ho fino a qui tralasciato: la presenza di termini in lingua straniera e in dialetto all'interno dell'epistolario.

¹⁹⁰ Mortara Garavelli 1985, 34.

¹⁹¹ Zangrandi 2016, 101.

¹⁹² Genette 1994, 39.

Gli scopi di questa disamina saranno, innanzitutto, dimostrare e quantificare la portata di questo fenomeno e, in secondo luogo, cercare di ipotizzare le motivazioni per cui l'autore sceglie di tanto in tanto di utilizzare termini stranieri o dialettali.

Nei capitoli precedenti abbiamo potuto far cenno al fatto che Svevo conoscesse altre lingue oltre all'italiano, lingue che inevitabilmente ritornano anche nel complesso scrittorio dell'epistolario. Nelle lettere, infatti, sono presenti sia inserti, sia intere missive composte nelle altre tre lingue praticate dall'autore: il tedesco, il francese e l'inglese.¹⁹³

Il tedesco, a dispetto di quanto Svevo affermi («io non so il tedesco»;¹⁹⁴ «so [...] il tedesco ma non tanto da poterlo scrivere»¹⁹⁵), è la lingua straniera da lui più a lungo praticata e, perciò, meglio conosciuta. Ricordiamo a tale proposito che Svevo ebbe modo di perfezionare la padronanza del tedesco tramite studi in area germanofona: stando ai desideri del padre, infatti, frequentò un collegio nei pressi di Wurzburg. Inoltre, l'autore ebbe occasione di praticare questa lingua anche tramite l'insegnamento di corrispondenza commerciale tedesca presso l'Istituto Revoltella. Non è dunque un caso se la parte più consistente della corrispondenza in lingua straniera avviene appunto in tedesco.¹⁹⁶

Sfogliando le lettere dell'autore, poi, è possibile riscontrarvi numerosi francesismi. Il francese è infatti l'altra lingua con cui Svevo ha modo di confrontarsi sin da giovane. È proprio in francese che l'autore inizia a leggere romanzi quando è ragazzo e, inoltre, è questa la lingua con cui Livia Veneziani gli scrive le sue lettere.¹⁹⁷

La padronanza orale del francese è dunque precoce; al contrario la pratica della scrittura sarà tardiva. Questa va ricondotta agli ultimi quattro anni di vita dell'autore, periodo al quale risalgono alcune lettere, probabilmente redatte con l'aiuto della moglie.¹⁹⁸

L'elaborazione di queste epistole in lingua francese non sembrerebbe derivare da nessuna esigenza pratica, bensì dalla soddisfazione di Svevo, che, entusiasta di sentirsi ormai parte dell'ambiente letterario cosmopolita da lui tanto anelato, vuole concedersi il piacere di comunicare in francese con la *troupe di italianisants* che lo ha seguito ed aiutato nella sua impresa di traduzione della *Coscienza*. Che la stesura di missive in francese abbia necessitato di almeno una revisione da parte della moglie si evince da una lettera in

¹⁹³ Ticciati 2021, 86.

¹⁹⁴ A Livia Veneziani, 5.06.1913, pp. 828-29.

¹⁹⁵ Ad Attilio Frescura, 15.02.1923, pp. 957-59.

¹⁹⁶ Cfr. Ticciati 2021, 86.

¹⁹⁷ Ricordiamo a tal proposito che Livia Veneziani svolse parte dei suoi studi a Marsiglia.

¹⁹⁸ Ticciati 2021, 86.

particolare, indirizzata a Larbaud. L'epistola, datata 15 gennaio 1925, è testimone di un sentimento di diffidenza e timore per il giudizio che il suo interlocutore avrebbe potuto formulare sulla sua conoscenza del francese: «Conosco il francese ma non quanto Lei l'italiano. Non avendolo mai indirizzato a una persona come Lei, la timidezza mi fermerebbe la penna».¹⁹⁹

Veniamo poi all'inglese: lingua che Svevo inizia a studiare quando è ormai adulto, spinto da un bisogno di carattere professionale. L'inizio del lungo e faticoso apprendimento dell'inglese può essere fatto risalire al 1898, anno in cui troviamo un primo riferimento all'esercizio di questa lingua:

Questa mane a casa lavorai un 2 ore ad una lettera inglese per Thomas Brock.²⁰⁰

Il primo docente accertato è Cautley, un collega dell'Istituto Revoltella, mentre il secondo, come già abbiamo avuto modo di ricordare, fu James Joyce. La frequentazione dell'autore inglese, unita ai frequenti soggiorni in Inghilterra per motivi di lavoro, permetteranno a Svevo di arrivare a possedere una discreta padronanza dell'inglese sia in forma orale, sia in forma scritta.²⁰¹

Come è possibile immaginare, oltre ai diversi inserti, all'interno della serrata e dettagliata corrispondenza con la moglie, è possibile anche trovare traccia delle pratiche di apprendimento ed esercizio della lingua straniera. E così, soprattutto per quanto riguarda l'inglese, possiamo ricostruire qualche tappa del processo di assimilazione.

È possibile trovare un'attestazione della sensazione di disagio che Svevo provava per il fatto di non conoscere la lingua, soprattutto per le conseguenze che ciò provocava nell'ambito lavorativo:

Mi parlò in inglese, questo e la sua barba mi sconcertarono. Non lo bastonai come avrei dovuto [...]. Poi mi misi in un'affannosa ricerca di qualche persona che mi rappresentasse. Ma chi sa l'inglese di noi? Finii da G. Ziffer ch'ebbe un abboccamento col signore inglese il quale dichiarò di non aver voluto offendermi e che dovevo aver mal capito certe parole inglesi che mi diresse e che altrimenti

¹⁹⁹ A Valery Larbaud, 15.01.1925, pp. 970-71.

²⁰⁰ A Livia Veneziani, 15.05. 1898, pp. 180-82.

²⁰¹ Ticciati 2021, 86.

avrebbero dovuto bastare per quietarmi. Faccio la figura di un pivello... che non sa l'inglese.²⁰²

Si possono riscontrare anche aneddoti che risalgono ad una fase intermedia dell'apprendimento: l'autore non è completamente digiuno di inglese, ha imparato a farsi capire, ma ancora non sa padroneggiare la lingua in situazioni complesse:

Mi misi ad urlare e nell'ira perdetti totalmente quel poco che so d'inglese. Parlavo o meglio urlavo italiano tedesco francese. Gli operai si divertirono mezzo mondo.²⁰³

L'inglese va maluccio, sai. Non solo io non capisco loro, ma essi non capiscono me. Non vedo l'ora di poter parlare francese.²⁰⁴

Allo stesso modo, sono presenti nelle missive per Livia anche aneddoti che raccontano l'esercizio delle altre due lingue; qui di seguito uno stralcio che riguarda il francese:

Io a quest'ora, me la cavo abbastanza bene col francese. Me lo dicono tutti e talvolta m'accorgo di arrivare fino ad ingannare la gente sulla mia nazionalità finché non mi manca la parola. Un francese fino mi disse : « Mais vous ne savez pas seulement parler le français; vous savez même causer et très agréablement ». ²⁰⁵ Capirai ch'è assai roba.²⁰⁶

Conclusa questa premessa sulla formazione poliglotta di Svevo, possiamo ora soffermarci sull'effettiva presenza di termini stranieri all'interno delle lettere.

²⁰² A Livia Veneziani, 25.05.1898, pp. 209-12.

²⁰³ A Livia Veneziani, 17.07.1901, p. 449.

²⁰⁴ A Livia Veneziani, 13.06.1901, pp. 395-96.

²⁰⁵ «Lei non sa solo parlare il francese; sa anche conversare e molto piacevolmente».

²⁰⁶ A Livia Veneziani, 5.06.1901, pp. 384-85.

3.2.1 FRANCESISMI

Cominciamo dai francesismi: le inserzioni in lingua straniera più frequenti all'interno dell'epistolario. Essi si possono trovare sotto diverse forme: singoli vocaboli, sintagmi, modi di dire e, addirittura, intere frasi.

Il francese sembra essere la lingua con cui l'autore ha più confidenza e ciò può essere ricondotto a due motivazioni: innanzitutto dobbiamo ricordare che all'epoca in cui Svevo viveva il francese era la lingua di cultura, ed era conosciuta dunque da gran parte della popolazione. In secondo luogo, va ribadito che Livia stessa si rivolgeva al marito in francese nelle sue lettere ed è probabile, che, di tanto in tanto, questa dinamica potesse verificarsi anche nelle conversazioni a voce. Il francese, dunque, può essere considerato parte del linguaggio familiare di Svevo e ciò spiegherebbe la massiccia presenza di lacerti di questa lingua nelle missive.

In alcune occasioni il francesismo è utilizzato con intenzioni palesemente ironiche: il ribaltamento del concetto che si vuole esprimere detto in un'altra lingua può permettere di ottenere un effetto di marcatura ancor più evidente.

Ciò accade spesso, faremo di seguito due esempi:

- *Le chevalier* = «Il cavaliere».²⁰⁷ Si tratta dell'epiteto che viene impiegato in una lettera per Livia Veneziani per indicare Fortunato Vivante, nipote dell'autore, figlio della sorella Natalia. È palese l'intento ironico nell'utilizzo del vocabolo straniero, soprattutto se si considera il contesto in cui il termine è inserito: «*Le chevalier* non m'umiliò in nessun modo. Solo la sua vista mi secca».²⁰⁸
- *Bonne mine à mauvais jeu* = «Buon viso a cattivo gioco». Anche in questo caso, l'utilizzo del modo di dire è dichiaratamente ironico. L'autore lo inserisce in un congedo dedicato a Livia, dopo averle comunicato che a breve si sarebbero potuti rivedere. Svevo aggiunge inoltre che il vedersi riuniti significherebbe per la

²⁰⁷ Si rende noto che tutte le traduzioni e le interpretazioni dei lemmi stranieri e delle locuzioni straniere presenti in questo paragrafo sono a cura di Simone Ticciati e sono state prese dalla sua edizione critica.

²⁰⁸ A Livia Veneziani, 28.05.1898, pp. 219-20.

moglie dover tornare a sopportare tutti i suoi difetti, e a tal proposito commenta:
«Ti raccomando *bonne mine à mauvais jeu*. Te ne sono grato».²⁰⁹

Altre volte invece l'ironia è ricercata soltanto in modo velato, infatti, secondo quanto afferma Bellomo nei suoi studi sulla scrittura epistolare di Montale:

La mediazione della lingua straniera pone un filtro tra l'enunciatore e le parole pronunciate, promuovendo una sorta di auto-distanziamento dalla propria materia verbale e così accompagnando e accentuando l'effetto di copertura e attenuazione provocato dall'impianto ironico del discorso.²¹⁰

Vediamo alcuni esempi dell'utilizzo di questa astuzia:

- *Rètraite*²¹¹ = «Ritiro». Tratto dal seguente stralcio: «Quali altre ricompense vuoi? Che io non mi risenta d'una tua indifferenza? Non sarebbe amore. La tua *rètraite* somiglia alla mia ch'è ancora complicata da noie gravi e disturbi e dolori».²¹²
Ci troviamo nel contesto che vede Livia lontana da casa per le cure ginecologiche di Salsomaggiore. Come abbiamo già detto, in questo periodo le lettere tra i due sposi sono spesso cariche di rancori e gelosie. In questo caso, utilizzando la parola *rètraite*, Svevo sembra quasi voler rinfacciare a Livia di essersi allontanata da lui, quasi come avesse voluto fargli un dispetto. In questo caso l'utilizzo del termine in francese produce un leggero distacco dall'accusa che l'autore vuole muovere alla moglie, cercando di farla passare inosservata.
- *Faute de n'être plus aimé* = «La ragione per cui non sono più amato». È ciò che si trova scritto in una lettera inviata a Livia nel 1896. Alla frase in francese segue poi: «Ultima dilazione che ricorda una giornata per sé indimenticabile. Domenica di carnevale per tutti e non per voi, ma anche per noi». Il contenuto della missiva risulta piuttosto oscuro ma c'è un dettaglio che ci può aiutare a decifrarlo e si trova

²⁰⁹ A Livia Veneziani 25.06.1922, pp. 945-46.

²¹⁰ Bellomo 2022, 110.

²¹¹ Propriamente «Retraite». L'aggiunta dell'accento è un errore di Svevo.

²¹² A Livia Veneziani, 22.05.1898, pp. 198-202.

sull'involucro in cui l'epistola è inserita. Su tutta la superficie della busta si legge: «5.2.'96 ore 4 ÷ 7 m. pom.»; «20 – 2 – 96 ore 10 pom.»; «17.2.'96 ore 8½ pom.» ecc.²¹³ Si tratta di dilazioni cassate, quasi sicuramente riferite alla promessa di astenersi dal fumo. Possiamo dunque ipotizzare che anche la sentenza in francese vada collegata al medesimo tema.

Dato il contesto, la lingua straniera può essere qui impiegata come strategia per creare uno schermo ironico che attutisca la vergogna l'imbarazzo. «La ragione per cui non sono più amato»: Svevo è consapevole che le sue continue promesse riguardo al fumo possono renderlo vulnerabile e poco credibile agli occhi di Livia. Consapevole della propria inaffidabilità, probabilmente se ne vergogna. L'utilizzo del francese, dunque, creando un sottile velo di ironia, permette all'autore di esprimere il proprio timore senza imbarazzo e senza sovraccaricarlo eccessivamente della componente emotiva.

In altri casi l'utilizzo del vocabolo francese palesa quanto questa lingua sia intesa dall'autore come la lingua dell'intimità e dell'affetto: si pensi per esempio al soprannome Bonbon usato per Livia, di cui abbiamo avuto modo di parlare nel capitolo precedente. Svevo è solito utilizzare diversi soprannomi anche per Letizia e tra questi se ne può individuare anche uno in francese: *coupon*, che compare in una lettera del 7 maggio 1901. Il vocabolo significa letteralmente «tagliando», qui però è probabilmente utilizzato con l'intenzione di designare qualcosa di piccolo, data l'età di Letizia, che nel 1901 aveva 4 anni. Possiamo dunque estendere il significato di coupon a «pezzettino», come se Svevo facesse riferimento alla figlia in quanto piccola parte della madre. Questa stessa accezione è peraltro rintracciabile anche in altri appellativi che Svevo usa per Letizia: «Ti bacio e abbraccio insieme al mio strucolo²¹⁴ più piccolo»; «Ti abbraccio assieme al tuo *little one*». Infine, è possibile rintracciare alcuni utilizzi della lingua francese che appaiono meno strategici e pensati, ad esempio quando l'autore inserisce nelle sue lettere modi di dire in francese o tratti dal francese. La presenza di questi detti è spiegabile poiché probabilmente facevano parte del linguaggio quotidiano utilizzato da lui, da Livia e dalla famiglia in generale. Questa categoria di francesismi va ad identificare il linguaggio colloquiale e

²¹³ Ticciati 2021, 140.

²¹⁴ Lo strucolo è una variazione istriana del dolce strudel.

familiare dell'autore, che inevitabilmente si fa spazio nelle sue missive, soprattutto considerando che «tutti o quasi gli scriventi associano la pratica epistolare a un discorso pronunciato a voce».²¹⁵ Alcuni esempi di ciò:

- *Matinée grasse* = dal francese *faire la grasse matinée*, «dormire fino a tardi».
- «Oggi causa mancanza di operai “faccio ancora la bella gamba”» = dal francese *faire le belle jambe*, «darsi delle arie», qui inteso come «passarsela bene», «oziare».

3.2.2 ANGLICISMI

Parliamo ora degli anglicismi, anch'essi piuttosto frequenti all'interno delle lettere, soprattutto nei periodi in cui l'autore si trova in Inghilterra per lavoro, poiché probabilmente è influenzato dall'ambiente che lo circonda.

Se il francese fa parte, per Svevo, del linguaggio familiare e dell'affetto, l'inglese, al contrario, sembra essere utilizzato più per sfoggio e ostentazione, secondo l'atteggiamento cosmopolita in cui l'autore amava riconoscersi.

Inoltre spesso si ha l'impressione che Svevo voglia mostrare con orgoglio i progressi fatti nell'acquisizione della lingua, inserendo qua e là vocaboli inglesi nelle sue missive scritte in italiano, senza un'apparente ragione.

Ci sono tantissime occasioni in cui queste dinamiche si palesano, un esempio lampante lo si trova nella lettera del 7 luglio 1901, scritta da Londra.

L'autore fa un resoconto degli ultimi giorni passati nella capitale inglese, raccontando di essersi dovuto districare tra le numerose faccende di lavoro. Il testo è infarcito di anglicismi: Svevo inizia raccontando di aver tirato un pugno in pancia ad un *Chief Constructor*,²¹⁶ e subito dopo si accinge a fare una descrizione della città, dove bere alcol non risulta affatto difficile: «I bars nella *City* non si contano e la più naturale

²¹⁵ Magro 2014, 141.

²¹⁶ «Direttore dei cantieri».

*businessway*²¹⁷ è quella attraverso i bars». Tra i vari aneddoti riportati troviamo poi anche la descrizione del signor W., un uomo conosciuto da poco:

Il signor W. [...] ha gli occhi piccoli e mi chiama il suo *old man*. Il bello è che in una semioscienza del suo stato non parla con donne, non le saluta, non le vede. *It would be shocking*. Dovresti però vederlo come è messo, puro, sbarbato. Non dice parolacce ma diventa buono, mite. Va a letto presto *tired by business*.²¹⁸

Notiamo come risulti lampante lo sfoggio della lingua appresa di recente e con fatica. La presenza dei lacerti inglesi non è affatto necessaria, essi vengono qui inseriti più per ostentazione e per conferire dinamicità al testo più che per motivi legati a strategie scritte dell'autore. Inoltre, dobbiamo considerare che l'inserimento di vocaboli e frasi in inglese all'interno delle missive può essere stato utilizzato da Svevo come esercizio per memorizzare costruzioni imparate durante la permanenza in territorio straniero.

Le missive spedite dall'Inghilterra, però, non presentano sempre una così alta concentrazione di componenti in lingua inglese, ogni tanto si possono trovare, disseminati senza organicità, alcuni vocaboli che l'autore utilizza a sostituzione di quelli italiani (*cake, terrible weather, spring-times, policeman, teetotaler* ecc.). Anche in questo caso non sembra che gli anglicismi abbiano una particolare funzione se non quella di dare colore e movimento al linguaggio epistolare, soprattutto in virtù del fatto che Svevo e Livia dovevano spesso stare lontani per periodi abbastanza lunghi. Risulta quindi naturale trovare piccoli espedienti per rompere la monotonia della comunicazione tramite lettere. Ci sono anche alcune rare lettere che Svevo scrive per Livia quasi interamente in inglese: questo ci conferma che il terreno della comunicazione epistolare può rivelarsi utile anche come esercizio per prendere confidenza con la lingua. Per esempio, il 3 agosto 1908 l'autore invia una lettera in inglese a Livia, senza un apparente motivo. Nel congedo, poi, scritto in italiano, afferma: «Spero che ne hai abbastanza del mio inglese. Tutto questo mi costò quasi un'ora di fatica».²¹⁹

Inoltre, raramente, l'inglese viene utilizzato anche in sede di congedo: è possibile riscontrare alcuni anglicismi che Svevo impiega per designare la moglie (ma anche la

²¹⁷ «Modo di fare affari».

²¹⁸ A Livia Veneziani, 7.07.1901, pp. 430-32.

²¹⁹ A Livia Veneziani, 3.08.1908, pp. 675-78.

figlia) nell'appellativo di saluto. C'è dunque anche una componente di inglese utilizzata come lingua dell'affettività, come abbiamo avuto modo di dire nel § 1 del capitolo precedente.

L'ultima considerazione che vorrei avanzare riguarda la concezione che Svevo aveva dell'epistola. Abbiamo già accennato alla cura con cui l'autore amava scrivere le proprie lettere: la produzione di missive era per lui un vero e proprio momento di creazione artistica. Non è dunque improbabile che l'utilizzo della lingua straniera potesse essere da lui concepito come una sorta di virtuosismo per impreziosire lo stile epistolare.

3.2.3 GERMANISMI

Veniamo ora agli inserti in lingua tedesca. Come già abbiamo anticipato, la parte più consistente della corrispondenza in lingua straniera avviene appunto in tedesco. Si contano circa una trentina di lettere scritte in questa lingua, la maggior parte (25) inviate a Livia Veneziani nel 1914, quando Svevo soggiornò per un periodo in Germania: trovandosi in territorio straniero in tempo di guerra doveva facilitare il passaggio delle lettere attraverso la censura militare.²²⁰

Nonostante una grossa fetta della corrispondenza in lingua straniera avvenga in tedesco, i germanismi disseminati nelle lettere sono carenti rispetto ai termini in francese e in inglese.

La presenza di espressioni in lingua tedesca è sicuramente imputabile alla familiarità che l'autore aveva con questa lingua. Esse vanno dunque intese come inserti che vengono scritti con estrema naturalità dall'autore, secondo la logica che prevede un grande utilizzo di parole colloquiali e familiari all'interno del corpo di qualsiasi missiva.

È però individuabile una ben chiara funzione di gran parte di questi termini e queste frasi: essi assumono la funzione di filtro di cui abbiamo già avuto modo di parlare. La lingua tedesca però sembra essere utilizzata come filtro per l'espressione delle emozioni negative: risulta infatti evidente in molti casi il distacco che Svevo vuole attuare dalla propria materia verbale, poiché fa riferimento ad avvenimenti o sentimenti dolorosi. Vediamo qualche esempio che chiarisca tale dinamica:

²²⁰ Ticciati 2021, p. 892.

- *Katzenjammer* = colloquialismo che significa letteralmente «postumi da sbornia», qui inteso come «delusione», «abbattimento». La parola si trova inserita in una lettera per il fratello Ottavio. Svevo gli scrive per aggiornarlo su alcune questioni lavorative che prevedevano un trasferimento a Vienna. L'autore si dice molto abbattuto:

Io mi trovo come un bove sul monte. Non so trovare la via per discendere a valle. Certo è che il *Katzenjammer* morale continua e che quindi le ragioni per cui a suo tempo avevo chiesto di essere trasferito a Vienna esistono tuttavia.²²¹

- *Der lange Stillstand macht Alles stillestehen* = «La lunga pausa immobilizza tutto». Anche in questo caso ci troviamo in una lettera in cui il tono dell'umore risulta essere molto basso. Svevo si lamenta con Livia della sua permanenza in Inghilterra, dove non si riesce ad ambientare sia per ragioni linguistiche, sia per il carattere degli inglesi, che egli non reputa per nulla affini. Per concludere il discorso aggiunge che il tutto viene reso ancor più pesante da sopportare a causa della sua lontananza da casa. Proprio a commento di questa situazione Svevo afferma: «Der lange Stillstand macht Alles stillestehen».
- *Muss sein* = «Così dev'essere». L'autore si sta rivolgendo alla cognata Friedericke Freiberger. Le sta raccontando di essere stato a trovare Livia e di averla trovata molto abbattuta per la solitudine. Con rassegnazione e abbattimento commenta: «così dev'essere». L'espressione del concetto tramite il tedesco può aiutarlo ad attenuare il senso di colpa e la tristezza che questa situazione gli provoca.

²²¹ A Ottavio Schmitz, 4.12.1895, p. 127.

3.2.4 LATINISMI

Oltre agli inserti nelle tre lingue conosciute dall'autore, è possibile trovar traccia anche di alcuni termini e alcune frasi in latino, lingua di cui Svevo aveva qualche reminiscenza grazie ai suoi studi o, più probabilmente, grazie alle letture che svolgeva in autonomia per diletto. Anche questi inserti, così come alcune lingue straniere, possono essere annoverati all'interno della categoria dei preziosismi linguistici. Gran parte di essi sembra essere impiegata dall'autore come strumento utile per concludere discorsi: sentenze che permettono di dare un giudizio su alcuni fatti, coprendoli di un velo di ironia. Ciò accade soprattutto quando l'argomento di cui Svevo sta parlando gli risulta in qualche modo scomodo e ha dunque bisogno di affrontarlo velocemente, cercando di dargli poco peso. Qualche esempio di ciò:

- *Hodye mihi cras tibi* = «Oggi a me, domani a te». La citazione, tratta da un verso del Siracide, è spesso presente sulle iscrizioni sepolcrali cristiane.²²² In questo caso Svevo la utilizza a commento della notizia che Livia gli comunica: un suo zio è molto malato e le sue condizioni vanno peggiorando. Conoscendo il rapporto che Svevo aveva con la malattia e con la morte risulta chiaro come tramite questa frase, Svevo voglia tagliare corto sull'argomento, cercare di sdrammatizzare. Spia di ciò è anche l'aggiunta che egli fa al verso: «*Hodye mihi cras tibi* e amen». Anche in questo caso, la lingua altra dall'italiano, permette il distacco dalle proprie parole.
- *Margheritas ante porco* = «Perle ai porci». Più propriamente: *margheritas ante porcous*. Si tratterebbe della citazione – errata – del vangelo secondo Matteo 7,6. Il riferimento viene qui utilizzato come commento sentenzioso a Marco Bliznakoff, il cognato di Svevo. L'autore, parlando con Livia, ripercorre una piacevole serata passata in compagnia della sorella di lei, e coglie l'occasione per dare il proprio giudizio sul marito:

²²² Ticciati 2021, 674.

Iersera fui a cena da quella tua gentilissima sorella ch'è Nella. Con essa mi trovo bene ma confesso che ad onta che sia con me sempre gentile e che mi sembri migliorato anche con Nella io trovo quel tuo cognato alquanto ostico. Vedendolo con Nella a volte penso: *Margheritas ante porco*.²²³

- *Finis coronat opus* = «La fine è il coronamento dell'opera». Segue la frase: «Per la riconquista dell'onore e dell'energia».²²⁴ Si tratta molto probabilmente di un ennesimo riferimento al fumo. Anche in questo caso, l'utilizzo della sentenza in latino permette all'autore di dare un tono di solennità alla propria promessa e allo stesso tempo di coprire di una leggera ironia le proprie parole, dette e ridette innumerevoli volte.

3.2.5 DIALETTALISMI

Dopo aver fatto una panoramica della presenza dei forestierismi all'interno dell'epistolario ed averne analizzato le funzioni più comuni, possiamo ora dedicarci al secondo macro-argomento di questo paragrafo: la massiccia presenza del dialetto veneto-triestino nelle lettere di Svevo.

Le biografie dell'autore affermano che egli, terminati gli studi in Germania, avrebbe desiderato recarsi a Firenze per continuare gli studi e perfezionare il proprio italiano che, a causa dell'uso familiare del dialetto triestino, non conosceva perfettamente. Di ritorno a Trieste però, sempre secondo il volere del padre, Svevo fu iscritto all'Istituto Revoltella, dove studiò per due anni prima di cominciare ad insegnarvi. Questa dinamica biografica naturalmente avrà conseguenze sulla padronanza della lingua italiana da parte dell'autore ed è anche la motivazione per cui il suo stile di scrittura è stato spesso criticato e giudicato come caotico. Lo stesso Svevo, guardando al passato, spesso si rammarica di non aver avuto l'occasione di studiare più approfonditamente l'italiano e tenta di giustificare la sua lingua impura. A questo proposito riportiamo le parole che invia ad Attilio Frescura a ridosso della pubblicazione della *Coscienza*:

²²³ A Livia Veneziani, 22.06.1900, pp. 327-28.

²²⁴ A Livia Veneziani, 29.02.1896, p. 141.

Naturalmente ciò non basterebbe a spiegare perché io non conosca meglio la mia madrelingua [...]. Che sia il nonno tedesco che m'impedisca di apparire meglio latino? Eppure io sempre onorai la mia madrelingua. Ma, come fare? Dalla mia prima giovinezza fui sbalestrato nei più vari paesi. Firenze – ad onta del lungo desiderio – non vidi che a cinquant'anni e Roma a sessanta [...]. Ed è così che la lingua italiana per me restò definitivamente quella che si muove nella mia testa.²²⁵

Se la scrittura dei romanzi è motivo di frustrazione per l'autore, consapevole di non saper governare la lingua come vorrebbe, l'epistolario è invece il luogo in cui Svevo può permettersi di spingere maggiormente il pedale dell'oralità e della colloquialità.²²⁶

Ciò è visibile soprattutto sul terreno dei prestiti lessicali:

Svevo prende più confidenza nella possibilità e liceità di pigmentare la prosa di elementi prelevati dal dialetto triestino, e veneto in genere. [...] Si tratta di individui largamente diffusi, i quali si dispongono naturalmente nel testo (non hanno quindi nulla di artificioso [...]), e sono spia di una consuetudine e familiarità dello scrittore con il *ciacolar*, il cui ricordo in terra straniera e lontana si fa più bruciante che mai. Un'emergenza conscia dunque, per un uso realistico-cromatico, quale invece non si registra nei romanzi, essendo qui la tinta vernacolare assai sbiadita.²²⁷

La conversazione epistolare in cui questa dinamica risulta più evidente è ovviamente quella con la moglie Livia. Qui calamitano una gran quantità di termini ed espressioni correnti nell'area triestino-veneta, assunti per rendere più efficace il discorso, per «una questione ambientale [...] e non di ricerca del prezioso».²²⁸

Oltre ai numerosissimi vocaboli estrapolati dal dialetto (*babaghe, ciccare, fabulone, filatina, remenarme, schei* ecc.) è possibile riscontrare una componente di dialettalismi dal tono particolarmente folcloristico: il più delle volte modi di dire, proverbi o addirittura brani musicali che sicuramente fanno parte del campionario colloquiale di Svevo. Egli sembra di nuovo inserirli qua e là sia per la loro capacità di dare colore al testo, sia per la funzione di filtro che riescono a svolgere. Di seguito qualche esempio:

²²⁵ Ad Attilio Frescura, 10.01.1923, pp. 955-57.

²²⁶ Catenazzi 1994, 14.

²²⁷ Ivi, 14-15.

²²⁸ Cfr. Ivi, 111.

- *Passerà... pecà, pecà!* → Si tratta del ritornello di «Pecà, pecà» un brano di Ugo Urbanis, alias Bruno Guisa,²²⁹ autore di canzonette triestine. Il riferimento alla canzone viene inserito in una lettera per il fratello Ottavio: Svevo di nuovo lamenta la sua condizione di abbattimento e depressione e cerca di sdrammatizzare la confessione appena fatta tramite la citazione ironica di qualcosa di ben conosciuto ad entrambi.
- Oggi sono mandato in Aprile = dal dialetto *mandar in april*, «ricevere un pesce d'aprile». Questo modo di dire viene utilizzato in una lettera per Livia Veneziani che riporta proprio la data del 1° di aprile. Svevo la accusa di averlo preso in giro poiché non ha ricevuto le sue lettere: «Carissima Livia, Oggi sono mandato in Aprile senza tue lettere. Non puoi avere un'idea come mi indisponga il sospetto che tu non m'hai scritto ieri domenica».²³⁰

Notiamo come anche il termine dialettale si adatti bene alla funzione di filtro emotivo. È possibile inoltre trovare alcune sperimentazioni linguistiche e lessicali che mischiano il dialetto a parole straniere. Si tratta di termini e locuzioni dal carattere estemporaneo, che sembrano mimare la componente più creativa dell'oralità:

- Qui *at raimaingown* = dal dialetto *a remengon*, «errante»; «vagabondo». Svevo gioca con il dialetto, trascrivendo la parola *remengon* mimando la pronuncia inglese. Anche in questo caso, la locuzione è utilizzata per esprimere una condizione di disagio provocata dall'essere lontano da casa: «Puoi immaginare che non sono molto lieto di trovarmi qui *at raimaingown* pel mondo senza di te. Chissà diavolo quello che tu stai facendo a casa!»²³¹
- *Picionca* = Ticiati la definisce una neoformazione sveviana che aggiunge al consueto *picia* (nomignolo con cui viene designata Letizia più e più volte) il suffisso vezzeggiativo sloveno *-onka*. Secondo lo studioso, il neologismo

²²⁹ Ticiati 2021, 128.

²³⁰ A Livia Veneziani, 1.04.1901, p. 357.

²³¹ A Livia Veneziani, 26.03.1906, pp. 577-78.

servirebbe a Svevo per evocare la lingua prevalente ad Opicina, luogo in cui si trovano, al momento della scrittura, Livia e la figlia.²³²

Per concludere, vorrei fare un'osservazione riguardo la copresenza di forestierismi e materia linguistica dialettale all'interno delle lettere dell'autore.

La presenza del dialetto va a confermare ciò che afferma Fabio Magro nel suo studio sulle lettere familiari: soprattutto per quanto riguarda gli scrittori colti, l'esigenza di vivacità espressiva può portare lo scrivente ad adoperare termini appartenenti ad un lessico basso o al proprio patrimonio regionale o dialettale. Dunque le tracce di dialetto nelle lettere possono risultare preterintenzionali.²³³

Per quanto riguarda Svevo, la presenza della materia verbale dialettale all'interno dell'epistolario sembra esistere per due ragioni: la prima è l'inevitabile utilizzo del registro colloquiale che si adotta spontaneamente nella lettera in quanto viene considerata alla stregua di una conversazione in presenza. La seconda è invece una conscia scelta stilistica.

Allo stesso modo anche il forestierismo sembra essere utilizzato dall'autore per le medesime ragioni: soprattutto considerando la sua formazione plurilingue, le parole straniere possono far parte di quel lessico colloquiale e familiare che serve a dare colore alla propria materia verbale.

L'epistola, dunque, si conferma per Svevo uno strumento dalle mille funzioni: gli permette, ovviamente, di tenersi in contatto con le persone a lui care, ma al contempo gli garantisce terreno fertile per sperimentare con la lingua (neologismi e neoformazioni), per tenersi in allenamento con l'apprendimento degli idiomi stranieri, e per fare sfoggio di un ampissimo spettro di parole, da quelle dal tono più ricercato a quelle dal tono più basso, in nome della pratica quotidiana dello scrivere, che è l'unica che permette di diventare un buon romanziere.

In ogni caso, questa ampia e variegata disponibilità di Svevo nel settore dei prestiti linguistici e lessicali è del tutto consona alla personalità culturale dell'autore, ma è anche da ascrivere alla particolare condizione di poliglottismo cui era votata la Trieste *fin de siècle*.²³⁴

²³² Cfr Ticciati 2021, 565.

²³³ Magro 2014, 140.

²³⁴ Catenazzi 1994, 15.

«In un deposito di legnami ci sono varietà enormi di qualità che noi a Trieste appelliamo con termini barbari presi dal dialetto, dal croato, dal tedesco e qualche volta persino dal francese [...]. Chi m'avrebbe fornito il vero vocabolario?». ²³⁵

²³⁵ Svevo 2004, 345.

CONCLUSIONI

Per concludere la mia indagine vorrei ora fare riferimento alle lettere pubblicate da Beatrice Stasi sul Giornale Storico della Letteratura Italiana: si tratta di due missive che Svevo indirizza a Bino Binazzi, collega di Attilio Frescura presso la redazione del quotidiano *Il Resto del Carlino*.

Come ho avuto modo di specificare nel primo capitolo, queste epistole rimangono escluse dall'edizione su cui ho basato il mio lavoro, quella di Simone Ticciati del 2021, poiché, al momento della stampa dell'edizione critica, l'articolo di Stasi non era ancora stato pubblicato.

Si tratta di epistole piuttosto brevi: dunque, prima di accingermi a formulare alcune considerazioni, riporterò qui di seguito il loro testo integrale:

Villa Veneziani

Trieste 10

8 gennaio 1926

Pregiatissimo Signore,

Grazie per le benevoli parole ch'Ella mi dedicò nel Corriere del Pomeriggio, tanto balsamo per le mie vecchie ossa.

Colgo l'occasione per augurarle felice l'anno novello e proprio mi propongo, se la salute m'assiste, di venir a stringerle la mano nel corso dello stesso, a meno ch'Ella non trovi l'occasione di passare per di quà.

Suo devotissimo

Ettore Schmitz

Villa Veneziani
Trieste 10

Pregiatissimo Signore,

Anche il Suo articolo come il mio libro è di galantuomo, e ne sono incantato. Ella ad alta voce mi proclama appartenente alla famiglia italiana e, davvero, se tanto non si fosse potuto dire, sarei disperato di aver scritto e pubblicato.

Badi che lo pseudonimo Italo Svevo è del 1893 e a me pareva allora che verso i miei concittadini – i soli che mi leggessero – servisse di scusa ai miei difetti. Poi molti degli Svevi sono furono degl'italiani. È il nome tedesco più italiano di questo mondo. Adesso che di me si parla sono rassegnato di sentirmi dire certe cose. Ma mi è ben facile di sopportare quello ch'Ella disse di me con tanta garbatezza toscana. Da Lei non c'è ombra di rancore e alle Sue parole il mio vecchio animo si rasserena. Debbo ringraziarla vivamente per quanto Ella da me ammette, ma anche il Suo biasimo per i miei difetti oramai inguaribili, tanto sorridente e gentile, lo accetto sorridente e grato.

Suo devotissimo
Ettore Schmitz

In entrambi i casi il movente per la scrittura riguarda la sincera volontà di ringraziare Binazzi per alcuni articoli favorevoli alla *Coscienza* e, in generale, a Svevo come scrittore. È opportuno ricordare che in questo periodo Svevo non aveva molti sostenitori. Pertanto, trovare qualcuno che elogiasse almeno una parte della sua opera rappresentava sicuramente un grande conforto per l'autore.

Non a caso, il riferimento a tali articoli viene citato anche in una lettera indirizzata a Montale, figura privilegiata per confronti su questioni letterarie:

L'articolo del Binazzi mi incantò. È più favorevole degli altri articoli italiani (meno il Suo). Poi m'ammette intero fra gli scrittori italiani ciò che mi fece gran piacere. Una vera carezza. Non m'offendono i biasimi se non sono accompagnati da un rancore che non merito. Mi secca un poco di vedermi continuamente gettati sulla testa Riguttini e Fornaciari. È destino! Passerà anche questa.²³⁶

²³⁶ A Eugenio Montale, 15.03.1926, pp. 1017-18.

Entrambe le lettere inedite presentano molti elementi conformi alla tipologia di missiva che Svevo scrive negli ultimi anni. Notiamo innanzitutto l'esordio formale, tipico dell'atteggiamento di deferenza dell'autore nei confronti dei membri dell'élite letteraria italiana verso i quali avverte un «reale complesso di inferiorità».²³⁷

Allo stesso modo anche il congedo si presenta piuttosto formale e stereotipato, in linea con le chiusure di lettera inviate a quelli che in precedenza abbiamo chiamato «gli altri interlocutori».

Andrà evidenziato, inoltre, l'utilizzo delle maiuscole reverenziali, che contribuisce sicuramente a conferire un tono ossequioso al testo.

Niente di nuovo, dunque, sul fronte dell'utilizzo della grammatica epistolare da parte dell'autore, che nelle lettere pensate per le personalità di spicco in campo letterario si conferma ligio alle regole imposte dalla manualistica ottocentesca.

Che le due lettere risultino piuttosto convenzionali e, in generale, ascrivibili in toto alla tipologia scrittoria degli ultimi anni di vita dell'autore lo nota anche Stasi, che in riferimento alla prima epistola afferma:

La brevità della missiva e il suo carattere convenzionale, tra auguri di buon anno e riproposizione di espressioni ricorrenti nella corrispondenza di Svevo fanno pensare a una stesura alquanto frettolosa, caratterizzata da alcune scelte morfologiche e ortografiche attestata in altri autografi dell'ultimo Svevo, come il plurale femminile «benevoli» e il «quà» accentato.²³⁸

Considerata la natura delle lettere in questione, elaborate per ringraziare un destinatario semi-conosciuto, risulta piuttosto ovvio che l'autore eviti l'impiego di elementi metatestuali e indessicali, solitamente utili per abbreviare la distanza emotiva con l'interlocutore. Per lo stesso motivo, anche i tratti dell'oralità e della colloquialità appaiono meno evidenti rispetto a quelli presenti nelle lettere citate nel capitolo 3: secondo le regole della prossemica epistolare tutto è perfettamente conforme al tipo di interlocutore con cui Svevo si sta interfacciando.

Insomma, niente di particolarmente utile agli scopi della nostra disamina.

²³⁷ Cfr. Morighi 2020, 4.

²³⁸ Stasi 2021, 412.

L'importanza di queste lettere sta, invece, tutta nell'ambito letterario. La scoperta delle due missive, unita al precedente ritrovamento della risposta di Svevo a Frescura del 15 febbraio 1923, hanno permesso di determinare in maniera più precisa i rapporti di Svevo con il suo revisore, dimostrando che il finale della *Coscienza* non fu da lui riscritto, ma venne lasciato nella sua versione originale, secondo il volere di Svevo.

I ritrovamenti di Stasi, dunque, contribuiscono a svestire l'autore di quell'immagine stereotipata che per lungo tempo lo ha dipinto come remissivo e pronto a rimettersi alla volontà altrui, poiché consapevole del proprio utilizzo impuro della lingua.

Inoltre, un'altra riflessione interessante ci viene offerta dalla seconda lettera a Binazzi. Qui, Svevo riporta la motivazione che lo ha spinto ad adottare lo pseudonimo «Italo Svevo». La scelta non è soltanto da ricondurre alla volontà di rendere nota la sua doppia identità, ma viene effettuata anche per giustificarsi della stessa duplice natura agli occhi dei suoi lettori che avrebbero potuto criticarlo per la cattiva padronanza della lingua italiana. Questo è indice della forte colpevolezza che Svevo provava verso il proprio utilizzo della lingua ed è anche spia della grande insicurezza che egli provava in quanto romanziere.

Dopo aver analizzato brevemente gli ultimi ritrovamenti pubblicati da Stasi, possiamo accingerci a fare alcune considerazioni sulla ricerca che abbiamo svolto.

La sostanziale mancanza di studi sistematici e completi sulla lingua privata di Italo Svevo lasciava aperte diverse possibilità di approccio all'argomento. La necessità di dare organicità agli studi fino ad ora condotti ci ha imposto di organizzare il lavoro secondo un'analisi che partisse dalle basi dello studio dell'epistolario, elaborando alcuni dati che potessero risultare utili per futuri studi e approfondimenti. Abbiamo dunque scelto di fare una panoramica generale sugli aspetti principali che non possono essere tralasciati quando si analizza la corrispondenza di un autore: la natura del corpus, le edizioni critiche, i corrispondenti e i nuclei tematici principali. All'interno di questo contesto poi, abbiamo cercato di indagare alcuni elementi a nostro parere imprescindibili nell'analisi linguistica di un epistolario. Siamo dunque partiti dalla disamina della grammatica epistolare propria dell'autore, per scoprire le strategie comunicative che Svevo ha messo in atto per alleviare il peso della distanza con i propri cari.

In seconda battuta, ci siamo concentrati sulla presenza di alcuni tratti dell'oralità all'interno delle lettere. Questa scelta è derivata dal nostro forte interesse verso una

precisa caratteristica della corrispondenza epistolare e cioè che essa è molto spesso percepita da chi scrive come una conversazione che avviene a voce.

Il nostro scopo era dunque quello di scoprire in che modo questa affermazione potesse declinarsi nell'epistolario di Svevo. La ricerca ha portato a dei risultati a nostro parere interessanti: mi riferisco innanzitutto alle considerazioni che abbiamo avanzato riguardo l'uso del discorso riportato come strategia narrativa, utilissima per Svevo nei suoi panni di romanziere sommerso che utilizza la lettera come canovaccio letterario. Un altro aspetto che abbiamo trovato soddisfacente da analizzare è stato sicuramente quello riguardante le inserzioni in lingua straniera e in dialetto, disseminate con grande frequenza in tutto l'epistolario. Questo tipo di indagine è stata utile per ricostruire parte del linguaggio familiare di Svevo, sicuramente intriso di vocaboli stranieri, dato il suo poliglottismo.

Tramite il nostro lavoro di ricerca abbiamo potuto svelare come Svevo si comporti da perfetto figlio del suo tempo, precisamente inserito nella categoria di uomo dell'alta borghesia dedito al lavoro e alla famiglia. L'autore si rivela molto distinto anche nei rapporti personali in generale, e ciò si ripercuote ovviamente anche sulle relazioni con i familiari e gli amici. Queste caratteristiche di Svevo non possono non avere conseguenze sul modo che egli ha di impostare la propria corrispondenza epistolare, ed ecco che, come abbiamo potuto dimostrare tramite l'analisi dei dati a disposizione, l'autore si dimostra spesso molto incasellato e rigido anche nell'osservazione delle regole della grammatica epistolare.

Data questa premessa, l'interesse principale del nostro lavoro, quello che ha prodotto esiti più interessanti, è stato sicuramente l'individuare i comportamenti meno controllati dell'autore. Faccio riferimento soprattutto alla parte su esordi e congedi stravaganti e allo studio delle strategie scritte che hanno permesso a Svevo di inserire stralci letterari nelle lettere per i cari, permettendogli di alleviare il peso che l'auto-interdizione della letteratura gli provocava.

Quello che abbiamo condotto è stato un lavoro di lettura, di vaglio e di scoperta che ci ha dato l'opportunità di entrare nel mondo privato di Italo Svevo, permettendoci di adottare un nuovo sguardo rispetto a quanto già sapevamo sulla sua figura.

In particolare, lavorare sulle lettere di Svevo ha comportato un effetto collaterale: per comprendere al meglio alcune dinamiche interpersonali dell'autore e le conseguenze che

queste possono aver avuto su determinati usi della lingua, abbiamo dovuto fare uno sforzo di tipo empatico, entrando nella psicologia dell'uomo che scrive. In questo senso, un contributo che ci è stato di fondamentale importanza, perché cerca di mettere in relazione la psicologia di Svevo con alcune situazioni ricorrenti all'interno del suo epistolario e dei suoi romanzi, è stato *Le Lettere malate di Svevo*, di Gabriella Contini.

Questo argomento in particolare, la correlazione tra psicologia e scrittura privata dell'autore, risulta un campo sostanzialmente inesplorato e può essere, secondo la nostra opinione, uno spunto molto interessante da approfondire in futuro, soprattutto considerando la forte presenza di stralci letterari all'interno delle missive.

Un'altra dinamica che sarebbe utile approfondire è la presenza dei forestierismi nelle lettere, nonché lo studio delle missive interamente redatte in lingua straniera. Un'indagine fortemente focalizzata su questi punti, purtroppo, è stata da noi esclusa per ragioni che riguardano una non sufficiente conoscenza delle lingue straniere.

In generale, il lavoro da fare è ancora molto. Questa tesi vuole porsi come base per studi futuri, in modo da consentire un'analisi completa e sistematica dell'epistolario sveviano. Pensiamo che, soprattutto nel caso di uno scrittore così controverso e così a lungo criticato, lo studio della lingua privata possa rappresentare una risorsa importante per comprenderlo al meglio.

BIBLIOGRAFIA

Albertocchi 2022 = G.A., *Nuova edizione aggiornata dell'epistolario di Svevo*, «Quaderns d'Italià», 27, pp. 167-70 [disponibile online: <https://revistes.uab.cat/quadernsitalia/article/view/v27-albertocchi/538-pdf-it> (19.12.2023)].

Antonelli 2003 = G.A., *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.

Antonelli 2004 = G.A. (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD (Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale)*, Roma, Bulzoni.

Bellomo 2020 = L.B., *Primi appunti sulle lettere di Montale: gli esordi (e qualche congedo)*, «Studi Novecenteschi», XLVII, pp. 303-25.

Bellomo 2022 = L.B., «Astuzie del pudore». *Modi e forme della comunicazione obliqua nelle lettere di Montale*, in *La prosa di Eugenio Montale. Generi, forme, contesti*, a cura di L. Bellomo e G. Morbiato, Padova, Padova University Press, pp. 107-26.

Catenazzi 1994 = F.C., *L'italiano di Svevo. Tra scrittura pubblica e scrittura privata*, Firenze, Olschki.

Contini 1979 = G.C., *Le lettere malate di Svevo*, Napoli, Guida Editori.

Duranti 2022 = A.D., (a cura di), *Culture e discorso. Un lessico per le scienze umane*, Roma, Meltemi.

Genette 1994 = G.G., *Finzione e dizione*, Parma, Nuova Pratiche Editrice.

Lavagetto 1986 = M.L., *L'impiegato Ettore Schmitz e altri saggi su Svevo*, Torino, Einaudi.

Magro 2014 = F.M., *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*. III. *L'italiano dell'uso*, a cura di G. Antonelli, M. Motolese e L. Tomasin, Roma, Carocci, pp. 101-58.

Maier 1973 = B.M. (a cura di), *Lettere a Italo Svevo. Diario di Elio Schmitz*, Milano, dall'Oglio.

Montale 1925 = E.M., *Omaggio a Italo Svevo*, «L'Esame», IV, pp. 804-13.

Montale 1926 = E.M., *Presentazione di Italo Svevo*, «Il Quindicinale», I, 2, p. 4.

Morighi 2020 = M.C.M., «Trieste è l'ultima città del mondo». *Una prospettiva periferica dell'epistolario di Svevo*, in *Natura società letteratura*. Atti del XXII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Bologna, Adi editore. [disponibile online: <https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura> (17/05/2024)].

Mortara Garavelli 1985 = B.M.G., *La parola d'altri. Prospettiva di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio.

Roggia 2010 = C.E.R., *Discorso riportato*, «Enciclopedia dell'Italiano», Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana. [disponibile online:

[https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-riportato_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/discorso-riportato_(Enciclopedia-dell%27Italiano)/)
(29/05/2024)].

Stasi 2021 = B.S., «*Pubblico risolutamente il romanzo come sta*»: *tre lettere inedite di Svevo e il finale della Coscienza di Zeno*, «Giornale storico della letteratura italiana», CXCVIII, pp. 393-414.

Stasi 2023 = B.S., *Risciacquare i panni nella Senna: il presunto complesso linguistico di Svevo e le sue aspettative dalla traduzione francese*, Treccani Magazine [disponibile online: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Zeno/4_Stasi.html (22.12.2023)].

Svevo 2004 = I.S., *La Coscienza di Zeno*, Milano, Feltrinelli.

Svevo 2011 = I.S., *Diario per la fidanzata*, Venezia, Damocle Edizioni.

Ticciati 2021 = S.T. (a cura di), Italo Svevo, *Lettere*, Milano, Il Saggiatore.

Veneziani Svevo 1976 = L.V.S., *Vita di Mio Marito*, Milano, dall'Oglio.

Zangrandi 2016 = A.Z., *Stile e racconto nelle lettere di Ippolito Nievo*, Padova, Libreriauniversitaria.it.

STRUMENTI

Enciclopedia dell'italiano, dir. Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll. [http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Enciclopedia_dell%27Italiano (28.04.2024)].